Meditazioni sul libro di Ezechiele

Martedì, 2 gennaio 2024:
Ez 1: *Cosi' percepii in visione la gloria del Signore. Quando la vidi, caddi con la faccia a terra*
Andrea Z: Ezechiele è il profeta dell'esilio, dell'esilio del popolo di Israele in Babilonia. La sua visione è come un sogno, ricco di suoni, di colori, di presenze potenti. Non è la visione di Dio, ma degli esseri che stanno vicino a Lui, descritti in modo affascinante, fantascientifico quasi... un po' come la visione colorata e fantasiosa delle origini, fatta dell'astronauta nel film di Kubrick "2001 Odissea nello Spazio". Benchè il paragone sia un tantino coraggioso, entrambe le scene contemplano il mistero dell'origine della vita al quale l'uomo è chiamato ad affacciarsi: è un mistero di bellezza che riguarda l'uomo e riguarda Dio e riguarda anche tutto l'universo. L'uomo è come l'occhio con cui l'universo puo' guardare se stesso rimanendone ammirato... da li' a rivolgersi a un Tu è un attimo. E' l'ascolto di una voce di sottile silenzio. E' fede. E' a questo Tu che Ezechiele è rapito forse anche per sminuire la gravità della situazione di schiavitù in cui il suo popolo è ridotto: c'è infatti una potenza, un Dio davanti al quale le piccolezze umane svaniscono come neve al sole. Dio agisce non per distruggere, ma per creare vita e vita in abbondanza, dunque gioia, per tutto il creato e in particolare per l'essere umano, del quale cosi' canta il salmista: "Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato" (Sal 8). Lode a te, o Signore !!!

Andrea T: Mi scoraggia la Parola di oggi per la sua lunghezza, un po' come trovarsi all'inizio di questo nuovo anno che non si sa che cosa ci può capitare. Il testo inizia e termina nella visione della gloria del Signore e allora affidiamo, come abbiamo invocato ieri all'inizio dell'anno di buon auspicio il -Veni Creator-(vieni Spirito Creatore) per noi che le nostre giornate le possiamo trasformare in "pane quotidiano" gradito al Signore, solo così questo nostro trovarci in esilio diventerà anteprima del paradiso.

Mercoledì, 3 gennaio
Ez 2,1-3,3:
Andrea Z: Pur essendo noi creature di Dio, il nostro Creatore ci tratta come Padre e ci chiama ad alzarci al suo cospetto. Non siamo sottomessi, perchè siamo figli. Gesù poi ci ha insegnato come abbassarci per servirci gli uni gli altri, per lavarci i piedi gli uni agli altri. Ma non per sottometterci gli uni agli altri, ma per sostenere il prossimo con un amore simile al Suo che sostiene tutto e tutti. Davanti poi all'ascolto della sua Parola, siamo chiamati ad alzarci, come facciamo durante la liturgia durante la proclamazione del Vangelo, in segno di cura, attenzione e riconoscenza verso quella Parola che è presenza e comunicazione di Dio a noi. La cosa bella è che come qui Dio manda il profeta Ezechiele a parlare a una casa di ribelli, il suo popolo, allo stesso modo oggi Dio non si scoraggia davanti alla nostra durezza di cuore e pervicacia nel peccato, ma annuncia, annuncia, annuncia... perchè tutti possiamo tornare a Lui con tutto il cuore, tutta la mente, tutte le forze. Lasciamo che la Parola evangelizzi quelle parti di noi che recalcitrano contro il Suo pungolo, anche oggi siamo chiamati ad accogliere quella grazia preveniente che ci porta a vincere sul male, scegliendo il bene. Vieni, Signore Gesù.

Andrea T.: In questa Parola colpisce l'espressione "figlio d'uomo" tipica del libro di Ezechiele (citata più di 90 volte) dove il suo significato è semplicemente uomo ma che vuole sottolineare la debolezza umana infatti in ebraico,"adam" cioè uomo è molto correlato-simile ad "adamah" che significa terra, un detto dice: la carne è debole, lo spirito è forte. Al profeta viene mostrato un libro-rotolo, scritto interno ed esterno che ha come oggetto il giudizio divino e quindi reca lamentazioni, pianti e guai, eppure nonostante questo contenuto amaro, il sapore che il profeta sperimenta è quello di un sapore dolce come il miele perché si tratta della Parola del Signore.

Andrea T: In questa Parola colpisce l'espressione "figlio d'uomo" tipica del libro di Ezechiele (citata più di 90 volte) dove il suo significato è semplicemente uomo ma che vuole sottolineare la debolezza umana infatti in ebraico,"adam" cioè uomo è molto correlato-simile ad "adamah" che significa terra, un detto dice: la carne è debole, lo spirito è forte. Al profeta viene mostrato un libro-rotolo, scritto interno ed esterno che ha come oggetto il giudizio divino e quindi reca lamentazioni, pianti e guai, eppure nonostante questo contenuto amaro, il sapore che il profeta sperimenta è quello di un sapore dolce come il miele perché si tratta della Parola del Signore.

Giovedì, 4 gennaio

Ez 3,4-15: *io non ti mando a un popolo dal linguaggio astruso e di lingua barbara*

Andrea Z: La salvezza Dio non la attua sconfiggendo la potenza dei Babilonesi o minacciandoli con la sua parola; la salvezza Dio la attua mandando un profeta a parlare al suo popolo. A Israele non è chiesto di alzarsi e provare a combattere contro i Babilonesi, ma ad alzarsi e ad ascoltare la Parola di Dio detta dal profeta. Noi siamo veramente liberi dalle situazioni che ci stringono nella vita, non tanto quando siamo finalmente liberati da quelle, ma quando, nonostante quelle, sappiamo metterci davvero in ascolto della Parola di Dio, Parola di consolazione, Parola esigente che ci richiama e ci corregge, Parola che è Presenza. Il Sal94 ci invita: se oggi ascoltiamo la sua Parola, non induriamo il nostro cuore!

Silvia: Le Parole di Dio sono da ascoltare con le orecchie e accogliere con il cuore. Sembra l'esperienza che fa il profeta, giunto tra i deportati come stordito. Mi pare che qui si dica tutta la responsabilità dell'essere profeti. Fare proprio il progetto di Dio per se stessi e per gli altri.. Non è cosa facile!! Ma è possibile.

Venerdì, 5 gennaio

Ez 3,16-21: *ti ho posto come sentinella*

Sr. Pasqualina: "Se tu invece avrai avvertito il giusto di non peccare ed egli non peccherà , egli vivrà perché' è stato avvertito e tu ti sarai salato". Dio vuole che oi uomini/ donne ci incamminiamo insieme/ in comunione verso la salvezza facendo sentinelle uno dell'altro, condividendo i beni spirituali e materiali amandoci con lo stesso amore che lui ci ha amati. Con il messaggio di Ezechiele mi ricorda che Dio mi chiederà conto del mio fratello, ecco perché' ricordo nelle mie preghiere i fratelli/ sorelle bisognosi, affidare a lui perché siano salvi, perché si lascino amare da lui…

Signore Gesù cristo fa' che io ami e porti a te i fratelli e sorelle che mi hai donato per non essere sola su questa terra .

Sabato, 6 gennaio, EPIFANIA

Mt2,11-12: al vedere l*a stella provarono una gioia immensa*

Pierangela: Un po' che li immaginiamo, questi sapienti che vengono da lontano: già li vediamo incedere lenti, con regale solennità sui loro cammelli, un po' severi con lo sguardo di fanciulli che credono ancora ai messaggi delle stelle… Partiti da una terra straniera, seguono il loro desiderio profondo, le loro inquietudini, la loro sete di cammino, il bagliore di un mistero.

Ci siamo intrufolati anche noi, nella carovana, perché da tempo sentiamo dentro la voglia di cambiare, di traslocare… da un vivere fuori da noi stessi, galleggiando in superficie tra mille cose da fare, tempi da rispettare, impegni da assolvere, preoccupazioni a cui badare e occupazioni non essenziali… per lasciarci condurre da una nostalgia, una voce interiore, una sete di pienezza, un bisogno di verità...

Dov'è la Gioia che è nata? Sappiamo che c'è, ma non sappiamo dove trovarla.

Ed ecco… la stella riposa su una povera casa e i maghi d'Oriente comprendono di essere arrivati.

Entrano un po' sorpresi… Le lacrime agli occhi e la tenerezza nell'aria, piegano le ginocchia e dolcemente toccano il bimbo con un bacio, trasfigurati da una indicibile gioia.

Un bambino, proprio quel bambino… La felicità nelle cose piccole, ordinarie, non appariscenti. Cose vere, di cui serve scrutare il mistero.

Anche noi siamo lì, col cuore che batte: dalle nostre periferie ci siamo raccolti fino a toccare le viscere, la nostra essenza più profonda, l'identità più vera. A lungo abbiamo pellegrinato, tra gravità e attrazione, ma ora troviamo respiro, riposo, ineffabile pace, in una rinascita che è nuova creazione.

Lì c'è il nostro nome e lì c'è Dio.

Viene presto il tempo di ripartire: fedeli a noi stessi e in compagnia di quei sapienti, torniamo sereni alle nostre realtà di vita e non abbiamo paura di cambiare strada perché ormai non siamo più quelli di prima.

Ora sappiamo dove abita la Gioia perché noi – tutti assieme – vi apparteniamo.

Lunedì, 8 gennaio

Ez 3,22-27: *ti saranno messe addosso delle funi … resterai muto*

Pierangela: Ci stiamo immergendo, giorno dopo giorno, nel Libro del profeta Ezechiele, un sacerdote del tempo dell'esilio del popolo di Israele a Babilonia. Un sacerdote chiamato ad essere profeta per "una generazione di ribelli", a diventare una vera sentinella, con tutto il peso e la responsabilità della Parola che gli viene affidata e che lo penetra fin nelle viscere. Una Parola che lui stesso ha 'mangiato', ruminato ed assimilato, che è diventata per lui 'carne e sangue' perché si trasformi in 'carne e sangue', e dunque in esperienza concreta e vissuta, anche per coloro che la ascolteranno. Ezechiele vive dunque questa Parola nel suo corpo e nel suo spirito, diventando parte del suo essere, ragione di vita e fonte di sofferenza, forza e tormento, malattia e salvezza. … I profeti 'veri' si riconoscono proprio perché vivono sulla propria pelle, in una indigenza radicale, il peso e il dinamismo di una Parola che non è loro, che non è chiacchiera auto-prodotta, che non viene proclamata in modo autoreferenziale esibendo una brillante retorica. La Parola che Ezechiele sa di dover trasmettere, invece, ferisce e sconcerta prima di tutto lui stesso, e poi tutto il suo popolo, perché fa emergere la Verità e richiama con forza alla fedeltà e alla coerenza al Patto stipulato con il Dio della vita. Di più… a dispetto di tutte le povertà e le debolezze, di tutti i rifiuti e le resistenze che incontrerà, quella Parola, che è Dio stesso, non morirà, sarà indistruttibile e sempre creativa, affinché la comunità arrivi ad accoglierla e a custodirla come il tesoro prezioso da mettere al centro della propria convivenza.

Martedi, 9 gennaio

Ez 4 :

Pierangela: La Parola di Dio non viene annunciata solo mediante parole, ma con tutto il proprio essere, noi diremmo: con il proprio stile di vita, con scelte precise, con gesti d'amore, mettendo in gioco tutta la propria persona, per diventare davvero trasparenza di Dio lì, dove ci troviamo.... La Bibbia ci racconta che fu così anche per gli amici di Dio.

I profeti più antichi – e talvolta anche quelli posteriori – ricorrevano ad 'azioni dimostrative', cioè a gesti e segni concreti che mettevano in scena in modo simbolico quello che Dio voleva comunicare o rimproverare al popolo. Per es. Geremia frantumò in pubblico una brocca di terracotta, per avvertirli che, allo stesso modo, Dio avrebbe irrimediabilmente spezzato il popolo e la città a causa delle loro infedeltà. (Ger 19, 10-11) E Isaia andò in giro per la città per tre anni nudo e scalzo come un prigioniero di guerra, per predire la sorte di chi avrebbe partecipato ad una coalizione contro gli Assiri, annunciando così la vittoria dell'Assiria. (Is 20, 3)

Questi gesti bizzarri, che a volte rasentavano l'eccentricità e la follia, rendevano il loro annuncio più incisivo ed efficace, sicuramente meglio comprensibile alla gente.

Siamo nella casa di Ezechiele a Tel-abib, e Dio gli ordina di disegnare su un mattone di terracotta la città e tutto l'equipaggiamento di un esercito assediante. Sarà il profeta stesso ad assediare la città, rivelando in realtà il giudizio divino. E "questo sarà un segno per la casa di Israele".

L'ordine successivo di Dio ("Sdraiati su un fianco…") pare non sia da considerare 'una nuova azione dimostrativa', perché Ezechiele già si trova sdraiato in quella posizione, ma ora si comprende che vuole significare la prigionia e l'esilio.

Il profeta, dunque, da una parte vive su di sé la punizione preparata per il popolo e dall'altra si identifica con le loro sofferenze. Viene "caricato dell'iniquità", cioè si trova radicalmente coinvolto, solidale, corresponsabile, passibile della punizione per il peccato altrui. Come non evocare qui la figura del Servo del Signore che sopportò in silenzio le iniquità di molti? (Is 53,7.11-12)

Ezechiele dovrà anche limitare la sua razione giornaliera di pane e di acqua nelle quantità che probabilmente corrispondevano a quanto accadde realmente durante l'assedio iniziato nel 588 a.C.

Ma non solo: deve cuocere il pane utilizzando escrementi umani come combustibile, a dire che i deportati, lontani da Gerusalemme, non avrebbero più potuto rispettare le leggi rituali di purità, neppure quelle alimentari. Questo ordine provoca la reazione di Ezechiele che mai nella sua vita aveva infranto le leggi

divine. Allora Dio gli concede di utilizzare sterco di bue, ma non manca di ribadire che davvero grande sarà la sofferenza di Gerusalemme, perché tragicamente si spegnerà, consumata nelle proprie iniquità.

Mercoledi, 10 gennaio

Ez 5 : *Questa è Gerusalemme! Io l'avevo posta in mezzo alle nazioni ... essa si è ribellata...*

Pierangela: Ieri abbiamo sostato sul primo gesto profetico del disegno sulla terracotta, metafora **dell'inizio dell'assedio**, quindi l'immobilizzazione su un fianco e poi sull'altro, predizione della prigionia **durante l'assedio**, e quindi il razionamento di cibo e acqua con l'impossibilità di rispettare le norme che separano puro e impuro, richiamo **al termine dell'assedio**. Il cap. 5 narra un quarto gesto plastico, in cui ancora una volta il corpo del profeta diventa 'sacramento' della parola che annuncia. Ezechiele deve radersi la testa e il volto, un atto vergognoso di auto-mortificazione nella cultura biblica, e poi dividere barba e capelli in tre parti. La prima parte verrà bruciata, a dire che Gerusalemme verrà presa e incendiata. Molti periranno tra le fiamme o consumati da fame e stenti. Ezechiele, poi, dovrà tagliare la seconda parte dei peli con la spada, perché coloro che sfuggiranno al rogo, compresa la famiglia reale, la nobiltà e le famiglie sacerdotali, verranno esattamente uccisi di spada. L'ultima parte sarà dispersa al vento, perché ci saranno ancora molte perdite fra gli sfuggiti al rogo, come quelle di profeti anti-babilonesi che, accusati di sedizione, saranno uccisi. Ma ecco un bagliore di luce in mezzo alla tragedia: un residuo del popolo si salverà, perché sarà nascosto e custodito "*nei lembi delle vesti del profeta*", cucito sulla sua veste. I profeti, dunque e forse soprattutto, non danno solo un duro annuncio di devastazioni, ma, soffrendo la sventura per primi sulla loro pelle, diventano quel piccolo spazio dove porre un piccolo seme per il futuro. Potremmo dire che è così anche per noi. Mentre talvolta veniamo travolti da fatiche e sofferenze, se ci lasciamo 'cucire' nel mantello di Dio, della sua Parola, di un fratello o una sorella che porta con noi la nostra sofferenza, allora qualcosa dentro resta vivo, vivente, ancora palpitante e creativo, capace di rifiorire e ritrovare bellezza. E' vero che abbiamo bisogno di consolazione, eppure spesso ci facciamo bastare illusioni a basso prezzo, comprate in saldo al mercato, che ci possono lusingare, ma in realtà ci ingannano. La Parola di Dio, invece, ci fa attraversare dal di dentro la Verità, senza fare sconti, ma spalancando sempre feritoie di luce e di nuova creatività. La seconda parte del cap. 5 contiene un sermone del profeta che ricorda l'antica elezione di Gerusalemme, come fulcro dell'azione di Dio nel mondo. Questa chiamata, tuttavia, non doveva portare ad una forma di auto-compiacimento, ad una dottrina di potere, all'esercizio di ingiustizie sociali e prevaricazioni. Al contrario doveva declinarsi in servizio, corresponsabilità e giusta convivenza dentro un rapporto d'amore con l'Eterno. Questo lungo discorso è una implacabile accusa da parte di Dio, ma tra le righe percepiamo anche tutte le sue lacrime ed il suo lamento per l'infedeltà ostinata del suo eletto, da lui infinitamente amato.

Giovedi, 11 gennaio

Ez 6 : *tuttavia farò sopravvivere alcuni di voi.*

Pierangela: Sin dal primo insediamento nella Terra promessa, Israele si è lasciato sedurre dal fascino dei culti locali. Le divinità cananee erano più immediate da comprendere, semplici e naturali, manufatti facili da raffigurare, da toccare e da adorare. I culti avvenivano su 'luoghi alti' che si riteneva avessero un carattere più sacro. Si praticava la prostituzione sacra di fronte ad una colonna, a un incavo o a un albero, simboli della fertilità maschile e femminile, oppure nei santuari. Qui si bruciava incenso e si facevano anche sacrifici animali e umani, che, in una logica di tipo 'commerciale', erano come una 'moneta' con cui 'comprare' e ingraziarsi il favore degli dèi.

Israele aveva la coscienza di essere 'diverso' dai popoli confinanti proprio perché il loro Dio era 'diverso e unico' dal pantheon di tutti gli altri dèi, tuttavia la tentazione pareva irresistibile. Senza eliminare YHWH dal culto, gradualmente si insinuavano nella vita spirituale e sociale immagini, pratiche e riti pagani, fino a contaminare profondamente la loro fede.

Durissima sarà sempre la parola dei profeti per richiamare il popolo alla fedeltà all'Alleanza che è un patto stretto per sempre con Dio. Ezechiele arriva ad affermare che questi luoghi alti verranno distrutti dal nemico "per la spada di YHWH", cioè sarà Dio in persona che porrà fine a queste infedeltà.

Ma ancora una volta, ecco un raggio di luce in mezzo a tanta desolazione: Dio promette "Tuttavia farò sopravvivere alcuni di voi…". Ci sarà un piccolo resto sopravvissuto che ricorderà chi è il suo Dio e lo riconoscerà dentro le sofferenze.

Ecco cosa serve per rinascere: bisogna ricordarsi. "Si ricorderanno di me", cioè saranno capaci di riflettere sul proprio passato, di rileggerlo e ricomprenderlo, di riconoscere che le parole del Patto erano vere per la propria vita. Allora "avranno orrore di se stessi per le iniquità commesse", cioè giungeranno ad una autoconsapevolezza di sé, dei propri errori, delle proprie fragilità, delle ingiustizie commesse, in modo lucido e onesto.

Fino alla fine il brano presenta un panorama di grande devastazione e di morte: da un capo all'altro del territorio non si vede altro che deserto. Da Ribla, cioè da nord, dove Nabucodonosor fece trucidare la famiglia reale, la nobiltà di Giuda e l'ordine sacerdotale, fino a sud. Nella mente dei deportati questo fatto deve essere rimasto nel ricordo come segno di immensa sventura.

Il mondo, purtroppo, non è cambiato da allora. Cosa direbbero al giorno d'oggi gli antichi profeti di fronte alla fame, alla morte in mare dei migranti, al flagello delle guerre di cui abbiamo notizia tutti i giorni dai telegiornali? Quali parole di fuoco pronuncerebbero contro le nostre "alture", i nostri idoli, la qualità delle nostre pratiche religiose? Quali le denunce per la nostra tirannia nei riguardi della terra e dei mari, degli animali e delle piante?

Silvia: Ezechiele oggi si rivolge alle montagne, a coloro che sacrificano con strani riti pagani, al cuore e agli occhi umani. Una parola mi pare ritorni con maggior frequenza: spezzare. Le montagne sono un elemento naturale molto antico e robusto, così anche la pietra degli altari. Il cuore non è solo l'organo della vita (e per la cultura ebraica la sede delle decisioni, oltre che della dimensione morale), ma anche il più forte del corpo umano. Tutto ciò che appare come più solido nelle convinzioni sbagliate diventa polvere, deserto. Il profeta esprime questa desolazione battendo le mani e pestando i piedi, soffrendo ma anche verificando che ci sia ancora qualcosa di vivo. Forse proprio da mani e piedi, insieme ad un cuore nuovo si può ripartire, ricordando la vera relazione con Dio. Vieni Spirito Santo nel nostro cuore e muovi il nostro essere verso Dio solo.

Venerdi, 12 gennaio

Ez 7 : *tuttavia farò sopravvivere alcuni di voi.*

Pierangela: La traduzione letterale dei versetti in poesia del brano di oggi contiene parole brevi e penetranti: "*E' giunta la fine, la fine è giunta sui quattro angoli della terra! Ora la fine è sopra di te; scaglierò la mia rabbia contro di te, e ti giudicherò secondo la tua condotta, ti farò ricadere addosso tutte le tue abominazioni. Il mio occhio non ti risparmierà, né avrò pietà di te".* (vv. 1-4)
Le parole- chiave sono:
la fine: come il diluvio pone fine all'antico mondo corrotto dalla violenza e dal peccato, così Ezechiele, usando lo stesso linguaggio sacerdotale, pone enfasi sulla catastrofe immane, alla rovina totale che rischia di porre fine alla vita del suo popolo
la terra: i deportati diventano consapevoli più che mai del loro attaccamento vitale alla terra, al "*suolo di Israele*", legame imperituro che li costituisce popolo, ed è la loro profonda identità collettiva.
"*Il tempo è compiuto, il giorno è giunto; chi compra non si rallegri, né si rattristi chi vende poiché l'ira è su tutta la loro moltitudine*". (v. 12)
Né vendere o comprare hanno più senso, perché tutto verrà distrutto e non ci sarà futuro; persino le attività quotidiane ordinarie perdono significato, in vista della catastrofe che sta per abbattersi
"*Getteranno il loro argento per le strade, il loro oro sarà per essi immondizia […] non potranno saziare la loro fame,*
né riempirsi le viscere […]." (v.19)
L'economia basata sul **denaro** è collassata, e questa non è un'affermazione a sfondo morale, ma fa

comprendere che anche i nostri beni, che ci danno sicurezza, sono temporanei e fragili. L'oro si rivela immondizia, soprattutto se è stato usato per costruire idoli. Allora "*alla fine*" della vita comprenderemo la differenza tra usare i beni per sfamare e per sfamarci, oppure per comprare illusioni e idoli.
Il popolo è dunque al culmine dell'angoscia e della disperazione, e solo ora riesce a giungere ad una consapevolezza.
Allora "*cercheranno pace, ma pace non vi sarà […]. Li tratterò secondo la loro condotta, li giudicherò secondo i loro giudizi:* ***così conosceranno che io sono il Signore****".* (vv. 25-27)
Ricordarsi – diventare consapevoli – conoscere/riconoscere il Signore: è solo a quel punto che – a dispetto di tutto - sarà possibile provare a rinascere.

Andrea Z.: Invece di fare fiorire l'ingiustizia, ecco cosa raccomanda san Paolo in Rm12:

La carità non abbia finzioni: fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; 10 amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda. 11 Non siate pigri nello zelo; siate invece ferventi nello spirito, servite il Signore…..

17 Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. 18 Se possibile, per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti. 19 Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina. Sta scritto infatti: A me la vendetta, sono io che ricambierò, dice il Signore. 20 Al contrario, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere: facendo questo, infatti, ammasserai carboni ardenti sopra il suo capo. 21 Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male.

Sabato, 13 gennaio

Ez 8: *Uno spirito mi sollevò tra terra e cielo.*

Pierangela: Siamo a luglio/inizio agosto 592 a.C., circa un anno dopo la prima visione di Ezechiele. Il profeta è in casa sua, a Tel-Abib.
Improvvisamente *"la mano di YHWH*" si posa su di lui, lo afferra per i capelli e lo trasporta a Gerusalemme, ad un ingresso settentrionale del tempio. Lì avrà quattro drammatiche visioni dei culti idolatri celebrati dal suo popolo.
La prima scena si svolge all'ingresso della porta che guarda a nord, dove gli viene chiesto di osservare "*l'idolo della gelosia che provoca gelosia*". Si allude sicuramente alla rappresentazione di una figura umana, cosa assolutamente proibita dalla Legge (Es 20,4-6; Dt 5,6-10). Questa espressione può anche essere tradotta "*la lussuriosa immagine che invita alla lussuria*", e quindi si comprende che il riferimento è alla dea Astarte, una divinità cananea della fecondità, che ha sempre esercitato un forte fascino su Israele. Fertilità e maternità, che ovviamente facevano parte della vita ordinaria di tutte le famiglie, erano ritenute qualcosa di soprannaturale, tanto che antiche incisioni del IX-VIII sec. a.C. della zona del Sinai suggeriscono che Astarte era addirittura considerata 'moglie di YHWH'. Per la religiosità popolare, niente di più naturale! Molto lento e progressivo fu, infatti, il processo per comprendere YHWH come il Dio-Uno trascendente.
La seconda rappresentazione si svolge all'ingresso del cortile: lo spirito trasporta Ezechiele in un'altra stanza, con i muri ricoperti di disegni di ogni tipo di animali, anche quelli impuri. Qui settanta anziani stanno adorando degli dèi egizi. Questa scena ricorda le camere sepolcrali egizie. L'influenza dell'Egitto fu infatti dilagante a Giuda dove addirittura si era creato un partito filo-egizio per combattere i Babilonesi, che aveva acceso speranze di liberazione di breve durata. Il culto alle divinità egizie significava certamente una perdita di fiducia nel potere del Dio di Israele. E questo è il significato di quanto affermano questi uomini: "*YHWH non ci vede, YHWH ci ha abbandonati*".
Poi Ezechiele vede delle donne che piangono il dio Tammuz, un'antica divinità del III millennio a.C., conosciuta anche dai Sumeri, che 'moriva' alla fine di ogni estate per poi rinascere a nuova vita in primavera. Dato che questo rituale avveniva nel recinto del tempio, si pensa che questo sincretismo fosse sostenuto dalla monarchia, dalla classe dirigente e dai sacerdoti.
Entriamo ora nella parte più sacra del tempio dove venticinque uomini stanno adorando il sole nascente, potente divinità babilonese. Il culto al sole, dispensatore di vita, salute e giustizia era antichissimo in Israele. Questi uomini voltano le spalle all'Arca di YHWH, una postura del corpo che vuole significare il tradimento

totale dell'Alleanza, perché voltano le spalle a Dio stesso. C'è anche un insulto finale: "*accostano il ramo al naso*", un gesto che allude volutamente ad un atto osceno.
Così anche il brano di oggi ce lo dice a chiare lettere: la corruzione religiosa di Israele è arrivata al culmine...

Lunedì, 15 gennaio

Ez 9: *Non toccate chi ha il tau sulla fronte*

Pierangela: Ormai il giudizio di Dio è inevitabile. Ezechiele sente un grido: "Fate avvicinare quelli che devono punire la città", ed ecco arrivare sette guerrieri sterminatori, già familiari ai lettori dell'Apocalisse (capp. 15-16).

L'idea di un agente di distruzione soprannaturale è antichissima: fece la sua prima apparizione nel racconto della Pasqua durante l'Esodo (Es 12,23). Anche durante il censimento voluto da Davide apparve un angelo sterminatore che fu trattenuto all'ultimo momento dall'abbattersi sulla città (2Sam 24, 15-17).

Questa rappresentazione di un Distruttore, come quella di Satana, potrebbe essere letta come la personificazione dell'afflizione, la frustrazione, la rabbia, la gelosia per un amore non corrisposto. Ezechiele, più di ogni altro autore biblico, non indugia a parlare di Dio in termini di emozioni umane: il Dio di Israele è un Dio che ama e che soffre, che gioisce e si arrabbia, proprio come gli esseri umani.

Uno dei setti uomini, uno scriba, vestito di lino, ha con sé inchiostro e calamaio. Prima che si scateni l'ira divina, il Signore gli ordina di porre il segno tau sulla fronte di coloro che "sospirano e piangono per tutti gli abomini". Tau è l'ultima lettera dell'alfabeto ebraico, che, nell'antica grafia, era rappresentata come una X (come una croce di Sant'Andrea). Secondo l'antica tradizione ebraica, la tau scritta sulla fronte dei fedeli significava "tu vivrai", e scritta con il sangue sulla fronte dei malvagi stava per "tu morirai".

Come già con Caino (Gen 4,15) questa croce doveva servire per proteggere chi la portava sulla fronte. Questo segno indica appartenenza e dunque distingueva quelli che appartenevano a YHWH. Chi sono quelli che si salvano? Sono quelli che piangono e soffrono per le infedeltà degli altri. Quelli che, nel buio più totale, sono impotenti e non possono fare altro che versare lacrime sincere per le ingiustizie e soffrire con chi soffre: noi diremmo, con le parole del Vangelo, "quelli che hanno fame e sete della giustizia".

Ma poi inizia la strage e i primi a morire sono i seguaci del dio sole, di conseguenza l'area sacra del tempio diventa impura e inadatta al culto.

A questo punto Ezechiele trova il coraggio di gridare e di intercedere per il suo popolo. Anche Abramo aveva assunto questo ruolo profetico intercedendo per la città di Sodoma (Gen 28, 23-33) e il profeta Amos aveva pregato in favore di Israele con parole commoventi (Am 7, 1-6); così ora Ezechiele supplica con la faccia a terra: "Ah! Signore Dio, sterminerai quanto è rimasto d'Israele?".

Ma ora è davvero troppo tardi, perché il male ha colmato ogni misura.

Andrea Z.: Le espressioni certamente pesanti ci invitano a sostare su una parla cosi' severa, per non rischiare di ignorarla o peggio di banalizzarla e edulcorarla. Qui si legge di un ordine di uccidere uomini, donne e bambini, non segnati dalla Tau. Tre rifelssioni: 1. Innanyitutto chi agisce è Dio, il principio del bene. Normalmente chi opera tali azioni di sterminio sono uomini accvecati dall'orgoglio e dalla brama di potere, e non cercano il bene altrui, ma solo il proprio. Questo fa molta differenza. Perchè vuol dire che, contrariamente a quanto avviene nella storia, a godere di questa lotta saranno quanti sono deboli, desiderosi di giustizia. 2.Normalmente quando avvengono stermini, sono condotti in modo spregiudicato, travolgono tutti e tutto. Invece c'è qui un uomo/scriba, che opera un discernimento. Mette il Tau salvifico sopra quanti sono assetati di giustizia e piangono per l'ingiustizia che dilaga e che sembra irrefrenabile.

3. Come mai si nomina anche lo sterminio dei bambini? Penso a quel salmo che dice: "Sono traviati gli empi fin dal seno materno, si pervertono fin dal grembo gli operatori di menzogna" (Sal57,4). Nell'ottica del salmista il male lo si assimila con il latte materno? Colpa del bambino? No, certo. Forse questo passo ci vuol dire che solo Dio sa estirpare il male in modo completo e totale, in modo che non lasci quelle terribili tracce di rancore e rivalsa, o idolatria e vanità con cui le giovani generazioni rischiano di crescere. Non siamo noi a

doverci fare giustizia. Da' rileggere tutto è il salmo 37, che cosi' recita all'inizio: "Non irritarti a causa dei malvagi, non invidiare i malfattori. Come l'erba presto appassiranno; come il verde del prato avvizziranno. Confida nel Signore e fa' il bene: abiterai la terra e vi pascolerai con sicurezza. …non irritarti per chi ha successo, per l'uomo che trama insidie. Desisti dall'ira e deponi lo sdegno, non irritarti: non ne verrebbe che male; perché i malvagi saranno eliminati, ma chi spera nel Signore avrà in eredità la terra".

Preghiamo dunque per chi fa il male, perchè si converta e torni a fare il bene. E preghiamo per chi sta in piedi, nella giustizia, perchè non vacilli e cada!

Andrea T.: Preghiamo gli uni per gli altri.

Anonimo: Preghiamo, affinché, si risvegli in ognuno di noi e nella comunità umana, quella parte ancora capace di "sospirare e piangere per tutti gli abomini che si compiono", ancora in grado di " versare lacrime sincere per le ingiustizie e soffrire con chi soffre", di farsi toccare in modo sincero dal dolore dell'altro. Forse è a questo che ci chiama l'ira di Dio. A risvegliare dal torpore dell' indifferenza i nostri cuori. L'ira di Dio è una chiamata, forse, a tornare al centro: a Lui che è misericordia (sofferenza con il misero).

Anonimo: Forse , l'ira di Dio è una chiamata a Israele e noi tutti, a rimetterLo al centro nella Sua verità e non la nostra. Dio non è 'cosa' (idolo), bensì Persona, relazione.

Martedì, 16 gennaio

Ez 10:

Pierangela: Secondo fonti storiche, Gerusalemme fu data alle fiamme dall'esercito babilonese all'indomani della sua presa, per un atto deliberato e ben preciso. Il ricordo indelebile di questa catastrofe viene tuttora commemorato con liturgie e digiuni nelle giornate memoriali.

Ezechiele narra che allo scriba viene ordinato di prendere dei carboni ardenti "che sono fra i cherubini" e di lanciarli come bombe incendiarie sulla città.

Ritroviamo vari temi della grande visione iniziale del cap. 1:

*Le creature viventi qui vengono definite 'cherubini', che però non sono quei pargoli nudi e paffuti, con piccole ali, dell'arte rinascimentale e barocca. Erano invece divinità di dimensioni impressionanti, poste all'ingresso dei templi della Mesopotamia. Anche in Genesi, dopo la cacciata, i cherubini custodivano l'albero della vita ad Oriente del giardino di Eden (Gen 3,24). Nell'antica poesia israelitica i cherubini erano associati a YHWH che guidava il suo carro nel cielo (Sal 18,10). Se ne parla anche in riferimento all'Arca, rappresentata come un trono mobile, dove sta "il Signore delle schiere fra i suoi cherubini" (cf. 1Sam 4,4).

*Poi si dice che la gloria del Signore, come una nube, riempie il tempio e il cortile fu pieno del suo splendore. In ebraico questo termine significa "peso", come dire 'il peso specifico di Dio', la sua importanza, l'onore che ispira, lo splendore del suo modo di manifestarsi. La gloria è ciò che noi possiamo percepire di Dio. Si era mostrata a Mosè sul Sinai (Es 24,15-18) sotto forma di fuoco e di nube tempestosa, ed aveva accompagnato il popolo, di giorno e di notte, per tutto il lungo cammino nel deserto. La sua presenza era segno di benedizione, ma anche dell'intervento del Signore e del suo giudizio, come nei casi di ribellione (Nm 16, 19.42; Es 16,7.10-12; Nm 20,6).

*La narrazione continua riprendendo il tema del carro guidato da quattro ruote, che "si muovevano nelle quattro direzioni senza voltarsi", a dire l'assoluta libertà di Dio, la sua totale mobilità nei quattro punti cardinali, dunque la possibilità che essere presente anche fuori dal tempio, persino nella diaspora babilonese.

*Questi esseri viventi erano completamente coperti di occhi, per dire la possibilità di vedere tutto. Erano creature ibride, con sembianza di cherubino, di uomo, di leone e di aquila, quasi identiche a quelle della visione iniziale, per rappresentare tutta la creazione, secondo l'iconografia del vicino Oriente.

A questo punto la gloria del Signore esce dal tempio: Dio si allontana... E' l'esperienza misteriosa e terribile che l'uomo e la donna di tutti i tempi fanno della presenza-assenza di Dio. I Salmi tratteggiano con parole dense e commosse il vuoto angoscioso ed insopportabile della sua assenza, il mistero del suo silenzio e del suo nascondere il volto, la nostalgia e la sete della sua vicinanza… In realtà, la nostalgia di Dio, che abita il nostro cuore, è l'amore che Dio ha per noi. Ascoltiamola…

Andrea Z.: Origene:”Il profeta non vide il trono ma solo l’immagine di un trono, proprio come prima disse che non aveva visto la gloria del Signore ma solo l’immagine della gloria del Signore”.

Girolamo: “Osserva, lettore, quanto questa altissima visione contraddica e nel contempo concordi con la precedente; se la confronti e segui il nostro consiglio, capirai i misteri divini e cio’ che ho spiegato precedentemente, ossia che non è la verità che viene intesa con il firmamento, il trono e la mano di Dio, ma solo l’immagine della verità”.

1Cor13,12: “Ora la nostra visione è confusa, come in un antico specchio; ma un giorno saremo a faccia a faccia dinanzi a Dio. Ora lo conosco solo in parte, ma un giorno lo conoscerò pienamente come lui conosce me”. Signore, la nostra anima ha sete di te!

Mercoledì, 17 gennaio

Ez 11:

Pierangela: La scena si apre con una riunione di alcuni consiglieri reali, tra cui Ezechiele riconosce due capi del popolo, ritenuti responsabili di tutto il male che si abbatte sulla città.

Siamo alla porta orientale del tempio e il Signore si rivolge ancora ad Ezechiele chiamandolo “Figlio dell’uomo”, a dire che il profeta è semplicemente un uomo, un figlio di Adamo, un essere ‘terra’, ma con un compito terribile: parlare in nome di Dio e interpretare la realtà a uomini dal cuore ostinato. ‘Non c’è più tempo per costruire delle case! Siamo imprigionati nella nostra città! Siamo come carne cotta, prigioniera dentro una pentola!”.

I versetti 5-12 sono poi un’espansione e una rielaborazione redatta dopo gli eventi: lo si può dedurre dalle molte ripetizioni e da una nuova interpretazione della ‘pentola’ e della ‘carne’. Ora la ‘carne’ è identificata con le vittime del conflitto interno alla città (ndr. conflitto tra i fautori della sottomissione ai Babilonesi e il partito della guerra che incitava alla ribellione). I cospiratori verranno comunque condotti fuori da Gerusalemme e sottoposti al giudizio.

Tutto questo accadde realmente a Ribla, dove, come già detto, la famiglia reale, i nobili e i sacerdoti vennero uccisi. E, come segno premonitore di questo massacro, Ezechiele riporta la morte improvvisa di uno dei venticinque membri del governo, prima che la profezia sia pronunciata fino in fondo.

Questa morte risveglia la preghiera di intercessione di Ezechiele: “Ah! Signore Dio, vuoi proprio distruggere quanto resta d'Israele?”. Un profeta non solo parla in nome di Dio, non solo è sua presenza, suo messaggio fatto carne, ma è colui che - ancora e ancora -, intercede per il suo popolo – per tutti noi! -, si fa coraggiosamente voce a tutti i poveri e i maledetti, prega “con la faccia a terra”. Diventa così custode di Dio e custode dell’uomo.

Nei versetti 14-25 il tono ed il messaggio sembrano improvvisamente contraddire tutti gli oracoli precedenti. Forse furono inclusi qui per dare una risposta alla preghiera di Ezechiele.

”Figlio dell'uomo… gli abitanti di Gerusalemme vanno dicendo: Voi andate pure lontano dal Signore: a noi è stata data in possesso questa terra”.

Da sempre gli uomini hanno sentito il bisogno di trovare una giustificazione soprannaturale alle proprie disgrazie e a quelle altrui. Così anche gli scampati alla prima deportazione leggevano l’esilio dei loro connazionali come una punizione divina, mentre loro si consideravano la parte eletta, i veri proprietari della terra.

Colpevoli e meritevoli: questa è la logica umana.

Ma il Signore, con parole struggenti, rivela che la sua… è una logica diversa: “… dove sono andati io sono diventato il loro santuario”. C’è un immenso salto nella fede: i deportati compresero che Dio… non abita solo le nostre chiese, ma la terra intera; è più grande delle nostre liturgie ed è oltre i nostri sacrifici. Dio abita in mezzo al suo popolo che soffre.

Andrea Z.: per i Padri, come Giovanni Cassiano e Agostino, il fatto che il profeta dica che Dio toglie il cuore di pietra per mettere un cuore di carne, indica il fatto ce la grazia di Dio precede i nostri meriti. Se noi

diventiamo capaci di accogliere Dio e di fare opere buone non è perché ce lo siamo meritato, ma perché nella sua bontà Dio ci ha prevenuti donando a noi un cuore di carne, cioè la capacità di sentirLo, di percepirLo nella nostra vita. Dunque a Lui la lode e il ringraziamento, a noi la libertà di scegliere il bene o il male. Scrive Martirio: "Davvero grande è il potere della Parola di Dio, perché ha cambiato la "razza di vipere" (Mt3,7) in figli di Dio. Sminiamo dunque con costanza sul duro terreno del nostro cuore la Parola di Dio in attesa che essa ammorbidisca il nostro cuore cosi' che il grano della vita possa germogliare in esso. .... Percio' non trascuriamo la meditazione delle parole divine né la fatica di leggere la misura stabilita.

Anonimo: Mi colpisce il fatto che Dio chiami, ogni volta, Ezechiele a vivere sulla propria persona ciò che andrà poi a profetizzare. Perché Dio chiede a Ezechiele di fare esperienza sulla propria pelle, sul proprio corpo, sulla propria vita di tanta sofferenza? Perché il profeta deve sentire su di sé ciò che proveranno coloro verso cui Dio si adira? Perché colui che è chiamato a parlare in nome di Dio deve vivere su di sé tutto quel che andrà poi a dire? Mi viene da domandarmi il perché Dio tratti così un Suo profeta, da Lui scelto per chiamare altri a convertirsi, a tornare in relazione con Lui. Un senso sicuramente c'è e dev'essere un senso d'amore di Dio, in primis, verso Ezechiele stesso, che infatti è docile a ogni richiesta di Dio. Non mette opposizione, blocco, rifiuto, come riesce a fare solo chi sente un senso profondo in ciò che vive o è chiamato a vivere. Quale meraviglioso rapporto d'amore e fiducia dev'esserci tra Ezechiele e Dio e viceversa, per accettare senza riserve di mettere realmente in gioco la propria vita, il proprio corpo, la propria persona per il bene di altri! Davvero Ezechiele fa risuonare le parole di Gesù " 44..chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. 45Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti». (MC 10)

Venerdì, 19 gennaio

Ez 12,21-28

Pierangela: Profezia e falsa profezia sono a confronto da sempre nella storia umana, non solo nelle religioni, ma anche in politica, nell'economia, nelle organizzazioni…

Il falso profeta si presenta con gli stessi tratti distintivi di un profeta vero: ha ricevuto un mandato dal popolo, parla alla stessa gente, possiede tutte le 'tecniche del mestiere' e di solito ha anche ricevuto una 'vocazione' profetica. Quello che lo fa diventare un 'profeta spento' è il fatto di aver perso l'anima, quel soffio che dava fiato e verità a parole e gesti. Un indicatore per riconoscerlo è l'assenza della gratuità o la falsa gratuità, perché il falso profeta, in realtà, è alla ricerca del consenso, quindi porta se stesso - e non la parola di qualcun altro! -, vende belle illusioni e vane speranze. Il profeta non-vero non è disposto a lasciarsi coinvolgere nelle sorti della sua gente, dunque le sue parole non sono 'carne viva', frutto di una lunga distillazione e custodia di una parola di verità ricevuta in dono.

Il profeta vero, invece, sa vedere diversamente e più lontano. Dice parole scomode, che tutti vorrebbero evitare di ascoltare: da una parte denuncia il peccato, richiamando il popolo all'amore e alla giustizia, ma dall'altra annuncia e tiene viva la speranza e la fiducia nella fedeltà eterna di Dio. In realtà, nel sottosuolo della profezia c'è sempre un afflato di speranza e di novità, per la crescita di tutti in umanità e pienezza di vita.

Ezechiele, più di ogni altro profeta soffre nel suo corpo la tragedia del suo popolo, e così diventa - con tutto se stesso - 'parola incarnata', 'terra', 'figlio dell'uomo universale'.

Il brano di oggi è costruito con due passaggi paralleli: vv. 20-25 e vv. 26-28 che evocano due sfaccettature diverse della crisi della profezia in quel tempo.

Il primo passaggio cita un proverbio diffuso prima dell'invasione e dell'assedio, secondo cui le previsioni di sventura, pur col passare del tempo, non si stavano avverando. Questa crisi della fiducia nella profezia generava un malessere profondo nell'attendibilità di Dio. Forse YHWH si è sbagliato? Forse è meno forte degli altri dèi? Forse è assente? (vedi anche Ger 5,12; Ez 8,12; Ez 9,9)

La difficoltà del profeta era proprio quella di far loro comprendere il collegamento tra la una corretta lettura della loro condotta presente e gli eventi futuri: questa è la differenza tra profezia e divinazione e pratica indovina.

Il popolo, invece, risponde con un'alzata di spalle: la vita andava avanti senza curarsi di nulla, il futuro era comunque molto lontano e quindi non preoccupante.

C'è davvero differenza tra il superficiale ottimismo e l'autentica speranza cristiana…

Anonimo: "Io, il Signore parlerò e attuerò la parola che ho detto, non sarà ritardata. Anzi, ai vostri giorni, o genia di ribelli, pronuncerò una parola e l'attuerò' " Questa certezza mi rimanda al testo di Dt 18,9ss. che descrive i veri e falsi profeti. La differenza sta' proprio nella Parola che si realizza o non si realizza. Diamo fiducia alla PAROLA di Dio e del suo profeta che fa' quello che dice:

Sabato, 20 gennaio

Ez 13: *saprete così che io sono il Signore.*

Pierangela: Un vero profeta soffre terribilmente nel vedere il proprio popolo cadere nelle false illusioni dei profeti non-veri. Così come Geremia (Ger 23,9-40), anche Ezechiele, su invito del Signore, si scaglia contro i "profeti stolti, che seguono il loro spirito senza avere avuto visioni". Seguendo il loro spirito, non si fanno voce di una parola-altra, non obbediscono ad una parola che non viene da loro, che non posseggono e che non possono controllare. Quella voce, invece, ti costringe a fare verità su te stesso/a, e a restare fedele – a qualunque costo! – alla tua verità.

Il vero profeta, invece, si stupisce sempre di questa parola sconvolgente, di questa voce che arriva e poi tace, che si contraddice e poi lo getta nella mischia della realtà…. E lui, come un povero, docile ma con una forza indomabile, ascolta, spera, prega, si immerge e si indentifica con questa parola, per diventare speranza – spesso l'unica speranza – per una società disorientata e decadente.

Il nostro brano si struttura in due parti: imputazione e verdetto per i "profeti stolti" (vv. 1-9.10-16) che "ingannano il mio popolo dicendo: «Pace!», e la pace non c'è", e per le profetesse esperte in pratiche di magia (vv. 17-23).

In questa invettiva contro i falsi profeti Ezechiele utilizza due immagini molto plastiche:

"Come volpi fra le macerie, tali sono i tuoi profeti, Israele. Voi non siete saliti sulle brecce e non avete costruito alcun baluardo in difesa della casa d'Israele", e cioè questi profittatori, come sciacalli si approfittano delle macerie della propria città e trasformano le case distrutte in tane e rifugi, cercando innanzitutto di salvare se stessi.

E poi: "Mentre il popolo costruisce un muro, ecco, essi lo intonacano di fango", a dire che il popolo si è costruito un muro fragile, sulle fondamenta delle proprie vane speranze. I profeti-intonacatori non solo acconsentono, ma ne coprono i difetti con calce, sabbia e acqua, per conferirgli una parvenza di solidità e robustezza, per garantire un'apparenza di verità. Dunque collaborano attivamente in un esercizio collettivo di auto-inganno.

Fanno come gli amici di Giobbe che vengono descritti come "intonacatori di menzogne" (Gb 13,4).

Invece, qual è il volere di Dio? E, quindi, qual è il compito del vero profeta? "Strappare i veli… Sciogliere dai lacci… Liberare… Consolare…" … In altre parole: strappare dalle schiavitù, sollevare e aprire orizzonti, permettere di 'volare'… perché "Così conoscerete che io sono il Signore".

'Un profeta'… E se noi, al posto del termine 'profeta' mettessimo 'un credente'? Un falso credente o un credente vero… che vende finte consolazioni o che diventa carne della Voce che, tra mille altre voci, si muove nel proprio cuore…?

E' davvero una Parola che parla di tutti noi e a ciascuno di noi…

Lunedi, 22 gennaio

Ez 14,1-11: *Perché la casa d'Israele non vada piu' errando lontano da me... essi saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio.*

Pierangela: Alcuni anziani delle comunità della diaspora vanno a consultare Ezechiele nella sua casa, che forse veniva utilizzata come una specie di sinagoga ante litteram.

Anziani: dunque persone considerate dalla collettività autorevoli ed irreprensibili. Eppure lo sguardo di Dio – e quindi del vero-profeta, che non è un mago o un indovino, ma uno che sa vedere dentro - conosce cosa abita il loro cuore.

Non si tratta qui di un'idolatria pubblica, anche perché non esiste più il tempio. Ma nel privato, nelle case entrava il fascino di amuleti e statuette babilonesi, che venivano adorati in segreto. Mentre esternamente si continuava a pregare YHWH, in profondità la relazione con questo Dio-Altro si corrompeva, si sporcava, si appannava, si intiepidiva… fino a cedere il posto ad altre priorità, più a portata di mano, più consolanti nell'immediato e dal potere magico…

Anche il nostro ego può facilmente diventare un idolo: quando prevale, quando la ricerca di plauso e di consenso - sotto-sotto - motiva il nostro dire, il nostro fare, il nostro pensare… Credere nel Dio di Gesù Cristo, ma con qualche valvola di sicurezza, senza appartenergli, senza vivere in Lui ogni frammento del nostro vivere, senza fidarsi fino in fondo… e quindi facendo inconsapevolmente spazio ad altre vie per soddisfare la nostra naturale sete di felicità.

Perché in realtà non si può dire 'Ti amo' al Signore e contemporaneamente ad altre 'divinità', perché, così, non si ama nessuno…

"Convertitevi, abbandonate i vostri idoli e distogliete la faccia da tutti i vostri abomini!!!": il grido di Dio è accorato. Cambiate! Tornate! Cambiate direzione! Ri-orientate la vostra vita! Fate verità dentro voi stessi! 'Svoltate!' traduceva Martin Buber.

Il verdetto del profeta si apre ancora con "Così dice il Signore YHWH" e termina "Voi conoscerete che io sono YHWH". Al centro il sacerdote Ezechiele utilizza la formulazione casistica (se una persona fa X allora segue Y) e anche il linguaggio della scomunica (vv. 8-9) come pure la frase "porteranno la pena della loro iniquità" (v. 10), che attinge alla legislazione rituale (Lv 20,20; 24,15; Nm 5,31).

E' bello però notare che il giudizio di Dio non è mai l'ultima parola, al contrario ha lo scopo di salvare, di attirare a sé, di dare la vita. "Perché gli Israeliti non vadano più errando lontano da me… essi saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio".

La forza dell'appartenenza e dell'unità: "Il mio diletto per me e io per lui" canta il Cantico dei Cantici (CdC 2,16) e gli fa eco Giovanni: "... Tu in me e io in te…siano anch'essi in noi una cosa sola…perché il mondo creda… che li hai amati come hai amato me" (Gv 17).

Uniti a Dio in Cristo Gesù, unificati in noi stessi e tra di noi.

Anonimo: "Figlio dell'uomo, questi uomini hanno posto i loro idoli nel proprio cuore(..)

4Parla quindi e di' loro: Dice il Signore Dio: A chiunque della casa d'Israele avrà posto i suoi idoli nel proprio cuore(..)

È da tutti i brani finora letti di Ezechiele che il cuore è il centro per Dio, quindi mettere Dio al centro significa mettere al centro il cuore. Non la mente, non i nostri pensieri, non il nostro fare..a Dio interessa il nostro cuore (qualcosa di più profondo dei sentimenti stessi, il centro da cui prendiamo decisioni). Sapere come sta, dove sta, su cosa si poggia e fa affidamento, da quali reali e non ideali radici prende nutrimento, di cosa ha desiderio e sete, veramente, in profondità il proprio cuore? È una chiamata a farsi consapevoli di ciò a cui realmente e non secondo ciò che pensiamo di noi, si è "attaccati", a cosa realmente si è disposti a rinunciare per seguire Dio e a cosa invece no. Da ciò si può conoscere se siamo disposti a seguire il Dio reale, che disarma, sconvolge , ribalta e rinnova le nostre idee, i nostri obiettivi, le nostre aspettative o se siamo attaccati a un Dio a noi comodo e a misura nostra, che non chiede di turbare i nostri equilibri, le nostre "comodità", le nostre certezze. Dov'è il tuo cuore? A dare questa risposta con sincerità e trasparenza, Dio chiama il suo popolo e chiunque Lo ascolti.

Martedì, 23 gennaio

Ez 14,12-23:

Pierangela: La presenza dei giusti può influenzare il destino di una città o di un paese empio, non tanto per le loro azioni, quanto per la loro 'fedeltà', altrimenti tradotto con 'giustizia'?

Genesi risponde sì, ne sarebbero bastati pochi a salvare un'intera città, ma nel caso di Sodoma non ne fu trovato neppure un numero minimo. Anche la tradizione rabbinica sostiene che la presenza di trentasei giusti preserva il mondo dalla distruzione e dalla dissoluzione.

Ezechiele, invece, qui dice il contrario.

Usando sempre la forma casistica (ndr. se… allora…), il profeta fa l'esempio di Giuda, terra peccatrice, afflitta da carestia, bestie feroci, invasioni militari ed epidemie. Per salvarla non basterebbero neppure personaggi mitici, veri modelli di fedeltà e di giustizia, come "Noè, Daniele e Giobbe", che Ezechiele cita attingendo ai miti e alle leggende della letteratura semitica antica. Queste figure ispireranno, poi, veri capolavori della Bibbia.

Il Noè biblico "uomo giusto e integro" (cf. Gen 6,9) è una figura tratta dalle tradizioni popolari della Mesopotamia, che narrano della storia del diluvio (es. l'epopea di Gilgamesh e l'Atrahasis).

Daniele era conosciuto come un re fenicio buono e saggio grazie a poemi risalenti alla fine dell'Età del bronzo a Ugarit, sulla costa siriana. (Questa figura non ha alcun collegamento con il Daniele del libro biblico). Anche Giobbe, descritto nella Bibbia come uomo integro e retto, è una figura leggendaria, forse di origine edomita (Edom era la terra dei discendenti di Esaù). Dunque Ezechiele universalizza la situazione prendendo come esempio dei miti molto antichi di popoli non ebrei. Eppure questi 'grandi giusti' "con la loro giustizia salverebbero solo se stessi, dice il Signore Dio", cioè nemmeno loro riuscirebbero il popolo in pericolo. Il grande tema, qui, è la responsabilità personale, e la trasmissione delle colpe e dei meriti dei padri (noi diremmo dei genitori) verso i figli. Nella società di Ezechiele le responsabilità individuali diventavano collettive e lo stigma si ripercuoteva di generazione in generazione. Anche noi sappiamo bene quanto le scelte, gli errori e i punti di forza nella vita familiare vadano a condizionare nel bene e nel male la crescita dei figli. Ma qui ci viene detto qualcosa di nuovo: noi siamo più grandi del nostro destino scritto nei geni e nella nostra storia, e la responsabilità morale delle azioni è personale. C'è, infatti, una libertà irriducibile e la possibilità di essere diversi; c'è una soglia che custodisce la responsabilità personale dei figli e li protegge da eredità sbagliate, e persino dai nostri santi tentativi di salvarli… La parte conclusiva di questo brano "Ecco vi sarà in mezzo un residuo…" rievoca nuovamente la forza di salvezza del piccolo resto che, contrariamente alle grandi figure leggendarie, "…si metterà in salvo con i figli e le figlie".

Anonimo: Di questo brano mi colpisce il richiamo alla responsabilità individuale nel dove si sceglie di poggiare il proprio cuore.

Viene fatto capire che nessuno, né figure di giustizia eccelsa, né la famiglia nelle sue varie forme (da quella d'origine a quella scelta per fede) può rispondere della scelta di ognuno di dove radicare il proprio cuore. Questa scelta e ciò che poi comporta nei comportamenti e nelle conseguenze di tali, resta sempre responsabilità individuale, del singolo.

Quindi, qualsiasi sia l'orientamento del cuore della "famiglia", del gruppo a cui si appartiene si è chiamati a prendere su di sé sempre la libertà che Dio ci lascia di scegliere per noi stessi. Ed essendo liberi in questo, a ognuno singolarmente verrà, poi, da Lui chiesto di rispondere del dove ha scelto di dirigere il suo cuore. Nessuno, neppure la "famiglia" – il gruppo potrà rispondere al posto di ognuno.

Mercoledì, 24 gennaio

Ez 15:

Pierangela: La sezione che va dal cap. 15 al cap. 23 è una raccolta di parabole e allegorie, di poemi e canti che, a prima vista, sembrano assemblati in modo poco strutturato. Forse questo materiale eterogeneo è stato riunito per una ragione cronologica: si tratterebbe di oracoli messi per iscritto tra il 592 e il 589 a.C., sotto il regno di Ioiachin.

Il tema dominante è la censura e la condanna, insieme ad alcune parole di consolazione, forse aggiunte dopo la caduta di Gerusalemme.

Ezechiele mette in scena immagini evocative: la vigna inutile, la fanciulla-sposa, l'aquila, la leonessa e i suoi cuccioli, il fuoco nella foresta, la spada, le due sorelle. Il cap. 18 tratterà ancora il tema della responsabilità personale e il cap. 20, posto al centro della sezione, riunisce vari quadri, fondamentali per comprendere il profeta e il suo libro.

Il cap. 15 si apre in prosa ritmata nella forma della domanda retorica. L'immagine embrionale è quella della vigna: "Figlio dell'uomo, che pregi ha il legno della vite di fronte a tutti gli altri legni della foresta?"

Era cosa nota a tutti che il legno della vite non ha pregi particolari, non è particolarmente adatto per fabbricare utensili e neppure come legna da ardere.

Tuttavia, sin dall'antichità e in quasi tutta l'area del Mediterraneo, la vite ha assunto un significato pregnante. Nell'antica poesia oracolare (Gen 49, 11-12), la vigna era associata a Giuda, e più tardi è entrata nell'immaginario profetico di Isaia (Is 5,1-7) e di Geremia (Ger 2,21).

La vigna evoca la storia d'amore di Dio per il suo popolo: un amore appassionato, che si traduce in una dedizione instancabile, un amore indistruttibile che non viene meno nonostante i voltafaccia, le cadute, le tiepidezze, le lontananze...

Nel NT la vite è Cristo stesso (Gv 15, 1-5), e noi siamo uniti a Lui in una sola linfa, in un solo respiro, dentro una sola vita che, in Lui, cresce in armonia e pienezza.

La vigna è il popolo di Dio… siamo noi. La vigna è la mia vita, la mia storia, che Dio trasfigura in storia di salvezza. La vigna è il giardino delle mie relazioni, è il tempo regalato per crescere in umanità. E' lo spazio di cui Dio si prende cura, che mi viene affidato da coltivare e custodire.

La vigna è dunque metafora del vivere in amicizia con Dio e questo fa sgorgare dal profondo del cuore la linfa della creatività, dell'esultanza, della festa…

Ed ecco allora la cruda denuncia di Ezechiele: la vigna di Dio è morta. Quel fusto forte e vigoroso portato dall'Egitto (Sal 80, 8-13) e piantato in un vigneto su una collina fertile (Is 5, 1-7), ora non è altro che legna seccata, inutile, senza vita. Che farne? "Oracolo del Signore Dio": la si può solo bruciare.

Poche parole eloquenti… per dire il fallimento radicale.

Anonimo: Si può vivere un' esistenza intatta ma che "non serve a niente " – non ha significato? Sembra aprire a questa possibilità questo brano e sembra che l'ira di Dio si diriga proprio contro questo tipo di vita (" volgerò contro di loro la faccia"). L' ira di Dio appare dovuta allo stretto legame che intercorre tra una tale vita e l' infedeltà a Dio stesso, allo staccarsi dalla relazione con Lui e andare in cerca di "dèi" più comodi, a cui basta accendere incensi e fare sacrifici per ottenerne il favore. Un rapporto quasi commerciale tra essere umano e divinità. Mentre il Dio d'Israele ha stretto un'alleanza , una relazione d'amore con il Suo popolo e a restare in questa relazione lo chiama.

Allora, forse, allontanarsi dalla relazione con Dio- Persona- Presenza e farne un oggetto a proprio uso e consumo, è ciò che rende una vita anche retta/intatta, vuota, non abitata, come un deserto. ([8] renderò il paese deserto,poiché sono stati infedeli",

dice il Signore Dio.)

Il brano sembra suggerire, quindi, che non è tanto importante cercare di costruire una vita intatta , bensì di rendere la propria esistenza abitata dalla Presenza e dal Soffio di Dio.

Venerdì, 26 gennaio

Ez16,1-14: *La tua bellezza era perfetta. Ti avevo reso uno splendore. Oracolo del Signore Dio.*

Pierangela: Quando si diventa anziani, ci si guarda indietro e si rilegge con occhi più lucidi la propria storia, la si riesplora e la si ricomprende con una nuova consapevolezza. Così fa Ezechiele che oggi ci regala una parabola, forse la parabola profetica più bella dell'Antico Testamento, per raccontare a Gerusalemme la storia della sua vita e convincerla dei suoi abomini.

Con questo linguaggio poetico, che lo lega squisitamente alle narrazioni di Gesù, il profeta immagina Gerusalemme come una neonata, partorita ed abbandonata in campagna.

"…L'ombelico non ti fu tagliato, non fosti lavata con acqua per pulirti, non fosti sfregata con sale, né fosti fasciata". Non ci fu uno sguardo pietoso che si muovesse di compassione per te. Perché ci vuole 'l'occhio delle viscere', serve la misericordia per far nascere, ma nessuno si occupò di te.

Sei sopravvissuta, ma un conto è essere partoriti e un conto è nascere. Non basta uscire dal ventre: servono gesti di cura, parole di dolcezza, uno sguardo colmo d'amore per nascere. Nascere è un movimento, un viaggio, e dura tutta una vita.

Eri dunque un oggetto ripugnante, disprezzato. "Fosti gettata via". Il verbo ebraico usato rimanda ai cadaveri: fosti scaraventata via come un cadavere in piena campagna, dove nessuno ti poteva soccorrere.

Io passavo proprio di lì, vicino a te – dice il Signore -, e noi diremmo che ci era andato apposta perché in campagna ci si va solo per un motivo.

"Io ti passai accanto, vidi che ti dibattevi nel sangue". Il sangue: qui c'è tutta la teologia dell'Alleanza. I cristiani nascono dal sangue di Cristo e Giovanni ci parla del 'parto' di Cristo sulla croce, con acqua e sangue.

E ti parlai. Ci vuole una vocazione per nascere. "Vivi!... Vivi!..." ti ripetei.

Poi "crescesti, giungesti al colmo della bellezza…ma tu eri nuda e scoperta".

Una seconda volta "Ti passai accanto, ti guardai, ed ecco, il tuo tempo era giunto: il tempo degli amori". Il Signore aveva atteso che la giovane potesse avere l'età per scegliere nella libertà, perché l'amore vero rende liberi, e lascia liberi di amare o di non amare.

"Io stesi su di te il lembo della mia veste e coprii la tua nudità". Stendere l' "ala" del mantello simboleggiava la promessa di matrimonio (Rut 3,9).

"Ti unsi…Ti misi delle vesti ricamate… Ti fornii d'ornamenti… Tu mangiasti fior di farina, miele e olio; diventasti bellissima…": fiumi di gesti d'amore di Dio per la sua amata, per dire che ora lei è nata. Nata libera. Israele nasce libera e diventa regina, non la moglie di un re. Regina-libera perché nessun potente della terra potrà mai dominarla, nessun idolo potrà disumanizzarla, nessun abbandono potrà abbruttirla.

Questa è l'identità di Gerusalemme. E anche la nostra.

Sabato, 26 gennaio

Ez 16,15-43: *Tu non ti sei ricordata del tempo della tua giovinezza...*

Pierangela: Continua la storia della trovatella, abbandonata e gettata in aperta campagna da una madre sciagurata che l'ha lasciata lì, ancora avvolta nel cordone ombelicale. Nel brano di ieri, Ezechiele aveva specificato, in modo un po' misterioso, che questa bambina era di origini pagane e umili, dunque impura di nascita, perché "*del paese del Cananeo".* Infatti *"Tuo padre era un Amorreo, tua madre un'Ittita*": effettivamente reperti archeologici fanno ritenere che i primi nuclei del futuro popolo ebreo si erano organizzati in tribù attorno al 1200 a.C. nel territorio di Canaan; inoltre è vero che Sara era stata sepolta su un terreno che Abramo aveva acquistato dagli ittiti.
La ragazza, cresciuta selvatica, era però diventata bellissima, e il Signore l'aveva fatta sua sposa. Nella Bibbia la simbolica dell'amore nuziale è il paradigma perfetto per poter parlare della relazione tra Dio e il suo popolo. Mentre l'immagine dell'alleanza descrive il rapporto tra Dio e Israele in termini giuridici, il simbolismo coniugale aggiunge l'aspetto dell'affetto, dell'intimità e dell'esclusività.
Ad Osea Dio chiede di sposare una prostituta (Os 1,2) come metafora del suo amore e dell'infedeltà del popolo amato, ed Osea vivrà nella propria carne la tragedia del tradimento e dell'adulterio; Isaia aveva usato la metafora nuziale con parole poetiche raffinate (Is 62, 4-5); Ezechiele ripropone questo tema con il suo calore e i suoi colori surreali, con la carica sempre barocca della sua arte.

Ecco però cosa accade: "*Tu, però… ti sei prostituita concedendo i tuoi favori ad ogni passante*". E' il tradimento continuo e sistematico di questa fanciulla che si offre a chiunque, anche ad uomini stranieri come l'egiziano, l'assiro, il caldeo.
Ti avevo fatto come uno splendore, ma tu, questo splendore, l'hai fatto tuo, te ne sei impossessata, l'hai tradito e rinnegato… Ti sei svenduta, hai sacrificato i tuoi figli agli idoli, hai sperperato i miei doni, hai disprezzato la mia alleanza …
E, come se non bastasse: "*Tu hai fatto il contrario delle altre donne... Ad ogni prostituta si dà un compenso, ma tu hai dato il compenso a tutti i tuoi amanti e hai distribuito loro doni…"*, e cioè hai addirittura stravolto la stessa natura della prostituzione. Gerusalemme, infatti, non aveva motivi di tipo economico o sociale per prostituirsi, per svendersi agli idoli, perciò la sua è stata una scelta intenzionale e dunque colpevole, perché non determinata dalla necessità.
Si scatena allora lo sdegno di Dio, ed Ezechiele, col suo temperamento acceso, usa parole forti, persino volgari, che le traduzioni hanno voluto emendare.
Leggendo queste righe, sentiamo risuonare dentro di noi - in tutta la sua forza - il grido di Dio, il suo canto di dolore, il suo desiderio di ritrovare la sua sposa amata.

Andrea Z.: Il peccato è l'ingratitudine che nasce dalla smemoratezza di quanto abbiamo ricevuto in dono da Dio. Ricordiamoci ogni giorno di quanto il Signore ha fatto per noi, di quanto abbiamo ricevuto da Lui attraverso il bene fattoci da tane persone. Questo senso di memoria che porta alla gratitudine lo troviamo e lo impariamo da molti salmi, e anche nel Benedictus di Zaccaria (zakar = ricordare), nel Magnificat di Maria, nel "Padre nostro": Dio è colui che ci dà il "pane quotidiano" , che "rimette a noi i nostri debiti", che "ci libera dal male". Lo troviamo e impariamo anche nella liturgia eucaristica; sappiamo infatti che "eucaristia" vuol dire "ringraziare". Gesù nell'ultima cena ha ringraziato il Padre e lo ha insegnato a fare ai suoi discepoli. Un animo riconoscente è anche felice e in pace, un animo non riconoscente è invece più facilmente scontento e pieno di giudizio e critica.

Alcuni pensano che "chi si accontenta gode". Altri pensano che invece "la felicità è in chi la sa vivere" (Simone Tempia). La Scrittura insegna che la felicità è in chi sa riconoscere con animo grato le grandi cose che il Signore fa per noi.

Lunedì, 29 gennaio

Ez16,44-63

Pierangela: Come finirà la storia di questa ragazza, amata di un amore incondizionato, puro, libero e liberante? Lei, proprio lei, amata per assoluta gratuità - come accade a ciascuno/a di noi! -, desiderata e scelta, guardata ed eletta, senza alcun merito?
Lei, Gerusalemme, che aveva invece imitato sua madre, la quale "*ha abbandonato il marito e i suoi figli*". Lei, che si era comportata come le sue sorelle, Samaria e Sodoma "*secondo i loro costumi abominevoli*". Anzi, la sua condotta era persino peggiore della loro, come dice il Signore: "*Per la mia vita… tua sorella Sodoma e le sue figlie non fecero quanto hai fatto tu e le tue figlie!"*
Con questo linguaggio iperbolico Ezechiele insinua che il comportamento di Gerusalemme è talmente esecrabile da far apparire buone, al confronto, persino Samaria e Sodoma, note per la loro immoralità: "*Tu hai moltiplicato le tue nefandezze più di loro, le tue sorelle, tanto da farle apparire giuste".* E' interessante notare che Sodoma non viene condannata per le sue devianze sessuali, ma per l'arroganza e l'opulenza che hanno causato indifferenza verso i bisogni dei poveri e degli svantaggiati. (Gen 18,16-33; 19,1-27)
Così sei persino diventata motivo di vergogna e di derisione per i tuoi vicini: "*Perché ora tu sei disprezzata dalle figlie di Aram e da tutte le figlie dei Filistei… le quali ti dileggiano da ogni parte?*"
Gerusalemme, tu hai disprezzato la mia alleanza, ti sei dimenticata di tutto quello che c'è stato. Non hai ricordato che eri nuda e che l'amore ti ha vestito, e hai rinnegato tutto. La legge stabilisce

che io farò altrettanto con te. Ma io, con te, farò lo stesso? chiede il Signore.
No. Io mi ricorderò dell'alleanza conclusa con te. Tu non ti ricordi? Io mi ricorderò. Tu hai disprezzato? Io apprezzerò. La mia alleanza è eterna e "*Tu conoscerai che io sono il Signore… quando ti avrò perdonato quello che hai fatto".*
Ecco la parola magica di Ezechiele: "*perdono*". Solo Dio è capace di amare fino a questo punto.
Il per-dono è un dono moltiplicato, è un dono sempre nuovo, è l'arte di ricominciare: il perdono riapre al futuro.
Ricordare e perdonare… verbi che tengono stretti in un abbraccio quello che si è vissuto e che ora dà senso al presente. Un giorno, un discepolo farà la stessa esperienza. 'Non lo conosco… Non l'ho mai visto… Non ricordo niente… Non c'è stato niente…'. "*Allora il Signore, voltatosi, fissò lo sguardo su Pietro e Pietro si ricordò della parola del Signore… E uscito fuori pianse amaramente".* (cf. Lc 22, 54-65)
Era vero, Pietro non conosceva Gesù. Solo ora, grazie a quello sguardo, Pietro finalmente lo conosce e ricorda... Quello sguardo gli svela il suo tradimento, ma già lo perdona, lo accoglie.
E Pietro piange anche di una indicibile gioia.

Andrea Z.: "Devi portare anche tu la tua umiliazione, perché hai fatto sembrare giuste le tue sorelle".

Scrive San Giovanni Crisostomo: "E' proprio di Dio concedere un cuore contrito e umiliato, vigilante, temperante e tranquillo, pentito e compunto. Questi sono i suoi doni, perchè ne abbiamo grandissimo bisogno".

Scrive Origene: "Qual è dunque il peccato piu' grave di tutti i peccati? E' certamente quello in cui cade anche il diavolo… La superbia è il più grande di tutti i peccati …. Spesso l'ordine sacerdotale e la carica del levita sono motivo di superbia a colui che dimentica di ricoprire una dignità in seno alla Chiesa".

Sr.Pasqualina: Signore fa che io pianga sempre dei miei peccati! Il tuo AMORE e' grande per me! Grazie GESU'.

Martedì, 30 gennaio

Ez 17

Pierangela: Il brano di oggi si presenta sotto forma di enigma e di parabola. Questo oracolo viene messo per iscritto poco dopo la caduta di Gerusalemme (586 a.C.), ma si riferisce al tempo della prima deportazione avvenuta dieci anni prima.
Ezechiele usa immagini zoomorfe, anticipando così gli scritti apocalittici come per es. Enoch e Daniele.
C'è "*un'aquila grande dalle grandi ali e dalle lunghe penne, folta di piume dal colore variopinto*".
L'aquila, signora del cielo, rappresenta la rapidità e la forza (2Sam 1,23; Ger 4,13, Abac 1,8), ma anche la forza maligna e distruttiva (Lam 4,19; Gb 9,26).
Quest'aquila "*venne sul Libano e strappò via la cima del cedro. Stroncò il ramo più alto e lo portò in un paese di mercanti"*. Tutto è spostato in alto: l'aquila che si libra nel cielo, il Libano col monte più alto della Terra promessa, i cedri, gli alberi in assoluto più alti, e il ramo, preso dalla vetta, sarà il ramo più alto della vetta stessa.
Tutto è sospeso in verticale: chi sarà mai quest'aquila? E' Nabucodonosor II, che sta piombando sulla Terra promessa. L'albero è Israele. Con i suoi artigli, la grande aquila strappa da quella terra le persone più facoltose, quelle in cima alla piramide sociale. Il germoglio più alto del cedro è il re Ioiackin, che fu deportato e detenuto con la sua famiglia per trentasette anni a Babilonia, città "*di mercanti e negozianti*", famosa in Oriente per l'eccezionale sviluppo monetario e finanziario.
Il racconto prosegue: ora siamo in basso. "*Scelse un germoglio del paese e lo depose in un campo da seme…lo piantò come un salice, perché germogliasse e diventasse una vite estesa, poco elevata…".* E' la presentazione di Sedecìa, zio di Ioiackin, nominato da Nabucodonosor come suo vassallo, re-fantoccio a lui sottomesso.

Ma accadde che "*c'era un'altra aquila grande… Ed ecco quella vite rivolse verso di lei le radici e tese verso di lei i suoi tralci*". Infatti Sedecìa, germoglio piantato da Nabucodonosor, crebbe e divenne una vite nella "*aiuola*" della Terra promessa, ma cominciò a volgere i suoi tralci e le radici sotterranee verso un'altra aquila: il faraone egiziano Ofra, che offrì a Sedecìa la sua alleanza per liberarsi dal giogo babilonese.
Nabucodonosor non resterà certo indifferente e si abbatterà su Israele uccidendo la famiglia reale e mettendo Gerusalemme a ferro e fuoco.
La ribellione di Sedecìa al re di Babilonia non fu solo un suicidio politico, ma anche un atto immorale, una violazione di un trattato che aveva per garanzia un giuramento solenne in nome del Dio di Israele.
E allora, dato che questa vite ha disprezzato il "*MIO giuramento*" e infranto la "*MIA alleanza*", dice il Signore, basterà che il vento arido e bruciante d'Oriente la sfiori appena… per farla seccare "*proprio nell'aiuola dove è germogliata".*

Silvia: Nell'ultima parte del testo Dio ripete l'azione iniziale della grande aquila Babilonia. Per la prima si dice "strappò la cima del cedro", per Dio si dice "un ramoscello io prenderò dalla cima del cedro, dalle punte dei suoi rami lo coglierò". E' facile notare la modalità diversa di queste due azioni; nel primo caso è in atto una certa violenza (anche perché se si strappa la cima la pianta muore), nel secondo si tratta di un'azione ponderata e delicata, simile alla potatura. Chiedo che la forza che mi trascini oggi sia quella di Dio, con la sua delicatezza e cura, lentezza e amore.

Mercoledì, 31 gennaio

Ez 18

Pierangela: Il profeta è una sentinella, mandata anche per suscitare un'eco nelle coscienze e proporre una lettura innovativa della realtà.

Sulla scia della predicazione di Geremia, Ezechiele ripropone qui il principio della responsabilità individuale. Per noi, che abbiamo una sensibilità fortissima rispetto alla libertà dell'individuo artefice del proprio destino, sembra tutto molto ovvio. Ma non lo era per l'antico Israele e un po' per tutto l'antico Oriente, dove la persona non si comprendeva come individuo, ma come particella di un corpo più esteso: c'era questo senso profondo di essere comunità, partecipi di un corpo, ma anche di una mente e di uno spirito collettivi.

Probabilmente con la crisi dell'esilio e la distruzione di Gerusalemme, che scardinano un po' tutti i modi di concepirsi e riducono gli Ebrei ad un pugno di famiglie disseminate per il mondo, comincia a fiorire questa riflessione sulla responsabilità personale, come dire: 'se i nostri padri ci hanno condotto in questo baratro, ora io sono qui con quello che sono, e devo cominciare a interrogarmi su me stesso'.

Circolava, dunque, questo proverbio popolare, citato anche in Geremia (cf. Ger 31,29-30): "Perché andate ripetendo questo proverbio sulla terra d'Israele: «I padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati»?

La teologia del peccato d'origine, così come viene formulata dalla tradizione, aveva in sé l'idea che apparteniamo ad un corpo unitario, atavico e peccatore. Ma ora si fa avanti il principio che, accanto a queste ereditarietà, c'è una responsabilità individuale decisiva: "Chi pecca morirà", e il profeta porta una serie di esempi in modo speculare: il giusto e l'empio, il padre e il figlio… davanti a Dio, soli, con il loro cumulo di peccati e con il loro carico di opere giuste. Dunque da una generazione all'altra non c'è più alcuna forma predeterminata di passaggio di responsabilità.

"Io giudicherò ognuno di voi secondo la sua condotta", dice il Signore.

Il giusto che scivola nella china dell'iniquità morirà, perché la morte è la mancanza di comunione con Dio; invece l'empio che "tornerà" a Dio, verrà accolto, giustificato e il suo passato non sarà più ricordato.

Ed è a questo punto che il profeta accende una scintilla: “Liberatevi da tutte le iniquità commesse e formatevi un cuore nuovo e uno spirito nuovo…. Io non godo della morte di chi muore”. Gli farà eco Paolo: “[Dio] vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità”. (cf. 1Tm 2,4)

Convertitevi e vivrete: nel piccolo seme che è la libertà, il profeta depone la parola di Dio perché questa tocchi non solo la pelle, la carne, le ossa, ma il midollo, e arrivi all’essenza. (cf. Eb 4,12)

Questa parola stimola, ferisce, provoca la persona nella sua intimità ultima e decisiva.

Credere e convertirsi: questo è l’essere coscienti di sé e del proprio destino.

Andrea Z.: “Quando rabbrividiamo alle ferite dei nostri peccati come fossero veleni mortali, dedichiamoci alle elemosine, alla preghiera, al digiuno. Soprattutto attraverso una carità che ama non solo gli amici ma anche i emici, ricorriamo alla misericordia di quel medico celeste per ristabilire la salute delle nostre anime con rimedi spirituali” (Ceasrio di Arles)

“Il Nuovo Testamento… è oggetto della profezia di Ezechiele quando dice che i figli non porteranno i peccati die propri padri… Ognuno qui rinasce, in modo che sia sciolta in lui ogni traccia di peccato con cui nasce. Quanto ai peccati che vengono commessi per la cattiva condotta, possono anch’essi essere riparati pure con la penitenza, come constatiamo anche dopo il battesimo” (S.Agostino)

“Mostratemi un corpo che non è mai stato malato o uno che è certo di godere una buona salute per sempre dopo la malattia, e io vi mostero’ un’anima che non ha mai peccato” (S.Girolamo, Contro i pelagiani).

Andrea Z.: “Quando rabbrividiamo alle ferite dei nostri peccati come fossero veleni mortali, dedichiamoci alle elemosine, alla preghiera, al digiuno. Soprattutto attraverso una carità che ama non solo gli amici ma anche i emici, ricorriamo alla misericordia di quel medico celeste per ristabilire la salute delle nostre anime con rimedi spirituali” (Ceasrio di Arles)

“Il Nuovo Testaamento… è oggetto della profezia di Ezechiele quando dice che i figli non porteranno i peccati die propri padri… Ognuno qui rinasce, in modo che sia sciolta in lui ogni traccia di peccato con cui nasce. Quanto ai peccati che vengono commessi per la cattiva condotta, possono anch’essi essere riparati pure con la penitenza, come constatiamo anche dopo il battesimo” (S.Agostino)

“Mostratemi un corpo che non è mai stato malato o uno che è certo di godere una buona salute per sempre dopo la malattia, e io vi mostero’ un’anima che non ha mai peccato ” (S.Girolamo, Contro i pelagiani)

Silvia: oggi mi viene da pensare a tutte quelle giovani vite legate a genitori o ad ambianti adulti molto compromessi (mafia, spaccio..). Quanto è difficile per questi figli liberarsi da una vita impregnata di malvagità e ingiustizia; eppure alcuni lo hanno fatto, sono riusciti ad opporsi a dinamiche tossiche. Sono loro che ci mostrano il coraggio di intraprendere anche vie diverse rispetto a quelle della massa, dove purtroppo talvolta i peccati strutturali della società annebbiano il cuore. Spirito Santo, guidaci in questo cammino di discernimento.

Anonimo: La responsabilità genera vita.

In questo brano Ezechiele ci offre l’opportunità di riflettere su alcuni elementi importanti: “Chi pecca morirà; il figlio non scontera’ l’iniquita’ del padre, né il padre l’iniquita’ del figlio” (Ez 18,20).

La responsabilità delle nostre azioni è personale. Se la nostra vita è faticosa e segnata dal dolore, Dio ci aiuterà a risanare e ad abbandonare il fatalismo che ci impedisce di migliorarla.

Dio dice chiaramente che vuole la vita per tutti: “Se il malvagio si converte dalla sua malvagità che ha commesso e compie ciò che è retto e giusto, egli fa vivere se stesso” (Ez 18,27).

“Io non godo della morte di chi muore. Oracolo del Signore Dio. Convertitevi e vivrete” (Ez 18,32). Non dobbiamo giustificare le nostre azioni perché “così fanno altri” o “perché così mi hanno insegnato”.

Impariamo a giudicare le nostre decisioni e a guidare le nostre condotte in funzione della Vita…..la nostra è quella degli altri.

Andrea T.: #Convertitevi e vivrete(32)# riconoscersi peccatori ci fa essere e vivere da Profeti.

Giovedì, 1 febbraio

Ez 19

Pierangela: Il brano di oggi è un canto di lamento. Si tratta di una composizione unica in due strofe: la prima (vv. 1-9) racconta di una leonessa e dei suoi due cuccioli; la seconda (vv. 10-14) riprende l'immagine della vite e allude alla fine del regno di Giuda.

In epoca biblica il leone aveva ancora il suo habitat nei territori boschivi della Palestina e, nell'antica poetica tribale, simboleggiava Giuda: "Giuda è un giovane leone; tu risali dalla preda, figlio mio; egli si china, s'accovaccia come un leone, come una leonessa: chi lo farà alzare?". (Gen 49,9)

I due cuccioli sono Ioacaz e Ioiachin, tra i più deplorevoli re dell'ultimo periodo della storia di Giuda. Entrambi regnarono solo tre mesi.

Ioacaz, figlio di Giosia, salì al trono dopo la tragica morte del padre a Megghiddo nel 609 a.C. ad opera delle armate egizie, ma fu deportato dal faraone Neco e morì in Egitto. (2Re 23, 30-34)

Ioiachin fu deportato in Babilonia nel 598 a.C. e vi rimase prigioniero trentasette anni. Dopo la morte di Nabucodonosor, il nuovo re di Babilonia Evil-Merodach lo rimise in libertà e lo pose a capo della comunità degli esiliati. (2Re 24,8-16; 25, 27-30)

Anche la seconda strofa potrebbe essere stata ispirata dall'oracolo di Genesi, che combina le immagini del leone, dello scettro e della vigna: "Egli lega alla vite il suo asinello e a una vite scelta il figlio della sua asina, lava nel vino la sua veste e nel sangue dell'uva il suo manto". (cf. Gen 49, 8-12)

Quella della vigna è un'immagine cara ad Ezechiele. Qui è simbolo di Gerusalemme, "…come una vite piantata vicino alle acque. Era rigogliosa e frondosa per l'abbondanza dell'acqua". E' un'immagine luminosa di fecondità e di vita.

Il ramo più robusto di questa vite è Sedecìa, l'ultimo sovrano, che "si elevò in mezzo agli arbusti… Ma essa fu sradicata con furore e gettata a terra… il suo ramo robusto inaridì e il fuoco lo divorò".

E allora non resta che piangere su Gerusalemme che è riarsa dai venti d'oriente e divorata dal fuoco… perché "Non ha più alcun ramo robusto, uno scettro per regnare".

Con queste parole di lamento, piene di tristezza e di pathos, Ezechiele si allinea ancora una volta a quel filone profetico precedente che vedeva nella monarchia la causa della rovina di Israele (Os 13,10), perché un vero profeta smaschera le trame dei re e li richiama ad un corretto potere monarchico.

Il profeta è uno che soffre e piange insieme al suo popolo, demolisce le illusioni, grida con le parole di Dio, sta sempre dalla parte dei poveri e degli sconfitti e, instancabilmente, produce speranza.

Sabato, 3 febbraio

Ez20,1-26

Pierangela: Siamo nel 591 a.C., a circa due anni dalla prima visione di Ezechiele. Per la terza volta gli anziani del popolo in esilio vanno dal profeta e gli chiedono di interpellare YHWH per avere un responso. Ma il Signore si rifiuta: "Dice il Signore Dio: Venite voi per consultarmi? Com'è vero ch'io vivo, non mi lascerò consultare da voi" … In effetti il Signore aveva per le sue buone ragioni per declinare l'invito...

Ezechiele cerca di motivare questo rifiuto facendo un feedback della storia di Israele a partire dalla schiavitù in Egitto. Questa retrospettiva si divide in tre parti:

l'Egitto (vv. 5-9), il deserto (vv. 10-26) e l'ingresso nella Terra promessa (vv. 27-31).

In ciascuna delle tre parti ricorre un identico schema:

. un'azione benevola di Dio (es. prima parte): "Quando io scelsi Israele…" ,

. la risposta umana ingrata: “Ma essi mi si ribellarono…”

. il giudizio decretato, ma poi rinviato: “Allora io decisi di riversare sopra di loro il mio furore… Ma feci diversamente”.

L’intento di Ezechiele era di mostrare loro la situazione di ‘stallo’ in cui questo schema – doni di Dio, il susseguirsi di tradimenti, giudizi di Dio accumulati da troppo tempo - si perpetua nella vita del popolo. Il profeta vuole così dimostrare che il disastro presente e futuro non è altro che il culmine di questa storia di continue infedeltà.

La storia mostra come l’umano proprio non ce la fa a restare fedele dentro una relazione d’amore con il suo Dio, e dunque il suo percorso - verso una piena umanizzazione e una convivenza che poggi solidamente su basi di giustizia e di pace - si rivela davvero irrealizzabile.

E a questo punto, uno direbbe: Ora basta. E’ tutto impossibile.

Ma ecco, che, sorprendentemente, Ezechiele dice qualcosa che cambia tutto. “Allora io decisi di riversare sopra di loro il mio furore… Ma feci diversamente per riguardo al mio nome, perché non fosse profanato agli occhi delle genti…”.

YHWH sta parlando della sua fedeltà che poggia su due pilastri: il primo è il suo nome. Dio continua ad essere fedele non perché l’altro se lo merita o perché c’è una buona ragione per tenere viva l’Alleanza, ma perché è fedele a se stesso, al suo nome. Questa fedeltà sgorga da un amore grande, che lega Dio a Israele al punto che il suo nome è ormai inscindibile con quello del suo popolo: è diventato ormai un nome plurale per sempre. E dunque si può essere fedeli anche senza reciprocità, unilateralmente, per puro amore.

La seconda ragione della fedeltà di YHWH è che il patto era stato celebrato sì con Israele, ma al cospetto delle altre nazioni: l’Alleanza ha una vocazione universale, e dunque anche se Israele non è fedele, c’è una promessa fatta all’umanità intera, che pure dipende in tutto dalla fedeltà di Dio.

Silvia: La fedeltà di Dio verso sé stesso, il motivo per il quale non distrugge il popolo peccatore, sembrerebbe una prospettiva egoista, orgogliosa. Come quando io rimango a tutti i costi della mia idea, nonostante tutto, per non smentirmi o ammettere di aver sbagliato davanti agli altri. Ma pensandoci bene qui c’è una differenza sostanziale da quell’atteggiamento presuntuoso: la caparbietà nel bene, nell’amore, nella misericordia. È credere profondamente nella facoltà di fidarsi, sperare, amare iscritta nei “geni” di Dio... E forse anche un po’ nei nostri nomi, per amare almeno un pochino l’umanità ferita dentro e fuori di noi.

Lunedì, 5 febbraio

Ez 20,27-44

Pierangela: Continuando la lettura del cap. 20, scopriremo oggi come mai Dio si sia rifiutato di lasciarsi consultare dagli anziani in visita ad Ezechiele.

I vv. 27-31 sono un brevissimo riepilogo del periodo che va dall’insediamento nella Terra promessa fino all’epoca di Ezechiele, periodo durato oltre sei secoli.

Le pratiche idolatriche del popolo sono sempre il capo d’accusa dei profeti, ma qui Ezechiele svela qual è la radice dell’idolatria e quindi perché mai questa sia una cosa talmente grave e insopportabile per Dio: “Ancora in questo mi offesero i vostri padri agendo con infedeltà verso di me: dopo che io li ebbi introdotti nel paese…, essi guardarono ogni colle elevato, ogni albero verde e là fecero i sacrifici e portarono le loro offerte provocatrici”.

Il fatto è che gli Israeliti, sulle alture cananee, non adoravano altri idoli, ma adoravano YHWH, che era dunque ridotto allo status di ‘dio delle alture’, un dio come quelli che venivano adorati dai popoli vicini.

Infatti andavano dicendo: “Saremo come le genti, come le tribù degli altri paesi”.

Ezechiele punta l’attenzione su questa forma di idolatria che è sicuramente più subdola e pericolosa. Se una persona adora un oggetto di legno o di pietra, ed è consapevole che si tratta solo di un manufatto e non di YHWH, può sempre decidere di convertirsi. Ma se pensa di adorare YHWH nello stesso modo in cui

venivano adorate le divinità pagane – se, in altre parole, una statuetta prende il nome di YHWH e dunque Dio è ridotto ad essere un idolo - la conversione diventa impossibile.

Probabilmente era questa la questione che ponevano gli anziani, se cioè in terra d'esilio si potesse adorare YHWH usando statue, immagini e magari sacrifici umani: "Vi contaminate con tutti i vostri idoli fino ad oggi, facendo le vostre offerte e facendo passare per il fuoco i vostri figli e io mi dovrei lasciare consultare da voi, uomini d'Israele?"

Per questo il profeta ha il coraggio di negare la legittimità di questa domanda e di non dare risposte: infatti Ezechiele si rifiuterà sempre di rispondere a domande sbagliate e con questo dimostrerà di amare veramente il suo popolo in esilio.

Gli ultimi versetti (vv. 40-44) aprono la prospettiva di una possibile riconciliazione, quando il popolo purificato renderà culto nella terra in cui farà ritorno. "Allora voi saprete che io sono il Signore, quando vi condurrò nel paese d'Israele, nel paese che alzando la mia mano giurai di dare ai vostri padri".

Questa sarà la meta che Ezechiele dipingerà con i suoi colori più belli negli ultimi capitoli del suo libro.

Martedì, 6 febbraio

Ez 21,1-22

Pierangela: Il capitolo 21 di Ezechiele è il racconto del bosco in fiamme, un tema già presente in Amos (capp. 1 e 2) e in Isaia (Is 10,16).

Ezechiele cerca ancora di aprire gli occhi alla gente in esilio, illusa di poter tornare presto a casa, e li ammonisce che presto Gerusalemme sarà avvolta da un incendio colossale. La metafora utilizzata è la natura, che diventa una lezione scritta sulla terra: quel bosco, "la selva del mezzogiorno", è proprio Israele.

YHWH scaraventa il suo fuoco sulla selva e tutto comincia a crepitare: sia il legno verde che l'albero vecchio e secco. Il legno secco è il peccatore, mentre il legno verde è simbolo delle giovani generazioni, ma nella Bibbia rappresenta anche il giusto che "come un albero è trapiantato lungo corsi d'acqua" (cf. Sal 1,3). Dunque, nella distruzione anche i giusti saranno spazzati via dagli eventi insieme agli ingiusti.

Ci ritornano alla mente le parole di Gesù mentre si avviava verso la morte: "Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli…Perché se trattano così il legno verde, che avverrà del legno secco?" (cf. Lc 23,28-31)

Ma la comunità deportata continua a non capire, anzi lo sbeffeggia: "Ah! Signore Dio, essi vanno dicendo di me: "Non è forse costui un narratore di indovinelli?" (altra possibile traduz. del v. 5). E, allora, è ancora il suo corpo che diventa sacramento e messaggio: "Tu, figlio dell'uomo, piangi: piangi davanti a loro con i fianchi spezzati e pieno d'amarezza…". Quando più nessuna parola viene ascoltata, Ezechiele parla ancora col dolore impresso nella sua carne.

Come in un crescendo, si apre il canto della spada di Dio. Questa spada – "aguzza per scannare, affilata per lampeggiare" – è messa nelle mani di un massacratore (Nabucodonosor) e sarà uno sterminio.

Questo canto è considerato un capolavoro letterario: l'ebraico fa risuonare la spada che trafigge l'aria, mentre già lampeggia e gocciola sangue.

La spada è simbolo del giudizio, ma anche di netta divisione tra bene e male, e inoltre allontana gli spiriti del male. Ezechiele usa parole che richiamano 'i canti degli incantesimi' diffusi nel mondo orientale: erano formule magiche – come il nostro 'abracadabra' - che, con la loro fonetica particolare, davano efficacia a qualcosa, e creavano apprensione e terrore.

Intanto il massacratore è scomparso, e la spada si muove da sola per le strade di Gerusalemme, seminando strage e distruzione davanti e oltre ogni porta.

Con la finezza della sua poesia barocca Ezechiele scrive questa pagina oscura, rossa di sangue, che tuttavia non è disgiunta dalla dimensione della speranza, che verrà poi affermata. Ma ora è necessario attraversare il tempo del giudizio, un aspetto che secondo la Bibbia non deve essere mai cancellato.

Silvia: Il fuoco e la spada nel NT rimandano alla Parola di Dio. Infatti il fuoco purifica, simboleggia l'ardore, la passione, il desiderio; i discepoli di Emmaus, dopo aver incontrato il Risorto dicono: "non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via" e Gesù in un altro passo afferma "Sono

venuto a gettare fuoco sulla terra e come vorrei che fosse già acceso". La spada invece non è solo un segno di morte ma anche di divisione: "la parola di Dio è viva ed efficace, più tagliente di ogni spada a doppio taglio… Discerne i sentimenti e i pensieri del cuore." (Eb 4,12) In questo senso possiamo davvero augurarci che l'effetto sia totale, che coinvolga tutti con "il furore" divino descritto da Ezechiele.

Mercoledì, 7 febbraio

Ez 21,23-37

Pierangela: La seconda parte del capitolo 21 si apre con una nuova 'azione mimata' di Ezechiele, il quale traccia un bivio stradale disegnando un segnale che punta verso due direzioni: una verso Rabba, la capitale degli Ammoniti (oggi Amman, in Giordania) e l'altra verso Gerusalemme.

Nabucodonosor si trova "fermo al bivio, all'inizio delle due strade": quale direzione prenderà?

Come attesta il Primo Testamento in varie occasioni (es. 1Sam 23,2-4; 1Re 22,5-12; anche 1Sam 28), prima di iniziare una campagna militare, si ricorreva alla divinazione "per interrogare le sorti" e Nabucodonosor lo fa in tre modi: il primo consisteva nello scuotere con un movimento tremolante delle frecce incise e farne uscire una (un po' come prendere la pagliuzza più corta); un secondo metodo prevedeva di consultare divinità domestiche; la terza forma di divinazione avveniva utilizzando un campione di fegato animale con le varie sezioni accuratamente contrassegnate.

"Nella sua destra è uscito il responso: Gerusalemme": la disastrosa decisione che Nabucodonosor prese al bivio fu quindi 'dettata da YHWH'. Nabucodonosor riveste così il ruolo di 'agente di YHWH' nel compiere il suo giudizio contro Sedecìa, lo "sconsacrato, empio principe d'Israele", che aveva violato il patto stretto nel nome di YHWH.

La conseguenza di questa decisione sarà la caduta di Gerusalemme ed il 'ritorno al caos', un rovesciamento dell'ordine politico e sociale che Geremia aveva già descritto in precedenza come un vero e proprio ribaltamento della creazione (Ger 4,23-26). Tutto questo accadrà "finché non giunga colui al quale appartiene di diritto e al quale io la darò": e qui Ezechiele potrebbe fare riferimento ad un discendente della dinastia di Davide.

I versetti conclusivi (vv. 33-37) sono ritenuti redazionali, cioè un'aggiunta dopo la caduta di Gerusalemme. Ezechiele torna al linguaggio del poema della spada ed evoca ancora il re di Babilonia che avrebbe potuto prendere la strada verso Rabba, ma non lo fece.

Secondo Genesi (Gen 19,30-38) gli Ammoniti discendevano da Ammon, figlio di Lot e fratello di Moab. Già sconfitti da Saul e poi da Davide, furono conquistati da Babilonesi, Assiri, Persiani e ai Romani. Poi scomparvero dalla storia, compiendo la predizione con cui si conclude questo brano: "Sarai preda del fuoco, del tuo sangue sarà intrisa la terra, non ti si ricorderà più perché io, il Signore, ho parlato".

La spada e il fuoco sono i protagonisti di questo 21mo capitolo: rappresentano gli strumenti del giudizio di Dio. E' questo che gridano instancabilmente i profeti con immagini, gesti, parole e con il loro stesso corpo.

Le scene apocalittiche che evocano, purtroppo, sono ancora sotto i nostri occhi: giudizio di Dio… o forse, e soprattutto, frutto del delirio di potere, di ricchezza, di narcisismo che l'uomo perpetua dal suo apparire sulla terra.

Anonimo: .."tutto sarà cambiato: ciò che è basso sarà elevato e ciò che è alto sarà abbassato"..

Signore, cambia tutto in me. Tu solo puoi. Sconvolgi in me ciò che rimane tenacemente sordo al Tuo chiamarmi e ri-chiamarmi con amore. Turba in me, ciò che ti oppone resistenza e ti confina quasi a impotenza. Aiutami a cercare e rialzare ciò che ho gettato in basso, nell' insignificante e a riconoscere e abbandonare le piccole, grandi idolatrie quotidiane che ho radicato nel tempo. Fammi fare esperienza di ciò che veramente conta nella vita e cosa no. Ogni giorno, ogni attimo il cuore e la mente saranno sottoposti alla prova di un bivio. Mostrami Tu, Signore, volta per volta , la strada da scegliere.

Silvia: "Nel luogo stesso in cui tu fosti creato, nella terra stessa in cui sei nato, io ti giudicherò" (v35). Questa espressione mi giunge come invito ad aderire alle cose che vivrò oggi, quali luoghi-tempi di giudizio e salvezza

Andrea: "finché non giunga colui al quale appartiene di diritto e al quale io la darò".

La profezia riguarda il re Davide e la sua discendenza, dunque annuncia la venuta di Cristo, Parola di Dio, Parola creatrice a cui tutto appartiene e tutto torna. Preghiamo perchè anche oggi egli trovi spazio di intervenire nella storia, cuori docili e aperti alla sua azione, perchè tutti conoscano la sua misericordia e potenza, il mondo abbia pace e viva. Anche oggi ascoltiamo la sua Parola e lasciamoci guidare da Lui nelle scelte e nelle azioni di questa giornata.

Giovedì, 8 febbraio

Ez22: *Poiché vi siete tutti cambiati in scoria, io vi radunerò dentro Gerusalemme*

Piarangela: Nel cap. 22mo del libro di Ezechiele sono stati raccolti tre oracoli sul tema della corruzione della città. Nel primo (vv. 1-16) Dio ordina ad Ezechiele di accusare la città e il profeta lo fa con parole efficaci, che si calano nella concretezza del vissuto della gente.

"Per il sangue che hai sparso, ti sei resa colpevole e ti sei contaminata con gli idoli che hai fabbricato… In te si disprezzano il padre e la madre, in te si maltratta il forestiero, in te si opprimono l'orfano e la vedova".

La profezia si immerge nel presente: è solo lì, nel reale della propria vita, che si invera ciò che uno è per davvero, ciò in cui crede.

"Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo". (Mc 7,20)

Ezechiele fa una diagnosi penetrante della realtà che vede: la corruzione, le ingiustizie verso gli svantaggiati, i disordini morali "escono dall'uomo" a causa di un malessere interiore più profondo, dell'idolatria che allontana dal Dio vero e dunque anche dalla propria vera umanità.

In altre parole, quando si smarrisce Dio si smarrisce anche il centro e la verità di se stessi.

E allora il profeta entra nel vivo, facendo una lista di capi di accusa molto dettagliata, tirando in ballo tutti i ceti sociali: prìncipi, capi, sacerdoti, proprietari terrieri, gente comune e vicende familiari…perché tutti e ciascuno sono corresponsabili e protagonisti – nel bene e nel male - della vita della collettività.

Il sacerdote Ezechiele denuncia anche: "hai profanato i miei sabati". Lo Shabbat è il dono che Israele fa all'umanità: distrutto il tempio, quindi senza più un luogo dove adorare, gli Ebrei hanno appreso la sacralità del tempo. Lo Shabbat ricorda che l'uomo non è padrone di tutto, che in quel giorno – segno di ogni altro giorno – non ci sono più schiavi e liberi, cittadini e stranieri, uomini e animali, piante e la terra. E' il tempo del respiro, di relazioni nuove, di una fraternità universale. Persino Shabbat è stato violato…

Nel secondo oracolo (vv. 17-22) si usa la metafora dei metalli in ordine decrescente di pregio: "sono tutti bronzo, stagno, ferro e piombo dentro un crogiuolo… Poiché vi siete tutti cambiati in scoria". I metalli sono le classi sociali, tutte coinvolte, che ormai non sono che 'scorie', quindi da buttare.

Nella sezione conclusiva (vv. 23-31) c'è la similitudine della terra: "Tu sei una terra non purificata, non lavata da pioggia", a dire che il disordine morale perverte anche l'ambiente naturale.

Tutte queste accuse rimandano al Decalogo e al Codice di santità, in particolare Levitico 18 – 20. Paolo farà eco nella Lettera ai Romani (Rm 1,18-32) con una denuncia senza soluzione di continuità del grave disagio etico e sociale.

Sono parole di un'attualità sconcertante: ma in che misura io – che forse mi ritengo migliore… – mi sento messo/a in discussione?

<u>Anonimo</u>: Quanta vita calpestata, dissacrata, violata. Ferisce. Taglia l'animo. È difficile guardare e prendere consapevolezza di tutto questo senza voler scappare, girare lo sguardo altrove per proteggersi. È tutto così più grande di me, che mi sento impotente. Da dove partire per porre rimedio a tutta questa vita violata? Io singola persona come sono, come una minuscola goccia in un oceano, cosa posso fare di sensato, da dove posso cominciare per restituire dignità alla vita?

Dentro me e nelle mie relazioni quotidiane, c'è vita da me violata, calpestata, ignorata a cui tolgo senza accorgermene dignità e valore? Forse da qui come piccola goccia posso iniziare a guardare. Da come io mi relaziono alla vita che è in me . Di cosa la nutro veramente? E di cosa nutro, cosa porto veramente nell'incontrare le vite delle persone del mio quotidiano (il prossimo a me più prossimo)? Difficile stare di fronte al proprio accorgersi di aver violato in qualche modo una vita (propria o altrui). Fa tremare le gambe

e scuote nel profondo. Allora l'unica è tornare al Padre con tutta la mia piccolezza di creatura tra le mani e chiedergli aiuto. Dirgli:" ho sbagliato, ho violato o ignorato la vita, mi sento come scoria per questo. Abba', per favore, abbi pietà di me, dimmi che nonostante tutto mi ami ancora! Solo questo può rialzarmi e restituirmi a me e agli altri, come goccia capace di vita e non di morte. Abba', Padre, perdonami, dimmi che mi amami ancora nonostante tutto! Ti prego. "

Silvia: Il V. 28 "i suoi profeti hanno intonacato con fango tutti questi delitti con false visioni.." ricorda Mt 23,27 "guai a voi scribi e farisei ipocriti che assomigliate a sepolcri imbiancati:all'esterno appaiono belli ma dentro sono pieni di ossa di morti e di marciume". Spirito Santo, donaci di essere sempre pareti di vetro, dove l'intenzione del nostro cuore, anche se iniqua, sia manifesta per ciò che è. Toglici le nostre maschere imbiancate.

Venerdì, 9 febbraio

Ez 23,1-35

Pierangela: La metafora matrimoniale, insieme a quelle della paternità e della figliolanza, sono immagini comuni a varie religioni per esprimere - con un linguaggio umano - qualcosa del rapporto tra l'umano con la divinità.

Qui Ezechiele si spinge molto oltre.

"Vi erano due donne, figlie della stessa madre, che si erano prostituite in Egitto fin dalla loro giovinezza…Esse si chiamano Oolà la maggiore e Oolibà la più piccola, sua sorella. L'una e l'altra divennero mie e partorirono figli e figlie. Oolà è Samaria e Oolibà è Gerusalemme".

Dunque queste due sorelle si prostituivano sin da ragazze con ogni sorta di perversione sfrenata, come Ezechiele racconta con estrema violenza e crudezza.

Samaria/Oolà aveva accettato la condizione di vassallaggio dell'Assiria: per es. troviamo il re Iehu sull'obelisco nero prostrato ai piedi del re assiro Salmanassar III, e il re Menahem che pagò una forte somma al re assiro Pul (2Re 15,19-20) perché lo sostenesse e se ne andasse dal paese.

Per Gerusalemme/Oolibà il riferimento storico potrebbe essere al re Manasse che pure pagò un tributo al re assiro Assurbanipal. Inoltre Ezechiele allude chiaramente alle alleanze con gli Egizi nell'ultima decade dell'esistenza di Giuda, che poi portarono alla distruzione di Gerusalemme.

Ezechiele era un sostenitore dell'isolazionismo, e quindi era contrario alle alleanze con i popoli vicini perché comportavano spesso l'integrazione di culti idolatrici. Qui, dunque, interpreta la sottomissione e la corruzione nei confronti di sovrani stranieri con la categoria della prostituzione.

Cercare alleanze era pure un segno di sfiducia nei confronti di YHWH ed Ezechiele non ha paura di utilizzare metafore sessuali per denunciare i tradimenti alla 'vera' Alleanza.

Ora, però, il profeta osa l'impensabile: YHWH "fa sue" due donne già prostitute, con una relazione poligamica assolutamente proibita dalla Torà (Lv 18,18). Questo fatto non ha paralleli nelle Scritture.

Dobbiamo ammettere che i profeti, soprattutto quelli del periodo dell'esilio (Geremia, il secondo Isaia ed Ezechiele) non hanno avuto vergogna a ricostruire la storia poco gloriosa del loro popolo. I loro racconti sono privi di qualunque trionfalismo o nazionalismo, anzi con grande audacia facevano denunce lucide e spietate, senza cedere alla tentazione di cancellare o correggere il passato. Non così i falsi profeti che misconoscevano passato e presente, perché incapaci di scorgere un filo di speranza e di credere al Dio-fedele anche in mezzo alla disperazione.

Il brano si chiude il 'canto della coppa' (vv. 32-35). La coppa era associata all'ospitalità e alla convivialità, ma qui Ezechiele ne rovescia il senso, rendendola simbolo di collera, di sofferenza e di morte. Anche Gesù darà alla coppa (o calice) lo stesso significato, quando chiederà ai discepoli: "Potete bere il calice che io bevo?" (cf. Mc 10,38) e quando, nel Getsemani, pregherà prostrato con la faccia a terra: "Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!". (Mt 26,39)

Andrea: La categoria, qui molto usata, della prostituzione, richiama una relazione originata da un incontro di desideri personali diversi, non da intesa e comunione, come invece doveva essere la relazione tra il popolo e Dio. Stesso contenuto e diverso linguaggio è quello di Gesù quando ci corregge con affermazioni positive ed esortative: amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi. Così ci dice che né verso Dio né verso i fratelli e le sorelle dobbiamo cercare una relazione di sfruttamento o di "svendita". Di più: se proprio accadesse di essere umiliato, amiamo e preghiamo per chi ci ilia, non godendo dell' umiliazione certo, ma godendo del fatto che nessuno può rubarci la gioia che viene da Cristo. La persona umana può sempre sbagliare, deludere. Non dobbiamo rifiutarla, né odiarla, ma con il bene sconfiggere il male… capisco che questo è possibile quanto più confido in Dio e in suo Figlio. Grazie Signore per il tuo esempio, la tua Parola, il tuo Spirito che ci sostiene nel cammino.

Emilia: "Tu mi hai dimenticato e mi hai voltato le spalle: sconterai la tua disonestà e le tue prostituzioni!". Quando ci si dimentica e si esce dalla relazione col Dio vero, ci si aggrappa a surrogati e alla fine la nostra umanità si degrada in noi stessi; senza accorgercene ci svendiamo o svendiamo altri; ci togliamo dignità da soli e creiamo rapporti con gli altri intorno a noi, ugualmente distorti, non sani, fatti di istinti più che della profondità di sentire che ci eleva a esseri umani. Come fare per accorgerci se l'immagine, l' idea di Dio a cui ci stiamo rapportando è falsa o è la Sua vera?

10 febbraio

Ez 23,36-49

Pierangela: Ieri abbiamo letto e meditato – forse con qualche disagio… -le denunce, i capi di accusa, i giudizi e le sentenze pronunciati da Ezechiele a carico delle due sorelle depravate, ma scopriamo che tutto questo non era ancora il colmo della dissolutezza immaginabile. In realtà in questi ultimi versetti si va avanti con nuovi capi di imputazione e un verdetto conclusivo. Probabilmente il redattore finale intendeva fare un riepilogo riunendo gli atti di immoralità delle due sorelle prese insieme.

Le denunce di adulterio, lo spargimento di sangue e i sacrifici di bambini, che Ezechiele ribadisce ancora, fanno pensare che fossero fatti reali e frequenti, soprattutto nella fase più critica della storia di Israele. Probabilmente il profeta era stato in grado di descrivere - con questo linguaggio ripugnante - la vita, l'abbigliamento, il commercio, le abitudini delle prostitute babilonesi, perché le incontrava tutti i giorni camminando per le strade.

Dunque, per denunciare in metafora l'infedeltà di Israele, era di donne vere che si parlava…

C'è un'altra cosa che colpisce: un redattore successivo, sicuramente più moralista di Ezechiele, verso la fine lancia un monito a tutte le donne tentate di infedeltà: "Eliminerò così un'infamia dalla terra e tutte le donne impareranno a non commettere infamie". Non dobbiamo stupirci: la Bibbia è sempre stata oggetto di manipolazioni, perché questa è la grande vulnerabilità delle importanti opere letterarie. Qui, comunque, questo ammonimento moralistico non faceva parte dello scopo originario della narrazione di Ezechiele.

Sostiamo, però, e facciamoci qualche domanda sulla realtà delle donne narrata in questi oracoli di Ezechiele.

Si è detto che la categoria della prostituzione - in quel contesto ed in quel tempo - era un linguaggio eloquente per denunciare la perversione di Israele e di Giuda, ed inoltre che la donna adultera era una chiara metafora della città assediata.

Ma come non avere un pensiero per tutte le donne-prostitute, profane e sacre dei templi cananei e babilonesi, che erano realmente vittime e schiave di maschi e di potenti? In realtà non si parla dei mariti infedeli, né di donne costrette a prostituirsi a causa dell'indigenza…

E quando leggiamo delle punizioni inflitte, non dimentichiamoci di pensare alle mutilazioni e agli sfregi sul volto e sul corpo delle donne da parte di tanti uomini babilonesi…

Certo, quello era il contesto, ma fermiamoci a guardarle negli occhi… E' lo stesso dolore di bambine, ragazze e donne dei giorni nostri: "Mai più!" si è gridato, ma è necessario che il mondo intero si educhi in un esercizio civile ed etico, per una crescita in umanità a tutti i livelli.

Lasciamoci, allora, 'ferire' dalla forza della Parola di Dio che, persino quando dipinge vicende tanto raccapriccianti, è capace di trasformare lo sguardo al lettore, perché maturi un sentimento di com-partecipazione, e un desiderio di dignità e di giustizia per tutti e per tutte.

Andrea: Queste due città sono il modello di cio' che arriva a fare l'umanità quando si ripiega su se stessa e vive come se Dio non ci fosse: compiono il male verso se stesse (uccidono i figli) e verso Dio, dissacrando lo spazio sacro (tempio) e il tempo santo (il sabato). Vivere solo per se stessi è diventare mortiferi a se stessi e agli altri. Le immagini usate qui sono quelle di due donne, ma è chiaro che è un messaggio per tutti, uomini e donne. In altre parti della Bibbia si mostrano personaggi malvagi e biechi che tradiscono alleanze prese con Dio e con gli uomini, e cosi' spargono male e finiscono loro stessi nella fossa che hanno scavato. Sta lontano dal male e fa' il bene, ci ricorda la Scrittura. Guardiamo a Gesu', agnello innocente.

Anonimo: Quanta durezza da parte di Dio! Sembra così lontana l'immagine del Padre misericordioso mostrata da Gesù. Ezechiele porta la voce di un Dio che non tralascia più nulla in noi di ciò che è degradato, porta tutto alla luce, ben visibile ai nostri occhi. Non lascia più scampo. È giunto il tempo di guardare cosa ha guidato il nostro cuore ed il nostro agire fino a oggi e verificarne gli effetti nel nostro quotidiano su noi, sugli altri, sulla realtà del mondo. Nelle letture di questi giorni appare non esserci più via d'uscita per "salvarsi", per scappare dal richiamo potente e duro del Signore a chiederci – "Dove è il tuo cuore? Su cosa poggia, su quale base, fondamento? "-. Non è più concessa una risposta falsa. Dio non dà più possibilità all'ambiguità. È tempo di portare tutto alla luce e di verità in ognuno di noi. A questo sembra chiamare Dio ogni giorno di più nelle parole di Ezechiele.

Lunedì, 12 febbraio

Ez 24,1-14

Pierangela: "Nell'anno nono, nel decimo mese, il dieci del mese…" (vedi 2Re 25,1): ci sono delle date, nella vita, che non si possono dimenticare, perché fanno da spartiacque tra un prima ed un dopo. Per Gerusalemme quello fu l'inizio di un assedio terrificante, che già anni prima Geremia ed Ezechiele avevano profetato, ma furono considerati dei veggenti bizzarri, dei menagramo, dei pagliacci…

E così il popolo banchettava allegramente, mentre Nabucodonosor era già all'orizzonte...

Allora Ezechiele compose un amaro 'canto del lavoro': è il canto della pentola o canto del cuoco, che celebrava la preparazione di un pranzo di festa. (vedi il celebre 'canto del vignaiolo' - Is 5,1-5 e l'arcaico 'canto degli scavatori dei pozzi' - Num 21,17-18). Spesso si usava accompagnare il lavoro canticchiando queste 'canzoncine' che ritmavano i gesti e creavano un clima di coesione nel gruppo.

"Metti su la pentola, mettila e versaci acqua...": Ezechiele non fa i gesti, ma canta e la scena diventa surreale perché questo pranzo non si celebrerà mai...

Primo momento (vv. 3-10): vengono messe in pentola tutte le prelibatezze; il fuoco divampa per ridurre la carne a poltiglia e farla bruciare completamente.

E' la metafora della città che sarà come una grande caldaia… "Città sanguinaria!", la definisce Ezechiele, perché ha - dentro di sé -il sangue che si offriva in spettacolo al Cielo in maniera offensiva.

Questo dettaglio è enigmatico: per due volte si ripete che questo sangue è stato lasciato "sulla nuda roccia e non è stato coperto con la polvere".

E proprio questo sangue scatenerà il giudizio di Dio. Come mai?

Nella Bibbia si diceva spesso che "il sangue che grida vendetta al Cielo è il sangue versato": e allora, quando si uccideva una persona, per evitare che Dio vedesse dall'alto quel sangue e scatenasse la sua ira, si ricopriva il cadavere di polvere. 'Così Dio non lo vedrà' – si diceva, 'non scatenerà la sua giustizia, e ci potrà essere conversione dell'omicida e il perdono'.

Il fatto è che gli abitanti di Gerusalemme erano diventati talmente arroganti e privi di morale, che consideravano un'uccisione come un fatto quotidiano, tanto che non era necessario espiare, e quindi neppure nasconderlo. Il delitto era diventato la norma e poteva stare sotto gli occhi di tutti…

A questo punto era chiaro che il giudizio fosse duro, e che Nabucodonosor stesse per arrivare per eliminare la scandalosa presenza del male in Gerusalemme.

Secondo momento (vv. 11-14): la pentola è completamente contaminata ed arrugginita, e non è stato possibile togliere la ruggine usando il fuoco.

E allora… sia pentola e che contenuto siano definitivamente preda del fuoco!

E così il canto di un atto quotidiano – la cottura di un cibo – lentamente si trasfigura nel grande braciere che sta per incendiare Gerusalemme: la città deve essere bruciata perché al suo interno ha solo malvagità e vergogna. Infatti il suo sangue è lì, sul lastricato e - sopra - non è stesa nessuna polvere.

Silvia: Il sangue umano sparso sulla terra è veramente un'immagine molto forte, soprattutto sapendo la preziosità di questo sangue per Israele, segno della vita stessa nel culto. Da una parte c'è il sangue di Caino che grida dalla terra (Gen 4,10), dall'altra c'è il sangue di Gesù che "offrì se stesso senza macchia a Dio e purifichera' la nostra coscienza dalle opere di morte perché serviamo al Dio vivente" (Eb 9,14). Che il Signore ci aiuti a vedere la vita che gettiamo via e quando non riconosciamo l'origine di questa vita.

Anonimo: 13La tua impurità è esecrabile: ho cercato di purificarti, ma tu non ti sei lasciata purificare. Accade che i cuori siano ormai così induriti da restare totalmente indifferenti a ciò che intorno può aiutarli a sciogliere la pietra che li avvolge e riportarli ad essere di carne. A volte si può restare chiusi ai tentativi di Dio di aprire il cuore e fare tornare ad essere umani nel senso più nobile del termine. A volte può accadere che il cuore e la mente preferiscano restare "sanguinari", portatori di un agire e pensare quotidiano che anche nelle piccole cose, a guardare bene va contro la vita. È cosa che può capitare a tutti. Quanto in ognuno di noi è disponibile a lasciarsi plasmare e fare crepare la pietra dalla novità e dall' azione dell'amore di Dio e quanto invece è attaccato a ciò che già conosce e non accetta di lasciarsi mettere in discussione, in crisi dall' azione del Signore?

Martedì, 13 febbraio

Ez 24,15-27

Pierangela: Chi di noi non si sente ormai profondamente coinvolto/a nella sventura di Gerusalemme e sinceramente partecipe dell'angoscia del nostro profeta?

Ebbene… il cap. 24 – cuore pulsante del libro di Ezechiele - ci riserva un vero e proprio colpo di scena.

"Figlio dell'uomo, ecco, io ti tolgo all'improvviso colei che è la delizia dei tuoi occhi": il profeta perde inaspettatamente la sua amata moglie, "la passione/il desiderio dei miei occhi" come dice l'ebraico, che usa lo stesso verbo del comandamento "Non «desiderare» la donna d'altri". (cf. Es 20,17; Dt 5,21)

Ezechiele, vero profeta di Dio anche con il suo corpo, ora lo diventa persino con il suo rapporto primario più costitutivo, più intimo. E il suo dolore diventa un segno per gli Israeliti: l'amata Gerusalemme – "la loro fortezza, la gioia della loro gloria, l'amore dei loro occhi, la brama delle loro anime, i loro figli e le loro figlie" – 'morirà' in modo imprevisto, fulmineo, così come è accaduto alla sua sposa.

E non ci sarà neppure il tempo per il gesto del lutto: "…ma tu non fare il lamento, non piangere, non versare una lacrima…".

La perdita della sua diletta sarà un evento decisivo per la sua vita e per tutta la sua missione: la parola gli si strozzerà in bocca e resterà muto (come già si leggeva al cap. 3,26, perché il redattore finale aveva inserito questo fatto anche all'inizio della vocazione del profeta), non dovrà fare il lamento, dovrà evitare i gesti tipici del lutto, come togliersi il turbante, tagliarsi i capelli, andare scalzo, indossare un sacco, velarsi fino alla bocca. "Tu sospira in silenzio" gli comanda il Signore, e non potrà neppure fare "il pasto funebre", cioè mangiare "il pane del lutto", che nella grande ritualità orientale esprimeva la consolazione e la comunione nel dolore da parte della comunità. Sarà davvero il colmo della disperazione.

"E la gente mi domandava: "Non vuoi spiegarci che cosa significa quello che tu fai?".

E allora Ezechiele darà loro una spiegazione e rivelerà il senso di tutto quanto farà o non potrà fare, perché gli Israeliti possano comprendere e fare lo stesso.

Infatti l' "ora" di Gerusalemme è ormai vicinissima e non ci sarà via di scampo. Persino il Tempio, "orgoglio della vostra forza, delizia dei vostri occhi e anelito delle vostre anime" verrà profanato e distrutto. (vedi anche Sal 74,3-9).

Ma quando tutto questo accadrà, “verrà a te un profugo per dartene notizia… la tua bocca si aprirà per parlare con il profugo, parlerai e non sarai più muto e sarai per loro un segno”.

Ed ecco che allora, all’annuncio della tragica caduta di Gerusalemme, Ezechiele ritroverà la parola, ma misteriosamente questa non gli servirà più per denunciare e rimproverare, ma per confortare, rinfrancare, ridonare speranza agli esuli e ai prigionieri…Anche questa parola sarà un segno… perché “essi sapranno che io sono il Signore”.

Silvia: Il vangelo di oggi è la salita al calvario di Gesù descritta da Luca. Le donne piangono vedendo Gesù, mentre lui dice loro di piangere su sé stesse e sui propri figli. Interessante l’assonanza con il brano di Ezechiele: anche lì il rammarico silenzioso è indirizzato alla distruzione del tempio e alla morte dei figli. Questi rappresentano il futuro, la vita che continua, la fede che sopravvive al passare del tempo, soprattutto nella tradizione ebraica. Rattristarsi per la vita che viene soppressa non è per andare in depressione ma per scuotersi dentro e chiedersi dove contribuisco a spegnere lo Spirito.

Anonimo: Cosa può rendere credibile qualcuno sia nel rimproverare sia nel confortare un altro, secondo il volere di Dio? Ezechiele, come profeta, ce lo mostra dall’ inizio e ancora in questa lettura: prova in prima persona, sul proprio corpo, sulla propria personale vita ciò che andrà a dire in nome del Signore. Prova, sente su di sé ciò che altri proveranno. Per questo risulta credibile. Non alza difese contro Dio. Accetta di rischiare il proprio stesso corpo, di vedere sconvolta la propria stessa vita, perdendo persino colei che più ama (la moglie). Prova su di sé i dolori e le sofferenze che va poi ad annunciare. Questo lo rende buon consolatore di vere vicinanza e compassione verso il suo popolo e i profughi(gli ultimi).

Un grande insegnamento da Ezechiele per chi, come ogni cristiano , cerca di esser discepolo della Parola di Dio..come mostra Ezechiele il proprio “corpo” – cuore è il terreno primo in cui la Parola deve passare ed entrare per plasmare la nostra sensibilità secondo il Suo volere e solo dopo può muoversi verso gli altri.

Giovedì, 15 febbraio

Ez 25

Pierangela: Il libro di Ezechiele sembra essere intenzionalmente costruito secondo uno schema composto da tre sezioni:

. giudizio contro Giuda e Gerusalemme (cc. 1-24)

. giudizio contro le nazioni (cc. 25-32)

. salvezza per Israele (cc. 33-39) che si prolunga con la sezione nota come ‘la nuova Torah’ di Ezechiele (capp. 40-48)

La 2° sezione del libro corrisponde al 2° periodo di attività del profeta: siamo verso il 586 a.C., la caduta di Gerusalemme è imminente e la gente è allo stremo. Si sente nell’aria un cupo pessimismo, la fila degli esuli si è ingrossata, la storia sta voltando pagina.

Cosa farà Ezechiele? La sua profezia cambierà direzione...

Per prima cosa il profeta lascia esplodere la sua collera contro le nazioni, a conferma della signoria di YHWH e della sua lungimirante regia sulla storia: Dio permette in apparenza ai nemici di Israele di trionfare per un tempo determinato, per castigare le infedeltà del popolo, ma poi verrà un giorno in cui punirà anche agli imperi più potenti per ogni violenza e ogni sopraffazione perpetrate.

Il profeta punterà il dito su sette nemici di Israele, a dire simbolicamente la visione complessiva del giudizio di Dio.

Per cominciare, il cap. 25 concentra l’attenzione sui quattro popoli confinanti: gli Ammoniti, i Moabiti, gli Edomiti ed i Filistei che, per rivalità ed invidia, hanno collaborato alla distruzione di Gerusalemme.

“Poiché hai battuto le mani, hai pestato i piedi e hai gioito in cuor tuo con totale disprezzo per la terra d'Israele…”: gli Ammoniti avevano infatti esultato alla notizia della devastazione della città, della distruzione del Tempio e dell’esilio imposto alla popolazione.

“Devastati i monti di Seir…”: si parla dei Moabiti che si erano approfittati della caduta di Giuda ed avevano sconfinato a sud-est della Giudea (vedi Ez 35)

“Poiché Edom ha sfogato crudelmente la sua vendetta contro la casa di Giuda…”: tra gli Edomiti e Israele c’era una faida senza fine, anche a causa della stretta parentela dei due popoli. Edom aveva anche approfittato della conquista babilonese per impossessarsi della parte meridionale di Giuda.

“Poiché i Filistei…si sono abbandonati allo sterminio, mossi da antico rancore…”: anche i Filistei si avvantaggiarono della disfatta di Giuda conquistando con grande violenza parte del territorio giudeo.

Due riflessioni:

*Dio ci tiene a ‘fare giustizia’ al suo popolo… Al di là del linguaggio profetico, oso intravedere tutto il suo amore ferito per le afflizioni inferte al suo popolo eletto, ‘alla sua amata’… Dio non resta mai indifferente e vuole proteggerlo “come fa una chioccia” (cf. Mt 23,37)

*Gioire – anche segretamente – dell’insuccesso degli altri, perché ‘se lo sono meritati’ a causa dei loro errori, perché ‘ben gli sta e che questa sofferenza gli insegni tante cose!’… Presumere di avere o aver avuto ragione…E magari approfittarsi, anche sottilmente, della loro debolezza…

Tutto questo Dio non lo ha mai fatto…

Silvia: Ammon, Moab, Edom, i filistei possono essere lette proprio come realtà negative che talvolta ci appartengono. A ciascuno di loro viene attribuito un peccato diverso, interpretabile in modo metaforico:

gioia per il male altrui, non vedere l’azione di Dio e la sua presenza nella vita dell’altro, odio, volontà di fare del male e odio legato ad antico rancore. Sono tutti “spiriti cattivi” che possono transitare nel nostro cuore. La mia preghiera di oggi è: vieni Signore, distruggi il male che mi abita, fa’ della casa della mia persona un luogo di bene e di salvezza.

Andrea Z.: Ammon, Moab, Chesbon, Nebo, Kiriataim, Baal-Meon (Main), sono nomi di città che ancora esistono, come esistono ancora i modi senza misericordia di pensare e agire, di godere del male capitato ad altri, sintetizzato nel detto Mors tua, vita mea! È Quaresima, convertiamo il nostro modo di pensare e agire, orientandovi a Dio e assumendo una vita evangelica! Il Signore ci doni la sua grazia.

Venerdì, 16 febbraio

Ez27: su di te, Tiro, innalzeranno un lamento.

Pierangela: I capitoli 26-28 contengono gli oracoli contro Tiro e Sidone, due ricchissime città della Fenicia.

“Poiché Tiro ha detto di Gerusalemme: "Bene! Eccola infranta la porta delle nazioni… la sua ricchezza è devastata”: così inizia il primo dei quattro oracoli contro Tiro (vv. 1-6) che viene condannata per aver malignamente gioito della distruzione di Gerusalemme ed aver pregustato i vantaggi commerciali derivanti dalla perdita di una concorrente. Il giudizio su Tiro si abbatterà sotto forma di un’invasione straniera paragonabile alle onde del mare. Tiro, la ‘roccia’, che all’origine era un’isola, verrà sommersa e completamente inghiottita da acque implacabili che la ridurranno ad “un arido scoglio”.

Il secondo oracolo (vv. 7-14) può essere fatto risalire all’invasione di Nabucodonosor che, dopo la caduta di Gerusalemme, assediò Tiro per tredici anni senza però riuscire ad espugnarla. (Tiro cadde solo nel 332 a.C. ad opera di Alessandro Magno, il primo che riuscì a penetrare nelle sue mura).

L’assedio babilonese sarà tuttavia un’esperienza terrificante: “Le sue figlie”, cioè i sobborghi sulla terraferma, saranno sopraffatti, ci sarà una strage e le sue ricchezze saranno saccheggiate…

“Farò cessare lo strepito delle tue canzoni e non si udrà più il suono delle tue cetre” e qui Ezechiele ha davvero parole di lamento. (vedi Lam 5, 14-15)

Il terzo oracolo (vv. 15-18) è una lamentazione da parte delle altre città marittime fenicie per la caduta di Tiro: “Tutti i prìncipi del mare scenderanno dai loro troni… si spoglieranno delle vesti ricamate, si vestiranno a lutto e, seduti per terra, tremeranno… spaventati per te”.

Il quarto oracolo (vv. 19-21) trascolora in un linguaggio mitologico. “Quando avrò fatto di te una città deserta… ti farò scendere nella fossa… e ti farò abitare nelle regioni sotterranee…Ti renderò oggetto di spavento e più non sarai”. Tiro sarà sommersa da un immenso diluvio ed ingoiata nel regno dei morti, sotto la superficie della terra. Attraverso il linguaggio del mito questa città diventa allora l’emblema della superbia che contraddice la natura della realtà creata.

A Ezechiele - uomo di grande cultura - non sfuggivano gli intrecci politici e le strutture economiche del tempo. Infatti, Tiro, con la sua immensa ricchezza e la sua supremazia marittima ed economica, ma anche politica e culturale, si poneva come superpotenza invincibile ed era una vera e propria 'cassaforte' per tutto il Mediterraneo.

Torna, dunque, il tema della natura effimera delle ricchezze che non salvano…'Ricchezze' che poi noi dobbiamo declinare nei mille 'appigli' su cui - nel concreto del vivere – rischiamo di riporre la fiducia, in cui cercare sicurezza, protezione, stabilità, speranza... Mille appigli… rappresentati da beni, ma anche da persone reali o dalle proprie capacità, da devozioni, abitudini, ideali…

Ezechiele ammonisce con forza che, in realtà, è tutto un imbroglio e che… basta una tempesta perché tutto sprofondi nel fondo del mare, noi compresi…

Silvia: Oggi mi colpisce questa ripetizione: "essa diverrà, in mezzo al mare, un luogo dove stendere le reti" (v 5) e "ti renderò simile ad un arido scoglio, a un luogo dove stendere le reti" (v 14). La perdita di tutto fa diventare la città come parte del mare; leggendo in modo metaforico ho collegato questo passo a Mt 4,19 "venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini". In questo spazio quaresimale il pensiero di essere un po' più sobria (anche nel riconoscere tutta la precarietà del mio fare!) non mi dispiace, proprio perché può essere luogo di "pesca" per il Signore attraverso sorelle e fratelli.

Sabato, 17 febbraio

Ez 27

Pierangela: In questo brano Ezechiele utilizza la metafora della nave per esprimere la sua lamentazione sulla città di Tiro, protagonista incontrastata dei traffici commerciali nel Mediterraneo.

Questo galeone, metafora della magnificenza e della prosperità di Tiro, è un elogio del lavoro umano, prezioso ed unico perché fatto con legnami e tessuti di prima qualità, e provenienti da luoghi di 'eccellenza': "cipressi del Senir (il monte Hermon)…cedro del Libano…le querce di Basan (regione della Transgiordania celebrata per la sua fertilità)…legno pregiato delle isole di Chittìm (Cipro), lino ricamato d'Egitto…"

Per descrivere ciurma Ezechiele fa un lungo elenco di collaboratori, originari delle altre città fenicie, come "rematori, esperti piloti, anziani per riparare le falle, marinai, guerrieri …" e mercenari dall'Asia Minore e dal Nord Africa.

Il carico consisteva di prodotti di altissimo pregio; con grande maestria Ezechiele descrive il fitto intreccio di scambi e di traffici di quella 'globalizzazione' ante litteram che era l'economia mediterranea: "Tarsis commerciava con te… Anche Iavan, Tubal e Mesec scambiavano le tue merci con schiavi e oggetti di bronzo. Quelli di Togarmà ti fornivano in cambio cavalli da tiro… Aram pagava le tue merci con turchese, porpora, ricami, bisso, coralli e rubini…L'Arabia e tutti i prìncipi di Kedar negoziavano con te agnelli, montoni e capri. I mercanti di Saba e di Raamà… Carran, Canne, Eden, i mercanti di Saba, Assur, Chilmad…".

"Così divenisti ricca e gloriosa in mezzo ai mari".

Ma tutto questo splendore e questa attività infaticabile serve solo da contrappunto alla sciagura che si prepara: "…ma il vento d'oriente ti ha travolto in mezzo ai mari". Questa nave 'sovraccarica' di abbondanza e di abilità, di arrogante autosufficienza e di troppa sicurezza di sé, porta già in sé i germi della sua rovina: verrà rovesciata e tutto precipiterà nel nulla.

Con un tocco di ironia Ezechiele narra l'effetto del naufragio sugli osservatori, cioè sulle altre città fenicie, e qui inserisce 'una lamentazione nella lamentazione': "Piangendo intoneranno su di te un lamento… Chi era come Tiro, ora distrutta in mezzo al mare?"

In realtà tutti questi mercanti non si rallegrano della distruzione di Tiro: il loro fischio non è segno di disapprovazione (v. 36), ma 'fischiare tra i denti' è una tipica reazione mediterranea dell'epoca di stupore e costernazione.

Ezechiele ricorre alla categoria dell'economia, un linguaggio potente per parlare dell'infedeltà all'Alleanza.

Nella Bibbia il tema delle ricchezze è ambiguo: da una parte condanna la ricchezza quando diventa religione e si sostituisce a Dio, dall'altra usa l'immagine della prosperità per dire la benedizione e l'elezione.

Parafrasando un famoso detto di p. Turoldo, Luigino Bruni scrive: “Sbagliare il rapporto con l’economia significa allora sbagliare il rapporto con noi stessi, con gli altri, con la creazione, con Dio. Da qui la sua enorme dignità, il suo altissimo valore anche teologico, e la nostra infinita responsabilità in materia di scelte economiche”.

Silvia: “Ho intrapreso grandi opere, mi sono fabbricato case, mi sono piantato vigneti. Mi sono fatto parchi e giardini e vi ho piantato alberi da frutto d’ogni specie; mi sono fatto vasche per irrigare… Ho acquistato schiavi e schiave..ho posseduto armenti e greggi..Ed ecco tutto è vanità-soffio e un correre dietro al vento” (Qt 2,4ss). In Qoelet il vento, il soffio, rappresenta ciò che non ha consistenza, ciò che svanisce velocemente. In Ezechiele è la forza divina, tanto che la sua provenienza è dall’Oriente. Mi piace tenere insieme i due passi in questo modo: il soffio, lo Spirito di Dio mostra quanti altri soffi e venti mondani riempiono le nostre vite e giornate.

Spirito Santo portaci nel deserto per incontrare il Vero Soffio.

Andrea: Se Tiro gioiva per la sciagura caduta su Gerusalemme, i popoli invece piangeranno per la distruzione che investirà Tiro. Tanto grande era la sua bellezza e importanza tra i popoli da ottenere l’ammirazione di tutti. Tutti si sfamavano grazie a Tiro. La sua caduta significherà dolore per tutti quelli che si appoggiavano ad essa e che contribuivano al suo splendore. Tutti temeranno che quello che è successo a Tiro possa succedere anche a loro. E cosi’ vanno ancora oggi i rapporti tra le nazioni, gli equilibri geopolitici di questo mondo piccolo come un vascello nel mare. Tutti avremmo bisogno di tutti, ma molti sono come una canna che fora la mano di chi vi si appoggia, come dice la Bibbia della relazione tra certi re d’Israele che si volevano appoggiare all’Egitto. è su Dio che bisogna appoggiarsi, allora diventeremo buon appoggio anche per il prossimo. “Rimanete in me” dice il Signore “perchè la vostra gioia sia grande”. Dove andremo Signore lontani da te? Solo tu hai parole di vita eterna! Mi dice Gesù’: “Convertiti e credi al vangelo!”

19 febbraio

Ez 28

Pierangela: I primi due oracoli di questo brano sono indirizzati al re di Tiro.

Questi diventa la personificazione della ricchezza, esorbitante e ostentata, che genera tracotanza, tanto da arrivare a dire: "Io sono un dio, siedo su un trono divino in mezzo ai mari".

Ecco la radice profonda del peccato della città Tiro, che svela la natura idolatrica della sua sfavillante ricchezza.

No, risponde Ezechiele: “Tu sei un uomo e non un dio!”. E ironicamente lo prende in giro: “Ecco, tu sei più saggio di Daniele, nessun segreto ti è nascosto”, riferendosi ancora al mitico re saggio e giusto della letteratura cananea e fenicia (vedi cap. 14).

E continua: “con la tua saggezza e la tua intelligenza”, degne di un dio, hai ammassato grandi ricchezze, ma sono proprio queste ricchezze che hanno fatto inorgoglire il tuo cuore!

Allora, ecco Dio manderà “contro di te i più feroci popoli stranieri… e morirai della morte degli uccisi in mare”. (Questo era un destino infame in Oriente perché l’annegato non aveva sepoltura e quindi non poteva ricongiungersi con i propri padri). Ma solo quando sarai “in balìa di chi ti uccide”, tu comprenderai di non essere dio.

Il secondo oracolo (vv. 11-19) è una lamentazione.

Ezechiele fa una straordinaria e audace rilettura del mito dell’Eden e della caduta di Adamo.

“Tu eri un modello di perfezione…in Eden…tu eri coperto d'ogni pietra preziosa… Perfetto tu eri nella tua condotta, da quando sei stato creato, finché fu trovata in te l'iniquità”.

Qual è l’iniquità che per cui l’Adam-perfetto verrà “scacciato e fatto perire”? Non è per una disobbedienza, ma per un peccato economico, per un rapporto sbagliato con il denaro. “Con la disonestà del tuo commercio hai profanato i tuoi santuari”. E’ per quella tua ingordigia, quell’insaziabile desiderio di accumulo, per il tuo lucrare che “il tuo cuore si è inorgoglito”.

Il terzo oracolo (vv. 20-26) è diretto a Sidone, città fenicia che prese il posto di Tiro nella politica della regione. L'invettiva di Ezechiele profetizza pestilenza, spargimento di sangue, spada, secondo il suo noto linguaggio.

Gli ultimi versetti (vv. 24-26), probabilmente redazionali, anticipano il messaggio di speranza e di restaurazione degli ultimi capitoli del libro, quando gli esuli faranno ritorno nella Terra promessa.

Cosa c'entra l'economia con il mio rapporto con Dio?

Non se ne parla mai, eppure l'economia ha un ruolo centrale per costruire un mondo più vivibile, ma anche per vivere coerentemente la propria fede. Quando l'economia si distacca dalla dimensione etica ed umana, si sfigura e il mondo precipita in logiche di ingiustizia, di sfruttamento, di prevaricazione. L'economia, al contrario, deve ispirarsi a valori di giustizia, di sobrietà e di inclusività, per il bene comune, nell'ottica della sostenibilità ambientale e della responsabilità per le future generazioni.

Come essere credenti e, al contempo, abitare quella parte ricca del mondo che decide la spartizione delle risorse dell'intero pianeta?

Anonimo: Il profeta Ezechiele nella prima parte parla del cuore insuperbito orgoglioso che si paragona a Dio. Questo è un richiamo anche per noi in questa quaresima " convertite il cuore non le vesti."

Martedì, 20 febbraio

Ez 29

Pierangela: Da lunghi mesi Gerusalemme sotto assedio è allo stremo: restano solo poche scorte di cereali, l'acqua è razionata, il pane viene cotto sopra lo sterco. I capi continuano ad illudersi che l'Egitto, prima o poi, verrà a liberarli e nessuno ascolta la voce del profeta che, per le strade di Babilonia, da anni li ammonisce: l'unica scelta è la resa, perché dall'Egitto non arriverà nessun aiuto!

Ezechiele vede Babilonia come lo strumento del giudizio divino su Giuda e sui suoi vicini, tra cui l'Egitto che teneva Israele sotto la sua insidiosa sfera di influenza e l'aveva indotto a rompere il patto di fedeltà coi Babilonesi, facendosi corresponsabile del disastro.

I capi d'accusa contro l'Egitto sono raccolti in sette oracoli (cc. 29-32), paralleli ai sette contro pronunciati contro Tiro.

Il primo detto è datato 7 gennaio 587: "Eccomi contro di te, faraone re d'Egitto; grande coccodrillo, sdraiato in mezzo al fiume…": Faraone, questo grande drago, che ricapitola in sé la storia dolorosa della schiavitù, è visto come la personificazione stessa del male perché dice (letteralmente): "Il mio Nilo è mio; l'ho fatto io stesso". E' il delirio dell'uomo di credersi padrone e creatore del mondo.

In realtà, l'Egitto si era dimostrato un esile sostegno di canna per gli Israeliti, che subito si era spezzato sotto il peso del suo corpo. (2Re 18,21; Is 36,6)

Il giudizio di Dio verrà tramite la spada degli invasori che ne farà "una terra deserta e desolata…".

La profezia di restaurazione per l'Egitto (vv. 13-16) sembra essere un'aggiunta successiva. L'Egitto non sarà più una potenza minacciosa e verrà confinato nel suo paese d'origine, "Patros", la terra del sud (cf. Is 11,11; Ger 29, 14). Anche in altri passi biblici si legge di questa apertura per l'Egitto e per altri popoli (Ger 46,26; Is 19,18-25) perché la benedizione di Abramo traboccherà e si estenderà a tutti.

I vv. 17-20 sono un oracolo tardivo (571 a.C.), l'ultimo dell'attività pubblica di Ezechiele. «Nabucodònosor…ha fatto compiere al suo esercito una grave impresa contro Tiro…ma il re e il suo esercito non hanno ricevuto da Tiro il compenso per l'impresa compiuta contro di essa". Si tratta di un versetto controverso perché la profezia di Ezechiele della caduta di Tiro (cc. 26-28) non si è avverata (come Giona per Ninive).

La realizzazione di una profezia discriminava la vera dalla falsa profezia, ma non questa non era la dimensione essenziale. Un profeta riceve una parola che è vera, ma non è suo possesso, non la può controllare. Dio è anche infinitamente libero di cambiare idea. Quella parola, eternamente presente, domani potrà correggere il presente di oggi… e forse Ezechiele, in cuor suo, sperava e pregava davvero che le sue parole non si avverassero…

Ma un vero profeta ama e si fa servo della parola che gli viene affidata, anche a costo della propria reputazione.

Andrea: L'Egitto è stato un alleato inaffidabile. Già lo era stato ai tempi dell'invasione di Sennacherib, re d'Assiria e il paragone è stato sempre quello della canna, pianta tipica della regione d'Egitto e della zona dove scorre il Nilo. Sia in Is 36 che in 2Re18 il gran coppiere del re d'Assiria dice rivolto a Gerusalemme e al re Ezechia: "Ecco, tu confidi nell'Egitto, in questo sostegno di canna spezzata che penetra la mano e la fora a chi vi si appoggia; tale è il faraone re d'Egitto per chiunque confida in lui. Se mi dite: Noi confidiamo nel Signore nostro Dio, non è forse lo stesso a cui Ezechia distrusse le alture e gli altari, ordinando alla gente di Giuda e di Gerusalemme: Vi prostrerete solo davanti a questo altare? ….Ora, è forse contro il volere del Signore che io mi sono mosso contro questo paese per distruggerlo? Il Signore mi ha detto: Muovi contro questo paese e distruggilo" (Is 36,6.7.10). Qui il gran coppiere mente: non è il Signore che ha inviato Sennacherib contro Giuda. Mentre nel caso di Nabucodonosor si'. Sennacherib falli' nell'attacco, dunque il Signore non lo aveva mandato. Nabucodonosor al contrario ebbe la meglio. Ma se il Signore permette la disfatta e la diaspora, poi raduna e ridona vita. Non gode della morte del peccatore e fa innalzare lamenti sui popoli che da Lui si sono allontanati. Da buon pastore va a ricercare le pecorelle sperdute, non solo quelle della casa di Israele, perchè ha anche altre pecorelle che non sono di quell'ovile di cui prendersi cura. è il Padre nostro, "Dio mio e Dio vostro" dice Gesu'. A Lui lode e gloria!

Silvia: Ho riflettuto sul peccato dell'Egitto: "il Nilo è mio..". Colpisce perché a questa potenza militare non viene attribuita la responsabilità di azioni di guerra contro Israele o di politica iniqua a discapito dei poveri. Il peccato dell'Egitto è credersi fonte della vita (il Nilo rappresenta la vita per terre deserte!).

Che possiamo sempre pregare con il versetto del salmo "Signore in te è la fonte della vita, alla tua luce vediamo la luce!!

Mercoledì, 21 febbraio

Ez 30

Pierangela: "Così dice Adonai YHWH" (vv. 2.6.10.13): con queste parole iniziano tutti e quattro gli oracoli di questo brano.

"Ah, quel giorno! Perché il giorno è vicino, vicino è il giorno del Signore…": il primo oracolo (vv. 1-5) si apre col poema del 'giorno di YHWH', un tema questo che ricorre in tutta la letteratura profetica (es. Am 5,18-20; Is 2,12-17; Ger 30,7; Sof 1,14-18; Gioe 1,15; 2,1-2).

La storia va verso un momento risolutivo, il grande 'giorno del giudizio', che coinvolgerà anche l'Egitto e Cus (la Nubia, cioè la parte meridionale dell'Egitto e quella settentrionale del Sudan)

L'Egitto e la Nubia "cadranno di spada" insieme a:

. Put, figlio di Cam e nipote di Noè (Gen 10,6), che corrisponde alla Cirenaica

. Lud, che potrebbe indicare gli insediamenti dei mercenari di Lidia (Asia Minore)

. Cub, probabilmente un errore del testo, si tratterebbe di Lub, cioè la Libia.

Dunque la distruzione dell'Egitto sarà completa (vv. 6-8), da un capo all'altro: "Cadranno gli alleati dell'Egitto… da Migdòl fino ad Assuan cadranno di spada" e le sue città saranno devastate.

Il v. 9, in prosa, mette in scena dei messaggeri che porteranno alla Nubia la notizia della sventura: "…e in essa vi sarà spavento nel giorno dell'Egitto, poiché ecco già viene".

Solo nel terzo oracolo (vv. 10-12) ritroviamo l'annuncio della conquista babilonese: YHWH, per mano di Nabucodonosor, si mostrerà implacabile: prosciugherà il Nilo, fonte di vita per l'Egitto, e devasterà il paese.

Nell'oracolo conclusivo (vv. 13-19) Ezechiele fa sfoggio delle sue ampie conoscenze topografiche con un lungo elenco di città che verranno inesorabilmente rase al suolo. Questa tecnica letteraria, che amplia un discorso attraverso l'elenco di toponimi, si trova in altri libri profetici (come Michea 1,10-15).

Nel breve oracolo conclusivo in prosa, datato marzo-aprile (Nisan) 587 a.C., l'intervento di YHWH appare addirittura sadico.

Il giovane faraone Hofra, per non affrontare direttamente l'esercito babilonese, si limitò ad attaccare ed occupare città fenicie e cipriote alleate a Nabucodonosor. Quando Gerusalemme cadde, Hofra aveva già

riportato in patria il suo contingente ed accolse anche un gruppo di profughi palestinesi che si rifugiò in Egitto per cercare salvezza.

Lo scopo dell'oracolo era disilludere questi esuli: YHWH si accanirà e spezzerà entrambe le braccia del faraone che "gemerà davanti a lui come geme uno ferito a morte".

Dunque Hofra non potrà continuare l'offensiva anti-babilonese, anzi, anche l'Egitto subirà la stessa sorte di Israele e verrà disperso tra le nazioni.

Quanti testi sgraditi da leggere… La Bibbia è parola di Dio detta con parole umane; il linguaggio umano veicola una cultura, un contesto storico e geografico, immagini ed esperienze, risonanze e credenze.

L'Indicibile si svela e si rivela attraverso il velo delle Scritture. Sta a noi 'scavare' nei codici del linguaggio per scoprire il suo Volto… "tenendo fisso lo sguardo su Gesù" (Eb 12,2), l'uomo-amore, la perfetta trasparenza di Dio.

Andrea: in 2Maccabei 1-2 si riporta la lettera degli ebrei di Gerusalemme agli ebrei che stanno in Egitto per motivare e esortare la festa delle "capanne e del fuoco", avvenuta in occasione della purificazione del tempio al tempo del ritorno della deportazione. Siamo nel secondo secolo a.C. e c'è una comunità numerosa di Giudei in Egitto, specie a Elefantina. Il tono della lettera è di comunione e di estensione della benedizione di Dio per quanti stanno a Gerusalemme e in Egitto: "Ai fratelli Giudei dimoranti in Egitto, salute! I fratelli Giudei che sono a Gerusalemme e nella regione della Giudea augurano una pace sincera. 2Dio voglia concedervi i suoi benefici e ricordarsi della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe, suoi servi fedeli. 3Doni a tutti voi un cuore per adorarlo e per compiere i suoi voleri con spirito generoso e animo pronto. 4Vi apra il cuore alla sua legge e ai suoi precetti e vi conceda pace. 5Esaudisca le vostre preghiere, si riconcili con voi e vi sia propizio e non vi abbandoni nell'ora dell'avversità. 6Così ora noi qui preghiamo per voi". Questa comunità ha resistito dunque all'idolatria e continua nell'Alleanza di Dio. La comunione con Gerusalemme li rafforza nel proposito e mostra il persistere della benevolenza di Dio ancora nel secondo secolo a.C.. La discendenza di Giacobbe è e rimane il popolo dell'Alleanza e benedizione per le genti in cui essa si trova a vivere. Di quell'Alleanza anche le genti sono state fatte partecipi, anzi di una nuova Alleanza che porta a compimento l'antica e che si estende verso il passato e verso il futuro a partire dalla Pasqua di Cristo. A Lui lode e gloria.

Giovedì, 22 febbraio

Ez31

Pierangela: Il cap. 31 contiene il quinto detto, datato maggio-giugno 587 a.C., costituito da un poema e due oracoli.

Ezechiele dà prova del suo straordinario talento letterario nella descrizione mitica del grande albero cosmico, immagine della maestosità e della potenza dell'Egitto.

La sua poesia indugia sulla bellezza della folta chioma, l'imponenza delle sue dimensioni, la protezione che accorda agli uccelli che vi nidificano (Mt 13,31-32 e par.) e la preziosa ombra per gli animali che vivono sotto le sue fronde.

Le sue radici si nutrono delle acque sotterranee, così come l'Egitto traeva forza nel mondo divino, il mondo della conoscenza e dei rituali religiosi, tra cui il culto dei morti.

Al v. 6 Ezechiele abbandona addirittura la metafora per fare l'elogio della protezione che godevano le nazioni alleate o i vassalli del grande Egitto: "Alla sua ombra sedettero tutte le grandi nazioni".

Ecco, dunque, questo immenso e lussureggiante cedro, posto al centro dell'Eden, dove ruscelli e fiumi donano illimitata fertilità, imponente, al punto che "lo invidiavano tutti gli alberi dell'Eden nel giardino di Dio".

Il primo oracolo in prosa (vv. 10-14) tratteggia però la sorte di questo albero mitico, la cui cima fendeva le nubi, evocando la torre di Babele (Gen 11,1-9): "Perciò… il suo cuore si era inorgoglito per la sua grandezza, io lo diedi in balìa di un principe di nazioni".

Il principe era Nabucodonosor: l'albero fu tagliato e gettato, e "tutti i popoli del paese … lo abbandonarono". La stessa arroganza ed autosufficienza che portarono al naufragio della nave di Tiro, conduce ora all'abbattimento del cedro egiziano.

Il secondo oracolo (vv. 15-18) si colloca nel mondo dei morti: lo splendido cedro precipiterà nell'abisso, il suo fragore farà tremare le nazioni; le acque sotterranee saranno prosciugate, portando con sé oscurità e sterilità, anche per il Libano. Si inabisseranno anche gli altri alberi – gli alleati e i vassalli -, anche loro "trafitti di spada".

"Tale sarà il faraone e tutta la sua moltitudine", e tutto questo a causa dell'alterigia dell'uomo e al suo elevarsi allo status di divinità.

Diventare come Dio o diventare Dio… Vocazione o radice di tutti i peccati?

"Il verbo di sé fatto carne perché diventassimo partecipi della natura divina" (2Pt 1,4).

Vari Padri e santi ribadiscono questa intuizione, fra i tanti:

"Il mio 'io' è Dio: non conosco altro che il mio Dio […] Il mio essere è Dio, non per sola partecipazione, ma per sua vera trasformazione e annichilazione". (S. Caterina da Genova)

"L'unigenito Figlio di Dio, volendo che noi fossimo partecipi della sua divinità, assunse la nostra natura affinché, fatto uomo, facessi gli uomini dèi". (S. Tommaso, opera omnia, v. 29)

"Se ciò che Dio desidera dare non è qualcosa di sé, ma "se stesso", vuol dire che il fine della creatura è diventare Dio". (S. Ignazio, Esercizi, n. 234)

Sarebbe interessante confrontarsi su questo tema…

Andrea: in 2Maccabei 1-2 si riporta la lettera degli ebrei di Gerusalemme agli ebrei che stanno in Egitto per motivare e esortare la festa delle "capanne e del fuoco", avvenuta in occasione della purificazione del tempio al tempo del ritorno della deportazione. Siamo nel secondo secolo a.C. e c'è una comunità numerosa di Giudei in Egitto, specie a Elefantina. Il tono della lettera è di comunione e di estensione della benedizione di Dio per quanti stanno a Gerusalemme e in Egitto: "Ai fratelli Giudei dimoranti in Egitto, salute! I fratelli Giudei che sono a Gerusalemme e nella regione della Giudea augurano una pace sincera. 2Dio voglia concedervi i suoi benefici e ricordarsi della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe, suoi servi fedeli. 3Doni a tutti voi un cuore per adorarlo e per compiere i suoi voleri con spirito generoso e animo pronto. 4Vi apra il cuore alla sua legge e ai suoi precetti e vi conceda pace. 5Esaudisca le vostre preghiere, si riconcili con voi e vi sia propizio e non vi abbandoni nell'ora dell'avversità. 6Così ora noi qui preghiamo per voi". Questa comunità ha resistito dunque all'idolatria e continua nell'Alleanza di Dio. La comunione con Gerusalemme li rafforza nel proposito e mostra il persistere della benevolenza di Dio ancora nel secondo secolo a.C.. La discendenza di Giacobbe è e rimane il popolo dell'Alleanza e benedizione per le genti in cui essa si trova a vivere. Di quell'Alleanza anche le genti sono state fatte partecipi, anzi di una nuova Alleanza che porta a compimento l'antica e che si estende verso il passato e verso il futuro a partire dalla Pasqua di Cristo. A Lui lode e gloria.

Venerdì, 23 febbraio

Ez 32

Pierangela: Questi ultimi due detti contro l'Egitto chiudono un grande capitolo della profezia di Ezechiele e della storia di Israele prima della resa di Gerusalemme, anche se il primo di questi detti è datato marzo-aprile 585 a.C., cioè quando la città era già caduta.

I due oracoli (vv. 1-16 e 27-32) sono una lamentazione per Faraone e per l'Egitto.

Il poema iniziale (vv. 1-10) gioca sul contrasto della tragica realtà in cui versava l'Egitto e l'immagine che, invece, aveva di sé ("leone fra le nazioni eri considerato" e "coccodrillo nelle acque"). Mentre nel cap. 29 questo terribile mostro veniva cacciato con ganci ed esca, qui è catturato con le reti e abbandonato alla putrefazione, preda degli animali che si nutrono di carogne.

La rovina dell'Egitto evoca un immaginario di dimensioni apocalittiche: la terra coperta di sangue "fino ai monti" e l'oscuramento degli astri, che ricorda le antiche piaghe (Es 7,14-24;10,21-23).

I vv. 9-10 in prosa allargano lo sguardo sugli alleati, che tremeranno di paura per la loro sorte, consapevoli che gli equilibri internazionali cambieranno per sempre.

Il secondo oracolo (vv. 11-15) mette in scena Nabucodonosor, la mano del giudizio di Dio, che sterminerà la popolazione umana ed il bestiame, e depurerà le acque, facendole "ritornare tranquille… come olio".

"Questo è un lamento e lo si canterà. Lo canteranno le figlie delle nazioni…" (v.16): questo curioso versetto conclusivo, che prescrive di far intonare il lamento dalle nazioni amiche dell'Egitto, conferisce un tocco di concretezza e di realtà agli eventi descritti.

Il secondo oracolo è un canto funebre: l'Egitto è sprofondato nell'oscurità dello Sheol, dove i morti si aggirano come ombre: all'orgogliosa Egitto è assegnato un posto insieme ai "trafitti di spada" e ai "non circoncisi".

Nell'AT ci sono pochi riferimenti alla vita dopo la morte, un concetto questo che si fa strada lentamente nel pensiero ebraico (interessante la timida apertura già nel Salmo 16: "Non abbandonerai il mio essere negli inferi, non lascerai che il tuo amico veda la fossa" – Sal 16,10).

Per il pio Israelita la buona morte, che era un processo naturale, significava l' "essere riuniti agli antenati", quindi una sorte di comunione con chi li aveva preceduti, un evento celebrato e commemorato dalla comunità.

La pessima morte dell'Egitto, invece, è una specie di maledizione, una vera espulsione dalla comunità globale.

Con l'Egitto giacciono quelli che avevano esercitato un potere tirannico su Israele:

. Assur, prima capitale dell'Assiria, poi assediata dai Babilonesi, fino alla caduta di Ninive nel 612 a.C.

. Elam, città a est del Tigri, anche questa conquistata dai Babilonesi

. Mesec e Tubal, in Frigia e in Cilicia, associate a Mog e Magog (cc. 38-39), un pericolo dal settentrione

. Edom, atavico nemico, imparentato e confinante con Israele

… E con questo 'benvenuto' a tutti nel mondo dei morti, Ezechiele girerà pagina, e diventerà un profeta della 'ricostruzione'.

Andrea: v.14: Allora farò ritornare tranquille le loro acque e farò scorrere i loro fiumi come olio.

L'uomo teme la piena delle acque e il loro tumultuoso scorrere, ma più pauroso di questo sono le azioni dell'uomo, quando diventa violento, omicida, quando sfrutta il suo prossimo, quando abbruttisce quanto Dio ha creato buono e bello, quando dimentica di essere custode della creazione e non despota e saccheggiatore della sua stessa casa. Rileggo un passo del secondo capitolo di Genesi:

"Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi. 11 Il primo fiume si chiama Pison: esso scorre attorno a tutta la regione di Avìla, dove si trova l'oro 12 e l'oro di quella regione è fino; vi si trova pure la resina odorosa e la pietra d'ònice. 13Il secondo fiume si chiama Ghicon: esso scorre attorno a tutta la regione d'Etiopia. 14 Il terzo fiume si chiama Tigri: esso scorre a oriente di Assur. Il quarto fiume è l'Eufrate.

15 Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse".

Sabato, 24 febbraio

Ez 32,1-20

Pierangela: Il cap. 33 inaugura la terza parte del libro di Ezechiele che ricapitola la prima fase del suo ministero profetico in tempo di crisi e contemporaneamente dà inizio ad una fase nuova.

Ora che Gerusalemme cade, torna l'immagine della sentinella, come già nel racconto di vocazione in 3,16-21. Un profeta ha in comune con la sentinella l'assoluta lealtà, il suo saper stare 'nel mezzo' tra il dentro e il fuori, la sua capacità di valutare una situazione per farsi voce che grida, dunque la sua drammatica missione di allertare e salvare un'intera città.

Con il linguaggio forense già noto della legge casistica ('se'…'allora'), Ezechiele illustra la portata e i limiti della responsabilità della sentinella, che deve assolutamente "suonare il corno" se vede giungere la spada:

così è il profeta, che deve mettere in gioco la propria vita e farsi solidale con la sua gente, di una solidarietà sia in senso giuridico che spirituale.

“Se io dico al malvagio: "Malvagio, tu morirai", e tu non parli…” (vv. 8-9): il profeta parla innanzitutto ai malvagi, non ai giusti, e diventa per loro come un ‘amico’ che non abbandona e che cerca di creare una consapevolezza che porti ad un’azione appropriata.

Questo ha fatto Ezechiele in questi primi sei anni della sua missione, ma ora ecco la svolta.

Il grido disperato degli Israeliti in mezzo alla catastrofe mostra che ora sono disponibili ad ascoltare: “I nostri delitti e i nostri peccati sono sopra di noi…In che modo potremo vivere?”.

Cosa fa il profeta…Cosa fa Dio… Cosa fa un genitore di fronte al proprio figlio/a che, dopo aver sbagliato, magari anche senza pentirsi subito, nel bisogno invoca aiuto? (Lc 15,11-32)

“Com'è vero che io vivo…io non godo della morte del malvagio” rassicura YHWH.

E qui si apre una riflessione interessante. Come già in 18,25-32, Ezechiele argomenta che non c’è predeterminazione, cioè non viene preclusa la possibilità di cambiamento nella vita di una persona, nemmeno se un verdetto fosse già stato pronunciato.

“Se io dico al giusto: "Vivrai", ed egli, confidando sulla sua giustizia commette il male, nessuna delle sue azioni buone sarà più ricordata e morirà nel male che egli ha commesso. Se dico al malvagio: "Morirai", ed egli si converte dal suo peccato e compie ciò che è retto e giusto…, egli vivrà e non morirà; nessuno dei peccati commessi sarà più ricordato…”.

Dunque l’importante è sempre l’orientamento presente nella propria vita: non c’è certezza di salvezza, né fiducia nei propri meriti passati… Ma non c’è neppure definitività del proprio peccato, perché nulla può separaci dall’amore di Dio, come canterà mirabilmente Paolo (Rm 8,31b-39).

Dunque ciascuno/a è responsabile delle proprie azioni e, comunque sia stata la sua storia, se osserva le leggi vivificanti donate da YHWH, “vivrà”.

Il profeta-sentinella ha questo sguardo ‘lungo’, capace di ‘stare’ nella realtà e di contribuire a far progredire di coscienza morale di Israele e dell’intera umanità.

Andrea: S.Girolamo: niente irrita Dio tanto quanto le persone che, disperando di conseguire cose migliori, restano attaccate a quelle peggiori; e davvero questa disperazione in sé stessa è mancanza di fede.

S.Benedetto: dobbiamo preparare i nostri cuori e i nostri corpi per la battaglia della santa obbedienza ai suoi insegnamenti. Ciò che non ci è possibile per natura, chiediamo al Signore di fornircelo con l’aiuto della sua grazia.

Lunedì, 26 febbraio

Ez 33,21-33

Pierangela: "La città è presa!”: è la notizia che “il fuggiasco” porta ad Ezechiele quasi cinque mesi dopo la caduta di Gerusalemme (con una piccola correzione rispetto alla data riportata dal copista). In realtà alcuni esegeti sono del parere che non si sia trattato di un fuggitivo isolato, ma dell’arrivo a Babilonia della seconda ondata di deportati (2Re 25,11), e questo spiegherebbe l’uso dell’articolo determinativo (“il” fuggiasco) che connota un nome collettivo.

Ezechiele era rimasto muto dall’inizio della sua missione (Ez 3,24-27) e poteva parlare solo per riferire le parole di YHWH, ma ora”… quando il fuggiasco giunse, il Signore mi aprì la bocca…e io non fui più muto”.

Ecco, dunque, che la parola di Ezechiele, che era stata capace di morire insieme al popolo, ora risorge nuova, e saprà annunciare speranza e salvezza.

Questa parola ritrovata si indirizza subito agli scampati che erano rimasti tra le rovine della città.

E’ utile sapere che gli esuli della prima deportazione erano stati espropriati del diritto alla proprietà della terra (Ez 11,14-15) perché considerati espulsi dalla comunità per il loro peccato. Per di più, dopo la seconda deportazione, la politica babilonese lasciò la gestione dei possedimenti abbandonati ai Giudei senza terra che erano rimasti (Ger 39,10).

Così, tra questi sopravvissuti si andava insinuando la presunzione di essere i 'nuovi Abramo' a cui YHWH aveva dato la terra promessa: dato che erano scampati si sentivano i legittimi destinatari della terra, i padroni di quelle rovine, mentre gli esiliati a Babilonia erano stati 'ripudiati' da Dio stesso.

Il tema della terra sta a cuore ad Ezechiele, e infatti il profeta contesta subito questa loro illusione. Il loro stile di vita e le pratiche idolatriche (vv. 25-27) dimostrano che loro non sono 'il resto di Israele', bensì solo dei 'superstiti'. "Così dice il Signore Dio:…Ridurrò la terra a una solitudine e a un deserto e cesserà l'orgoglio della sua forza".

Tra gli esiliati a Babilonia, invece, si diffondeva il nome di Ezechiele perché cui oracoli si erano avverati. "…si dicono l'un l'altro: "Andiamo a sentire qual è la parola che viene dal Signore". Così tutti accorrevano con entusiasmo per ascoltare le sue parole… Ma "poi non le mettono in pratica, perché si compiacciono di parole, mentre il loro cuore va dietro al guadagno".

Il test del vero-ascolto sta sempre nel rapporto con il denaro!

"Ecco, tu sei per loro come una canzone d'amore…". Ezechiele, che prima aveva ricevuto solo indifferenza e derisione, ora riscuote successo, lo ascoltano come un menestrello… ma lui non si lascia corrompere. Un vero-profeta comprende che la sua popolarità è solo un fatto superficiale… e non esita a denunciare subito l'inganno.

Emerge il tema della verità: dai superstiti che si montano la testa… ai deportati che si fingono in religioso ascolto… ad Ezechiele che resta in contatto con se stesso e con la Verità che è il suo Dio.

Martedì, 27 febbraio

Ez 34,1-16

Pierangela: …"Guai ai pastori d'Israele, che pascono se stessi!"

Gerusalemme è caduta ed Ezechiele vede dalla terra d'esilio un 'gregge' spaesato e abbandonato a se stesso, perché i pastori, in realtà, non adempiono alle loro responsabilità, anzi si comportano da mercenari, sono corrotti e fanno i propri interessi sfruttando la loro posizione: "Vi nutrite di latte, vi rivestite di lana, ammazzate le pecore più grasse… Avete soltanto avuto come unico scopo quello di ingrassare voi stessi".

I 'pastori' sono tutti coloro che hanno compiti di guida, quindi sono re, principi, sacerdoti, profeti, capi del popolo, funzionari… E, ai nostri giorni, diremmo: sono quelli che gestiscono un potere in politica, nell'economia e nella finanza, nell'educazione e nell'imprenditoria, ma anche in famiglia e nelle comunità…

Un 'pastore-vero' vive una reciprocità intima con il proprio gregge, ama le sue pecore, una ad una… E, certo, in dissolvenza risentiamo le parole di Gesù che fa sue e rielabora le parole del profeta (Gv 10). Nel gregge non ci sono solo le "grasse e le sane", ma anche quelle più svantaggiate e vulnerabili, che hanno bisogno di maggiori cure: sono quelle "deboli" perché forse sono appena nate, "inferme" per malformazioni o incidenti, "ferite" per l'attacco di lupi, "disperse o smarrite" per aver perso la strada di notte… Sono gli 'anelli deboli', gli affaticati, i perduti, chi ha sbagliato… gli 'scarti', come direbbe papa Francesco.

Un pastore bello/buono custodisce un'armonia nel gregge, si adopera per il 'bene comune', spreca tempo prendendo il passo delle più lente e dunque rallentando tutto il gregge. La sua priorità non è il guadagno o l'efficienza; la logica non è quella del merito, ma quella del bisogno, perché ci sia benessere per tutti, a partire dagli ultimi. …

Cosa farà allora YHWH per questo "suo gregge"?

Rileggiamo lentamente, a voce alta, i vv. 11-16 e lasciamoci commuovere fino a ritrovarci con gli occhi umidi… E' Dio che parla a me, a te…con dolcezza e tenerezza infinite…

E' Dio che guarda negli occhi uomini e donne stremati "dalla fame, dalla spada e dalla peste" (Ez 6), scampati all'orrore, disorientati, sconfitti e deportati in catene, sempre ostinatamente peccatori... E intona il suo canto d'amore e di benedizione…Un Amore smisurato, eccedente, impensato, folle…

"Tutto concorre al bene…" (cf. Rm 8,28) …Sì, tutto, per Dio proprio tutto coopera per il Bene, persino il male… "Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio" (Gv 11,4) affermerà Gesù di fronte alla morte di Lazzaro.

Tutto di me… persino i miei errori, le negligenze, le trascuratezze, le cattiverie, le resistenze… Tutta la realtà e persino tutto quanto chiamiamo male è 'contenuto' da Dio, assunto e trasfigurato, redento e trasformato in Vita e Beatitudine.

In Dio persino il male non è per il male, ma per la gloria del Bene… perché tutto della vita è abitato da Dio e riposa nel suo grembo.

Andrea: termina cosi' il salmo piu' lungo del salterio, il salmo 118: " Mi sono perso come pecora smarrita; cerca il tuo servo: non ho dimenticato i tuoi comandi". Ecco dopo tutto il nostro pregare Dio, dopo tutto il gridare a Dio degli oppressi, è questa la fiducia su cui riposiamo sicuri: è innanzitutto lui che ci cerca, che si china sugli uomini per ascoltare se c'è qualcuno che lo invochi, che si fidi di Lui. Signore tu sei vicino e tutte le tue vie sono vere (Sal118,151). Marana-Thà, vieni, Signore Gesu', buon pastore!

Ez 35

Pierangela: La condanna di Dio non è indirizzata solo ai 'pastori': ora il suo sguardo si rivolge al gregge stesso, nel cui interno si annidano "pecore grasse" che schiacciano e sfruttano le più deboli. Allora, dice Dio, bisogna fare dei 'distinguo': "io giudicherò fra pecora e pecora, fra montoni e capri".

'Non vi basta quello che già possedete?' – chiede con severità. 'Le mie pecore devono bere l'acqua che voi avete reso torbida?'.

Il giudizio di YHWH non verte su questioni teologiche o religiose, ma sempre e solo sul tema dell'ingiustizia sociale, dell'avidità, della prevaricazione, dell'interesse.

Un pastore-vero – cioè chi è al governo di un gruppo di persone in qualsiasi ambito – deve operare per l'equilibrio e l'armonia di tutti e di ciascuno, per l'attenzione particolare a chi è svantaggiato, per una politica di equità e una convivenza di pace che non sia mera assenza di guerra.

"Ecco, io giudicherò fra pecora grassa e pecora magra… farò giustizia fra pecora e pecora".

In filigrana ritroviamo la grande scena del giudizio universale (Mt 25,31-46), dove il laicissimo criterio del giudizio sta nell'umanità e nella fraternità vissuta nella più semplice ed ordinaria concretezza: affamati, assetati, malati, prigionieri, stranieri… cioè chiunque chieda di essere ascoltato, accolto, atteso, stimato, soccorso, difeso, saziato… "Lo avrete fatto a me" dice il Pastore perché lui "depone la sua vita per le sue pecore" (cf. Gv 10,11) al punto da identificarsi e portare su di sé ogni sofferenza ed ogni fatica patita.

Il gregge appartiene al Pastore, non perché lui lo possieda, ma perché è parte di lui.

Ed ecco allora che questo Pastore – totalmente eccentrico a se stesso e traboccante – si rende ancora più presente, più manifesto, più percepibile. "Susciterò per loro un pastore che le pascerà, il mio servo Davide".

Così questo pastorello diventerà il re-unto, il servo gradito a Dio, figura del Servo, l'Unto, Presenza stessa di Dio in mezzo agli uomini e alle donne di ogni tempo e di ogni luogo.

E allora gli orizzonti si spalancheranno in un immenso respiro: "Stringerò con loro 'un patto di pace' e farò sparire dal paese le bestie nocive. Abiteranno tranquilli…e riposeranno…".

"Voi siete il gregge del mio pascolo e io sono il vostro Dio".

Sperimentare nel proprio essere profondo la presenza di Dio è qualcosa di indicibile, impossibile comunicare fino in fondo. Le parole possono solo balbettare qualcosa…: ci ha provato Osea con l'immagine dell'armonia cosmica con la natura e dell'appartenenza sponsale (Os 2,20-25); Isaia, con la metafora della convivenza pacifica con bestie feroci (Is 11, 6-9); l'evangelista Marco, col racconto di Gesù nel deserto che "rimane" nelle nostre contraddizioni e "sta al cuore della realtà abitata dallo Spirito e dal Divisore, dalle bestie selvatiche e dagli angeli del cielo". (Mc 1,13) (Sabino Chialà).

Un'esperienza di unificazione e di beatitudine possibile a tutti/e… dentro il vangelo – scritto giorno dopo giorno – che è la nostra vita.

Silvia: Abiteranno tranquilli anche nel deserto e riposeranno nelle selve- questo versetto mi fa pensare al deserto quaresimale, luogo essenziale e d'incontro privilegiato con Dio. Ma anche spazio della solitudine molto difficile da abitare con serenità e costanza, "assaliti" da molte fiere. Signore custodisci questo tempo di grazia.

Ez 36

Pierangela: Un'altra invettiva contro Edom sembra interrompere la prospettiva della rinascita di Israele evocata dopo la caduta di Gerusalemme. In realtà, questo cap. 35 rappresenta la prima parte di un dittico che si completerà col cap. 36,1-16, dove verrà annunciata una nuova creazione ad opera di YHWH.

Questo brano contiene un piccolo poema (vv. 3bcd-4), probabilmente il testo originale, che già racchiude il tema di fondo, cioè la devastazione del paese degli Edomiti.

Il nome Edom rimanda al termine adom che significa 'rosso', e richiama l'arenaria rossa della regione, il colore fulvo dei capelli di Esaù e la famosa 'minestra rossa'. (Gen 25,29-34).

Edom è chiamato anche "Seir" o "Monte Seir" (Gen 36,8-9; Dt 2,1-5), che assomiglia a sear (peli): anche questo evoca Esaù, uomo 'peloso' sin dalla nascita. (Gen 25,25; 27,11).

Qui Il giudizio divino si abbatte su Edom "poiché hai nutrito un odio secolare contro gli Israeliti e li hai consegnati alla spada al tempo della loro sventura…" (v. 5) e "poiché hai detto: "Questi due popoli, questi due territori saranno miei, noi li possederemo…" (v. 10)

L'usurpazione degli Edomiti durante l'agonia mortale di Giuda, infatti, non fu mai dimenticata.

Il verdetto, introdotto da due 'perciò' (vv. 6 e 11) e ispirato alla 'legge del taglione', sarà l'abbandono di Edom alla violenza e al sangue, e al furore, uguale a quello dimostrato contro Israele.

Edom era il nemico per eccellenza dopo la resa di Gerusalemme (Ez 25,12-14), ma questa inimicizia affondava le radici già nella difficile convivenza tra i fratelli Esaù e Giacobbe, progenitori rispettivamente degli Edomiti e degli Israeliti.

Giacobbe ed Esaù lottavano per chi fosse il più forte già nel grembo della madre Rebecca. Nacque prima Esaù, rossastro e coperto di peli; poi nacque Giacobbe (che significa 'il soppiantatore').

Un giorno Esaù tornò a casa sfinito ed affamato, e chiese al fratello un po' della minestra 'rossa' che Giacobbe stava cucinando e che pensava fosse 'sangue rigenerante' (sangue è dam in ebraico, sempre assonante a 'rosso'). Dato che un figlio primogenito riceveva una doppia quota dell'eredità paterna,

Giacobbe, l'ingannatore, ne approfittò subito e fece giurare Esaù che gli avrebbe passato il diritto di primogenitura. (Gen 25,34)

Quando poi il padre Isacco, prossimo alla morte, chiamò Esaù per benedirlo come figlio primogenito, Giacobbe ingannò il padre, scatenando la rabbia omicida di Esaù. (Gen 27,18-29) Giacobbe dovette fuggire e solo vent'anni dopo ci fu un incontro tra i due fratelli, ormai ricchissimi.

Giacobbe, spaventato a morte, trovò inaspettatamente Esaù tranquillo e condiscendente. Ma quell'incontro non fu una vera riconciliazione: Giacobbe, sempre 'doppio' e contraddittorio, non accettò l'invito di Esaù di riprendere la strada insieme, e i due si separarono per sempre. Esaù andò a Edom e Giacobbe a Succot.

Dunque un odio trasmesso di generazione in generazione, eppure si diceva che la responsabilità è personale… Ma quanto concorrono i condizionamenti nel plasmare una coscienza? In che misura si è colpevoli?

Silvia: Non è solo l'odio di Edom verso Israele che qui viene denunciato, ma la cattiveria contro un popolo "abitato" da Dio, con cui Dio s'identifica. Gli edomiti dicono "questi popoli saranno miei.. Anche se la è il Signore" e dopo Dio dice "contro di me avete fatto discorsi insolenti.. Ho udito tutto". Il peccato grave è non riconoscere nel fratello, nella sorella, il volto di Dio, la sua silenziosa e misteriosa presenza.

Ez 36,1-15

Pierangela: Ecco dunque la seconda parte del dittico di cui si diceva ieri. Ma questo brano è anche la controparte della

condanna ai monti di Israele del cap. 6: "Così dice il Signore Dio ai monti e alle colline, alle gole e alle valli:

Ecco, manderò sopra di voi la spada e distruggerò le vostre alture…".

Ora, però, Gerusalemme è stata completamente incendiata e distrutta insieme al suo Tempio, la terra è

desolata, il popolo disperso.

…E abbiamo tutti davanti agli occhi e dentro il cuore queste immagini grigie e spettrali, questi volti persi nel vuoto…
Proprio davanti a questo scenario apocalittico Ezechiele diventa voce di Dio che lo manda a parlare non al popolo, ma metaforicamente a "i monti di Israele", a dire ancora una volta quanto tutto il cosmo sia coinvolto nelle vicende umane, perché "Chi piange nella notte, ha le stelle e gli astri che piangono con lui". (da Sanhedrin, Trattato ebraico)
Le lacrime di ogni uomo e di ogni donna della terra – non importa se vittime e colpevoli – sono custodite delicatamente nell'otre di Dio (Sal 56,9) e salgono al cielo: "Le lacrime cadono dai nostri occhi e scivolano lungo le nostre gote, per salire al cielo: non è più il cielo a irrigare la terra con la pioggia, ma è la terra che innaffia il cielo con il suo pianto, sfidando qualsiasi forza di gravità". (Jean-Loup Charvet)
Ezechiele dipinge qui un quadro realistico della condizione del paese:
. Edom ha rivendicato il possesso della terra ("resi possesso delle altre nazioni" v. 3)
. Le rovine desolate e le città deserte "furono preda e scherno delle nazioni vicine" (v. 4)
. Le zone più a sud e a ovest sono state invase e saccheggiate "con il cuore colmo di gioia e l'animo pieno di
disprezzo" da Edomiti e anche da Filistei (v. 5)
Ma… 'fatevi coraggio' dice il Signore Dio!: "Monti d'Israele, mettete rami e producete frutti per il mio popolo Israele, perché sta per tornare!... Sarete ancora lavorati e sarete seminati. Moltiplicherò sopra di voi gli uomini…e le città saranno ripopolate e le rovine ricostruite. … uomini e bestie e cresceranno e saranno fecondi…e vi elargirò i miei benefici più che per il passato e saprete che io sono il Signore". (vv. 8-11)
Sono profezie come questa, pronunciata da profeti che hanno vissuto nella loro carne tutto il dramma del popolo, che diedero ai rimpatriati il coraggio di ricominciare. Per quanto potessero sembrare irrealistiche e fantasiose, sono state capaci di sostenere la speranza e la volontà di sopravvivere, anzi di iniziare - di nuovo - a vivere.
L'oracolo finale (vv. 13-15) risponde all'insinuazione e allo scherno, formulati dai popoli vicini, che 'la terra avesse divorato i suoi abitanti' (Num 13,32) dove, sottinteso, questo Dio non è poi così santo e potente…
Fa pensare che – ancora oggi – ci si senta chiedere…: "Dov'è Dio a Gaza?"…
Silvia: Stamattina mi colpisce in modo forte il motivo per cui Dio si lega a Israele e promette una rinascita "primaverile": "poiché siete stati devastati, perseguitati.., resi possesso.., oggetto d'insulto.., preda.., scherno delle nazioni vicine,.. poiché avete sopportato..". In pratica qui Israele appare come un popolo totalmente inerme e indifeso, senza forze particolari e vittima di violenza e di scherni. Ecco allora il volto di Dio che si svela nella sua tenerezza, nel suo prendersi cura totale. Lo colgo come un invito per oggi a stare con docilità anche nell'impotenza di certe situazioni, invocando il nome del Signore.

Ez 36,16-38

Pierangela: Questo brano si apre con uno sguardo di Dio sulla vita di Israele prima della catastrofe (vv. 16-21): il popolo
si era reso impuro con la sua condotta, sintetizzata nello 'spargimento di sangue' e nella 'idolatria', e quindi era stato giudicato e disperso tra le nazioni: aveva 'disonorato il nome santo' ed era stato 'scacciato dal suo paese'.
Ma ecco il primo lungo oracolo (vv. 22-32): YHWH, nonostante tutte le loro deviazioni, è fedele e agisce, non perché si siano pentiti, ma "per amore del mio nome santo", per fedeltà a se stesso, con il suo amore unilaterale e indistruttibile (cap. 20)
E qui Ezechiele, messaggero della Parola di Dio, pronuncia una profezia sacramentale e creatrice, efficace, che realizzerà ciò che dice, e l'autore sarà lo Spirito:

Israele – popolo, terra promessa, natura… cioè la vita nella sua interezza - rifiorirà.
Protagonisti di questa rinascita sono l'acqua e il cuore.
"Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati": l'acqua non dice solo espiazione o purificazione, ma prima di tutto è simbolo di fecondità, ha un significato positivo, creativo, per dire lo sbocciare di un rinnovamento interiore, primo passo indispensabile per un cambiamento di vita.
E poi "toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne": il cuore - che non è per nulla sentimentalismo - è il centro della persona, il luogo della sua volontà, delle sue decisioni, del suo essere profondo, della capacità di amare.
E' il primo 'trapianto di cuore' della storia… ma Dio non dona un cuore 'angelico', bensì un cuore fatto di carne, come di carne è tutta la persona, incarnata nella propria storia e aderente alla propria realtà.
Questo "cuore nuovo" - abitato dallo Spirito - li renderà capaci di una 'vita nuova' nell'osservanza della Torah, che è tutta una questione di cuore: "Amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze". (Dt 6,5)
Ed ecco allora la cascata di doni, metafora di benedizione, prosperità e gioia ritrovata: "la terra… il grano… i frutti degli alberi e il prodotto dei campi…perché non soffriate più la vergogna della fame…".
E maturerà anche la consapevolezza della loro vecchia condotta.
Nel secondo breve oracolo (vv. 33-36) il laicissimo sacerdote Ezechiele non trova linguaggio più eloquente del lavoro per esprimere cosa significhi avere un "cuore nuovo": "Quella terra desolata… sarà ricoltivata…" perché l'umile lavoro quotidiano, rinnovato nel profondo, sa trasformare il deserto in un giardino meraviglioso come era l'Eden.
Il terzo oracolo (vv. 37-38) torna all'immagine delle pecore e del pastore: "Io moltiplicherò gli uomini…come greggi consacrati…". I rimpatriati riempiranno le strade di Gerusalemme in festa… "e sapranno che io sono il Signore".
Dunque non basta ritornare in patria per iniziare una vita nuova: è necessario lasciarsi cambiare il cuore, come diceva un maestro
Andrea: "toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne". Si vede in filigrana il grande mistero dell' incarnazione. Dio assume la nostra natura per ricreare l'uomo, che si e allontanato dal progetto di Dio e ha indurito il suo cuore come una pietra. Lo chiamò Pietro perché li pone a fondamento della Chiesa, e perché ci mostri come trasfigurare il cuore di pietra in cuore di carne, seguendo il Maestro. Lo spirito ci riempie di zeli buono, perché ci disfiamo in fretta dell'uomo vecchio per rivestirci con gioia dell'uomo nuovo

Lunedì, 4 marzo
Ez 37,1-14
Pierangela: "*Il Signore mi portò fuori in spirito e mi depose nella pianura che era piena di ossa …Vidi che erano in grandissima quantità nella distesa della valle e tutte inaridite*".
Siamo in una valle immensa, metafora della tenebra e della morte, e davanti a noi si apre una pianura impressionante, tutta lastricata di cadaveri, anzi di vecchi scheletri calcificati, a dire una morte irreversibile, senza speranza.
"*Figlio dell'uomo, potranno queste ossa rivivere?".*
Ci sono cose che solo Dio può fare…
Allora YHWH invita il profeta a pronunciare parole efficaci, non magiche, ma performanti, capaci di trasfigurare la realtà: "*Ecco, io faccio entrare in voi lo spirito e rivivrete. Metterò su di voi i nervi e farò crescere su di voi la carne, su di voi stenderò la pelle…".*
Mentre il profeta lancia un grido a quelle ossa, in questa atmosfera impressionistica e surreale,

lentamente avverte il cigolare ed il formicolare della vita che vibra su quelle ossa secche. Guardiamo attoniti quelle ossa che si muovono, scricchiolano, si riaggregano, prendono carne… E piano piano si stendono tendini, fiorisce la pelle…
E' un grande prodigio, ma produce solo cadaveri. Serve lo Spirito, il grande protagonista, per dare la vita. Mentre gli idoli tolgono fiato a uomini e donne, lo Spirito feconda, genera e rigenera la vita, regala respiro dentro un vento infinito.
YHWH invita Ezechiele a profetizzare: "*Così dice il Signore Dio: Spirito, vieni dai quattro venti e soffia su questi morti, perché rivivano*". I quattro venti sono i punti cardinali, dunque noi ci aspetteremmo il vento, ma ecco arrivare lo Spirito... E' proprio manipolando la lingua ebraica in tutti gli effetti e i giochi di parole possibili, che il genio di Ezechiele - con la potenza di parole incandescenti - tocca uno dei vertici della letteratura di tutti i tempi.
E così, davanti ai nostri occhi, si erge "*un esercito grande, sterminato*", in piedi.
Questo è il racconto della visione di Ezechiele (vv. 1-10), seguito poi dalla spiegazione (vv. 11-14). Questo brano ha ricevuto una o più riletture, ma sotto la penna di Ezechiele era destinato al popolo disperato e nel pianto. "*Figlio dell'uomo, queste ossa sono tutta la casa d'Israele*".
Il profeta apre gli orizzonti di una restaurazione dell'intera casa di Israele, di una riunificazione delle tribù disperse nella terra promessa: "*Vi farò uscire dai vostri sepolcri… Vi farò riposare nella vostra terra...L'ho detto e lo farò*".
Da queste parole nascerà la speranza della resurrezione dell'uomo in tutta la sua realtà e integralità, anche corporea.
Piccole resurrezioni quotidiane… Le possiamo sperimentare anche noi...
Se una persona, una famiglia, una comunità diventa consapevole di avere "*ossa inaridite*", di aver perso speranza, di sentirsi smarrita… quando ci si accorge che 'qualcosa è morto' dentro di noi, serve ***una Parola*** – una compagnia, uno sguardo, una presenza – e ***lo Spirito*** – un soffio vitale, un sogno grande, un respiro profondo.
Andrea: stupirsi e ringraziare per le meraviglie del Signore. Un brano tratto da "Racconti di un Pellegrino Russo: "Il mattino feci per alzarmi e mi accorsi che non potevo muovere le gambe. Erano gonfie e inerti, come morte e il contadino, aiutato dal guardiano, mi trasportò nel suo podere e mi sistemò in una vecchia capanna adibita ai bagni a vapore, dietro la casa.
Poi cominciò a curarmi. Fece così: raccolse nei campi, nelle corti e fra i rifiuti un carico di ossa in disfacimento di bestiame, di uccelli e di altro genere: le lavò, le frantumò con un sasso riducendole quasi in polvere e le mise in una gran pentola di coccio; coprì la pentola con un coperchio forato, la capovolse e la infilò in un vaso vuoto che aveva interrato nel suolo; poi spalmò sulla pentola superiore uno spesso strato di creta, vi radunò intorno un gran mucchio di legna, vi diede fuoco e lo lasciò ardere per un giorno intero. Attizzando il fuoco diceva: "Ne verrà fuori un bel pastone". Il giorno dopo dissotterrò il grosso vaso nel quale era colato, attraverso il foro del coperchio della pentola, un liquido denso, rossastro, oleoso e dall'acre odore di carne cruda. Le ossa rimaste nella pentola, da nere e putride erano diventate bianche, pulite e trasparenti come la madreperla. Con quel liquido io dovevo frizionarmi le gambe cinque volte al giorno. Ebbene, già al secondo giorno sentivo di poter muovere le dita dei piedi, il terzo giorno potevo piegare e stendere le gambe, il quinto mi reggevo in piedi e camminavo per il cortile con il bastone.
In breve, nel giro di una settimana le mie gambe avevano ripreso il vigore di prima.
Ne ringraziai Iddio e meditai su come la potenza divina si manifesta nelle sue creature!
Ossa spolpate e secche, quasi polverizzate, conservano tuttavia tanta forza vitale, e colore e odore, capacità di agire su corpi viventi, di ridar vita, per così dire, a corpi mezzi morti. È un pegno certo della futura risurrezione della carne".
Anonimo: "Così dice il Signore Dio: Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi faccio uscire dalle vostre tombe(..)"…quale forza d'amore ha Dio. Va proprio là dove qualcosa in noi si spegne, perde speranza, non crede più possibile vivere, ma solo sopravvivere. Quante volte nella vita arrivano

crisi, dolori, imprevisti, stanchezze che stravolgono il vivere fatto fino a quel momento e svuotano, rendono come morti, disorientati, come corpi in movimento ma senza una vita dentro che orienta e anima. Prima o poi capita un po' a tutti di sentirsi così e anche impotenti nel cercare di uscire da tale stato da soli. Tutto ciò che dava " vita" è frantumato, è da ricostruire. Ecco il Signore viene proprio qui col suo Spirito , col suo Soffio dona un nuovo respiro e apre a una nuova prospettiva, fa uscire dai piccoli grandi "sepolcri" presenti in ognuno di noi.

Martedì, 5 marzo
Ez 37,15-28
Pierangela: Dopo la morte di Salomone (circa 931 a.C.) la terra promessa si lacerò in due regni:
. il Nord, che non accettò come re Roboamo, figlio di Salomone, seguì un nuovo re Geroboamo,
. il Sud restò con Roboamo.
. Il regno del Nord, noto anche come Regno di Israele o di Efraim, e in seguito come Samaria, verrà inglobato nell'impero assiro (722 a.C.), parte della popolazione sarà deportata e quella restante si mescolerà con esiliati provenienti da varie origini; poi passerà di mano in mano, fino alla conquista da parte dei Romani.
. Il regno del Sud o di Giuda sarà sempre governato dalla dinastia davidica fino alla caduta di Gerusalemme. E poi si susseguirono le dominazioni egiziana, tolemaica, siriana e romana.
L'ideale della riunificazione, mai spento, riemerse negli scritti profetici (es. Is 11,12-13; Ger 3,17-18; Ger 30,1-3).
Anche Ezechiele non lo perse mai di vista. Scrive, infatti, che fu chiamato a "*portare la condanna*" sia di Israele che di Giuda (4,4-6); parla del perdono di Dio per Samaria, 'la sorella maggiore' (16,46-58); si riferisce a "*tutta la casa di Israele*" (11,15; 37,11) e spesso preferisce usare il termine "Israele" piuttosto che Giuda.
Di certo la riunificazione era il grande sogno di YHWH che aveva promesso "*una terra fertile e spaziosa dove scorre latte e miele"* (cf. Es 3,8) alle dodici tribù, perché vivessero felici e in pace, nell'osservanza delle sue Parole.
Qui Ezechiele comunica il sogno di Dio attraverso un'azione simbolica: prende due tavole di legno, vi scrive su una "*Giuda…*" e "*Giuseppe/Efraim…"* sull'altra. Poi li accosta perché "*formino una cosa sola nella tua mano"*.
Ed ecco la spiegazione: "*Prenderò i figli d'Israele…li radunerò…li ricondurrò nella loro terra: farò di loro un solo popolo…un solo re regnerà … e non saranno più due popoli, né saranno più divisi in due regni. Li libererò da tutte le ribellioni…li purificherò e saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio*". (vv. 21-23)
"Avere un cuore nuovo", un cuore non più indurito, ma "di carne" porta alla riconciliazione, all'unità, alla comunione intensa e paziente, anche con chi è diverso da me.
Nei vv. 24-28 Ezechiele getta uno sguardo sul futuro del suo popolo: "*in mezzo a loro sarà la mia dimora*". Israele sarà santificato dalla Presenza stessa di Dio "*quando il mio santuario sarà in mezzo a loro per sempre*".
Amare è desiderare di essere uniti. Meglio ancora: desiderare di essere 'uno'. Essere uniti rende felici, mentre ogni separazione fa soffrire. E' l'unità la nostra vera vocazione: è un dono, ma anche un processo interiore e collettivo.
E Gesù è "*la via*"... "*Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola…Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia… che li hai amati come hai amato me".* (cf. Gv 17, 21.23)
Anonimo (Soffio): Essere uniti, essere uno ci riconcilia con noi stessi, ci rende felici di aver superato rancori e sofferenti separazioni, ma è una gioia che presto svanisce. Quando la vita quotidiana ci mette difronte a situazioni di conflitto il disagio è grande ma la capacità di superare le divisioni di ricostruire ciò che si è rotto illumina di nuova luce le nostre giornate…ma senza speranza. E come

quando spezzi un ramo e poi cerchi di ricostruirlo facendo ricombaciare ogni piccolo incastro speri che la parte spezzata ritorni a vivere ma ….inutilmente.

Mercoledì, 6 marzo
Ez 38
Pierangela: I cc. 38-39 segnano un momento di transizione prima della vittoria escatologica del bene contro il male.
Il mito di Gog/Magog deriva da antichissime tradizioni mediorientali come simbolo del potere opprimente e malvagio. L'Apocalisse lo citerà ispirandosi ad Ezechiele, ma cambiandone il significato ed il contesto: Satana, impersonificazione del male assoluto, condurrà Gog e Magog (che diventano due nomi di persona) nell'assalto finale del male dopo i mille anni del regno del Messia. (Ap 20,7-8)
Questa ambientazione cupa dell'Apocalisse ispirerà, poi, la leggenda su Alessandro Magno che avrebbe costruito una muraglia fisica-ideale per fissare un confine invalicabile tra il mondo occidentale e i popoli satanici del male. Una leggenda simile appare anche nel Corano. (Sura XVIII: 93-95)
Agostino, Ambrogio, Girolamo, Isidoro di Siviglia e altri contribuirono a creare il mito di 'Og e Magog' come grande minaccia militare e religiosa, con la conseguenza che questi, poi, furono identificati con arabi, mongoli, goti, unni, turchi, Hitler, Stalin, addirittura con gli ebrei… fino alla guerra in Iraq, quando Bush e Chirac li evocarono nella 'guerra santa' contro il male.
Il mito di questi popoli immaginari, Og/Magog, ha, dunque, contribuito a creare la categoria del nemico che ha segnato profondamente l'Occidente con effetti concreti sulla politica, la religione e la cultura.
"Figlio dell'uomo, volgiti verso Gog nel paese di Magòg…e profetizza contro di lui". (v. 2) E qui ci sorprenderà che Gog riceva l'ordine da YHWH di distruggere Israele, proprio adesso che è appena tornato dall'esilio: "… Annunzia a Gog: Così dice il Signore Dio: In quel giorno, quando il mio popolo Israele dimorerà del tutto sicuro, tu ti leverai, verrai… dagli estremi confini del settentrione, tu e i popoli numerosi che sono con te, tutti su cavalli, una turba grande, un esercito potente. Verrai contro il mio popolo Israele…". (vv. 14-16)
Og, dunque, scenderà da Nord con un esercito immenso "per saccheggiare e depredare". Torneranno "la spada, la peste e il sangue" e ogni vivente tremerà per il terrore. Il giudizio divino prenderà la forma di uno sconvolgimento cosmico: terremoto, pioggia torrenziale, grandine, fuoco e zolfo. (vv. 18-23)
Ma attraverso queste dimostrazioni del potere inarrestabile di YHWH, le nazioni del mondo conosceranno la sua grandezza e la sua santità. (Ez 20,41; 28,22.25; 36,23; 39,27)
Come interpretare queste continue immagini di morte e di distruzione ad opera di Dio in persona? Ezechiele aveva un senso profondo della realtà del male e del suo potere, ma per il profeta tutto questo non avrà mai l'ultima parola nella storia, come leggeremo ancora nel cap. 39.
Un piccolo pensiero su Og/Magog, icone e impersonificazione del nemico… una categoria, questa, che Gesù smantellerà per sempre nel Discorso della montagna. (Mt 5,44)
Quanto timore… quanta diffidenza… quanta resistenza ci può suscitare l'alterità, l'altro diverso 'da me', che io d'istinto vorrei cambiare, convertire, correggere secondo i miei criteri… oppure che devo combattere perché sento come una minaccia?

Giovedì, 7 marzo
Ez 39
Pierangela: Il quinto oracolo contro Gog (vv. 1-16) continua con un linguaggio dalle tinte cupe: "Eccomi contro di te, Gog, capo supremo di Mesec e Tubal…". (Ez 27,13; 32,26-27)

Ma in mezzo a tante parole minacciose e oscure, Ezechiele fa emergere parole luminose: “Gli abitanti delle città d'Israele usciranno e per accendere il fuoco bruceranno armi… faranno il fuoco con le armi.” (vv.9-10)
Bruciare le armi per riscaldarsi, piuttosto che tagliare i boschi: ecco l’energia sostenibile ante litteram di un mondo che non conosce la necessità di armarsi, né di erigere muri, né di fuggire per poter sopravvivere. Un mondo già sognato da Isaia (Is 2,4; 9,4) e a cui tutti aneliamo, ma impossibile da realizzarsi finché – nel nostro micro o macro-cosmo – prevarranno le ragioni della paura, del potere, del possesso e del narcisismo.
I vv. 11-16 si concentrano sul tema del seppellimento di Gog e dei suoi alleati: sono così tanti gli uccisi che la loro sepoltura richiederà sette mesi e servirà molta cura per evitare la contaminazione della terra. (Num 19,11-13)
Il sesto oracolo (vv. 17-24) presenta un nuovo motivo di sciagura: accanto a spada, peste e fame, si aggiungono le bestie feroci che faranno un banchetto con la carne e il sangue “di cavalli e cavalieri, di eroi e di guerrieri di ogni razza”. (Ap 19,17-18)
I vv. 25-29 non hanno più nulla a che fare con Gog, ma riassumono il messaggio di Ezechiele dopo la caduta di Gerusalemme con promesse già presenti nel Libro della Consolazione di Geremia (cc. 30-31). “Ora io ristabilirò la sorte di Giacobbe, avrò compassione di tutta la casa d'Israele…”.
L’interesse di YHWH per il suo santo nome e la rivendicazione della sua santità sono un aspetto importante nella spiegazione che Ezechiele dà dell’esilio, a cui corrisponde il “portare la vergogna” di Israele, cioè non perdere di vista gli errori fatti.
Il possesso della terra “senza che alcuno li spaventi” era un cardine della preghiera profetica (Ez 34,28; Ger 30,10; 33,16): è la dichiarazione della ‘speranza escatologica ultima’, cioè l’eliminazione della paura.
In realtà non ci fu mai una fine alla diaspora perché molti non accettarono l’offerta di Ciro di poter ritornare in patria nel 538 a.C.
Ma l’annuncio di YHWH va oltre la diaspora ed è più profondo: “Allora non nasconderò più loro il mio volto, perché diffonderò il mio spirito sulla casa d'Israele”. Il tempo buio in cui Dio nascose il suo volto (Ez 39,23-24) giunge al termine con l’effusione dello Spirito e il ripristino del culto nel tempio.
“A nome tuo ha detto il mio cuore:
‘Cercate il mio volto’.
Il tuo volto, Signore, io cerco:
non nascondermi il tuo volto”. (cf. Salmo 27,8)
Il volto di Dio è Lui stesso, la sua Presenza: “…Cercherò il tuo volto, o Signore, per amarti gratuitamente, dato che non trovo nulla di più prezioso”. (cf. Agostino, Esposizione sui Salmi)

Venerdì, 7 marzo
Ez 40,1-37
Pierangela: I cc. 40-48 sono chiamati ‘la Torah di Ezechiele’: come nel Levitico c’è una dettagliata descrizione dei riti, qui abbiamo la descrizione di tutta la vita che ritorna nella Terra promessa. Siamo nel 573, quattordici anni dopo la distruzione di Gerusalemme. Ezechiele, esiliato da venticinque anni in una terra senza tempio ma non senza Dio, viene condotto dalla mano da YHWH in terra di Israele, su un monte altissimo dove sorge una città. Si tratta di Gerusalemme e del monte Sion, ma nella visione questi sono trasfigurati come luoghi universali di pace e riconciliazione. (Is 2,2-5)
“Ed ecco un uomo, il cui aspetto era come di bronzo, in piedi sulla porta, con una cordicella di lino in mano e una canna per misurare”. (v.3) Questo essere celeste gli mostrerà il Tempio che poi Ezechiele descriverà nei minimi dettagli nei cc. 40-43.

Nel nostro mondo desacralizzato è difficile comprendere fino in fondo cosa significasse il Tempio per un pio ebreo.
Per l'uomo antico il mondo era immerso in un 'caos', un insieme indistinto ed irrazionale, abitato dai demoni. Gli spazi sacri – per gli Ebrei la Tenda, l'Arca e poi il Tempio – erano, invece, il luogo dove esisteva un 'ordine' e che distingueva un 'dentro' da un 'fuori', il sacro dal profano.
Ma il Tempio separava non solo lo spazio, bensì anche il tempo: varcando la soglia si entrava in un'eternità, dove la morte era vinta.
L'Alleanza eterna (es. Gen 5,7), che YHWH stipulò con il suo popolo ribelle e che non si stancò mai di rinnovare, prometteva non solo una terra (es. Es 3,8) e una perenne benedizione (es. Gen 22,17), ma anche – e soprattutto - la sua Presenza per sempre in mezzo al suo popolo. E questa Presenza era mediata dal tempio e dagli atti di culto.
Questo brano descrive la planimetria dell'edificio, con un susseguirsi meticoloso di dimensioni e dettagli architettonici, che però rappresentano molto di più di un elenco sterile di misure: questa struttura perfetta è di ordine teologico e simbolico, ed esprime il concetto di santità.
Si entra dunque nel Tempio (e anche si uscirà) dalla porta orientale che conduce al cortile esterno. Questo cortile faceva parte di un insieme concentrico, che simboleggiava i gradi progressivi di santità. Al centro c'era il Santo dei Santi, la Dimora, il 'centro dell'universo', da cui si irradiava lo splendore della Gloria di Dio.
Attraverso una legislazione rituale estremamente complessa, il calendario liturgico e la puntigliosa attenzione nella disposizione degli spazi, l'umano poteva così fare esperienza personale e reale della santità di Dio.
La comprensione dell'immanenza di Dio e del suo totale coinvolgimento nella storia farà poi grandi passi: Gesù si dichiarerà il vero Tempio di Dio (Gv 2,19-21) e Paolo riconoscerà che tutti noi lo siamo realmente (1Cor 3,16). Ciascuno/a può diventare – giorno dopo giorno – trasparenza e profumo del suo Amore.
Andrea: I Padri della Chiesa, per esempio Gregorio Magno e Girolamo, hanno commentato questi capitoli in maniera allegorica: la porta orientale puo' simboleggiare sia gli annunciatori del Vangelo sia la Parola stessa, cioè Cristo. I Gradini che conducono alla porta possono essere i patriarchi che hanno preceduto e annunciato la venuta del Messia. Il lastricato lungo 100 metri è lo spazio dove noi peccatori possiamo camminare e che preserva il tempio dallo sporco (peccati) che portiamo con i nostri piedi. Le pietre del tempio e il tempio stesso sono (siamo) i fedeli. L'uomo tiene in mano la "corda del muratore" , la quale rimanda ai muratori, cioè a coloro che hanno il ministero (vescovi, ecc…) di cementare tra loro le pietre (i fedeli) che compongono il tempio. I gradini che accedono alle porte sono anche le virtu' per le quali il fedele accede, con l'aiuto della grazia, alla santità. Come dice giustamente Pierangela l'immagine nno serve per figurarsi un nuovo tempio reale e come costruirlo, ma ha un significato teologico e, a quanto pare, anche ecclesiologico: Dio e la sua Chiesa sono il tempio.

Sabato, 9 marzo
Ez 40,38-41,4
Pierangela: Siamo in uno spazio particolare del Tempio adibito alla preparazione dei sacrifici.
Nel mondo antico i nostri progenitori iniziarono ad offrire qualcosa che avesse valore - animali o vegetali, bambini, vergini - alle divinità per ottenere in cambio protezione e salvezza nelle situazioni di crisi.
Si pensa che, ancora prima di insediarsi nella terra di Canaan, anche le tribù israelitiche nomadi praticassero riti sacrificali.
Nella Bibbia, particolarmente nel Levitico (cc. 1-7), vengono regolamentati i vari rituali. Ecco i principali:
. l'Olocausto: la vittima viene totalmente bruciata e consumata dal fuoco (es. Gn 8,20-21)

. l'Oblazione: vengono offerti semplici elementi vegetali (farina, olio, torte schiacciate), come segno di intimità offerto a Dio (Lv 2)
. il sacrificio di comunione, o "sacrificio delle paci" era un pasto sacro: la vittima, in parte offerta a Dio e in parte consumata dai fedeli, celebrava la comunione con Dio e tra gli uomini (Sal 23)
. il sacrificio del peccato, in quattro forme principali (Lv 4) – il supremo rituale di espiazione e di perdono era la solennità del Kippur (Lv 16), in cui il peccato veniva totalmente dimenticato e cancellato da Dio.
La mattina e la sera nel Tempio si faceva l'offerta dell'olocausto (abitualmente un agnello) e dell'incenso. (cf.Lc 1,9).
Dunque Ezechiele vede le stanze e i vestiboli dove gli animali venivano lavati, sgozzati e tagliati (vv. 41-43).
Poi la guida lo conduce nel cortile interno (vv. 44-46) con due stanze adibite all'uso del clero: una per i sacerdoti che servivano l'altare e l'altra per i leviti, responsabili della conduzione quotidiana del tempio, la guardia delle porte e la preparazione dei sacrifici.
Superando dieci gradini si entrava nel cuore del Tempio. Il graduale aumento della santità era rappresentato non solo dai gradini, ma anche dalla progressiva riduzione delle dimensioni delle porte: quattordici, dieci e sei cubiti.
Sarebbe interessante confrontare le dimensioni dei vari spazi del primo Tempio di Salomone (1Re 6-7) con quelle del secondo Tempio 'visitato' in visione da Ezechiele.
La cella del tempio di Salomone era un cubo perfetto: era il luogo più sacro, considerato inviolabile, inavvicinabile, inaccessibile. La guida celeste entra e la misura, mentre Ezechiele resta fuori perché soltanto il sommo sacerdote sarebbe potuto entrare una volta all'anno nel Giorno dell'Espiazione (Yom Kippur).
La logica del sacrificio era offrire a Dio il meglio: infatti la Torah prescriveva di sacrificare animali perfetti, senza difetti e senza macchia (es. Lv 1,3; Es 12,5).
Solo piano piano, strada facendo e attraverso Gesù, abbiamo capito che, in realtà, Dio gradisce "il sacrificio della lode" (Eb 13,15; Sal 116,17), cioè non qualcosa fuori di noi, ma il dono di noi stessi, del nostro cuore...
La logica della perfezione salta: Dio ci ama con quello che siamo, con i nostri difetti, le limitazioni, le magagne… Dio accoglie la vita e il cuore di chi si affida a lui.
Andrea T.: Il santo dei Santi(41,4)questo luogo così inaccessibile, paragonabile al nostro cuore chiuso, inaccessibile, insensibile, quando si lascia toccare dal peccato e si lascia guidare dalla fragilità umana. Aperto e Generoso quando si apre alla riconciliazione ed entra luce "di misericordia" attraverso la ferit-oia.
Sr. Pasqualina: Grazie Signore che mi accogli cosi come sono, ma fa che io mi dia da fare per cambiare qualcosa del mio interiore che mi rendo ruvida qualche volta invece che essere aperta a lasciarmi trasformare da te che conosci il mio intimo. Tu che vuoi che io laceri il mio cuore e non le vesti, elaborami tu. Grazie Gesù!!

Lunedì, 11 marzo
Ez 41,5-26
Pierangela: La visita guidata di Ezechiele sembrava aver raggiunto l'apice con l'arrivo del profeta all'ingresso del santuario interno (vv. 3-4), invece, sorprendentemente ora descrive la struttura di pietra che circondava il Tempio su tre lati. Qui si aprivano novanta piccole stanze, divise su tre piani. Quelle ai piani superiori erano più grandi di quelle in basso. Per accedere ai piani superiori c'erano due ingressi, che conducevano ad una rampa di scale. Sul lato ovest del Tempio c'era un ampio edificio laterale, ma nulla è detto della sua funzione e non ci sono corrispondenze con il Tempio di Salomone.
Tutte le misure verificate dalla guida angelica confermano una perfetta simmetria e l'ordine

architettonico, dunque l'armonia e la proporzione, per cui le dimensioni di ogni elemento sono costantemente in rapporto tra loro e con l'insieme. (vv. 13-15a)
All'interno i muri erano rivestiti verosimilmente con legno di cedro (1Re 6,9; 7,3.7; Ger 22,14). I temi decorativi erano gli stessi del primo Tempio (1Re 6,29-30): pannelli con palme circondate da entrambi i lati da un cherubino. Questi cherubini avevano da un lato un volto umano e dall'altro il muso di un leone.
Ci avviciniamo con Ezechiele e la sua guida nel luogo più sacro: il Santo dei Santi. Qui era posta l'Arca dell'Alleanza, una cassa di legno d'acacia con un coperchio d'oro che custodiva le Tavole della Legge scritte da Dio sul Sinai. Quello era il segno visibile della *Shekinah,* la Presenza di Dio: lì risiedeva la pienezza della sua Gloria. Sopra l'arca c'erano due figure alate, con le ali spiegate.
Il Dio dell'universo, ' l'Aldilà di tutto ' (s. Gregorio di Nazianzo), il Dio-Infinito, l'Inafferrabile… per farsi presente e adattarsi alla categoria dell'uomo, **'si comprimeva'** tra l'arca e i due cherubini, **in questo piccolo spazio, in un vuoto, nel silenzio e nell'oscurità,** e lì, **in quella nuova Tenda dell'Incontro, dialogava con la sua creatura.**
'Eccomi' - potremmo dire - è il vero nome di Dio, la sua essenza, il suo modo di esistere.
Un Dio-con-noi, un Dio-accanto… di più… un Dio-al-fondo-dell'essere. Ma come trovarlo?
Certo, lo sappiamo: **ciascuno/a di noi è Tempio di Dio**. Ogni cellula del nostro corpo e ogni frammento del nostro esistere è la Sua casa.
Ma, dentro di noi, quello che noi chiamiamo metaforicamente **'cuore' è il Santo dei Santi**, il centro del nostro essere, la nostra coscienza, il luogo dove è scritta la nostra verità.
Pregare è immergersi e abbandonarsi in questa dimensione più intima e profonda di sé, e **lì scoprirvi la Presenza di Dio** che trabocca amore, gioia, pace, forza: e **allora tutto cambia**, si percepisce in sé una sorgente zampillante di vita, in tutte le sue forme, si trova più stabilità e capacità di amare, emerge una nuova identità personale, si comincia a guardare la realtà con gli occhi di Dio..

Andrea T.: Due parole che mi stimolano nella riflessione MISURO' e RIVESTI'.
Viene misurato tutto anche il vuoto, lo spazio libero. Questo spazio vuoto fa parte dell'armonia della costruzione e viene riempito dalla Presenza.
e' importante anche per noi lasciare uno spazio vuoto, sia nel ritmo della giornata come dentro il nostro cuore e la nostra mente per permettere a Lui di abitarci. Il rivestire invece mi rimanda a San Paolo che parla di lasciarci rivestire di Cristo, rimando al Battesimo. così come lasciarci rivestire dall'uomo nuovo, via e strumento per il cammino quaresimale, per giungere nuovi alla Pasqua

Martedì, 12 marzo
Ez 42
Pierangela: "Quale gioia, quando mi dissero: Andremo alla casa del Signore". (Sal 122,1)
Per un ebreo che entrava nel Tempio, il tempo diventava un kairòs, era cioè l'esperienza di un'altra dimensione temporale: la temporalità della vita, incerta e caotica, diventava 'tempo nella sua qualità, occasione preziosa, pienezza e compimento, eternità'… Per questo l'ebreo non percepiva il bisogno di un Paradiso dopo la morte, perché lo sperimentava quando varcava la soglia della "casa del Signore".
L'ultima tappa dell'escursione estatica di Ezechiele si concentra sulle costruzioni esterne. Le varie strutture erano disposte su terrazze o pensili, forse per contrastare la pendenza, formando così tre piani più stretti in alto che in basso.
La guida celeste, prima del tutto silenziosa, ora diventa piuttosto loquace nello spiegare la funzione dei vari edifici. Alcuni erano utilizzati come sacrestie, dove i sacerdoti mangiavano le offerte riservate a loro e dove si cambiavano i paramenti. Persino quegli spazi, che noi forse definiremmo 'di servizio', erano considerati assolutamente sacri.

I vv. 15-20 si focalizzano sul perimetro esterno dell'area. Questo muro perimetrale aveva un'importanza fondamentale perché creava una separazione tangibile tra lo spazio sacro e quello profano. Nella concezione religiosa dell'Ebraismo questa distinzione si applicava ad ogni aspetto della vita, come la dieta, le condizioni corporee, tutte le relazioni sociali. Nel caso del Tempio, tuttavia, la separazione non era assoluta perché la sacralità del santuario si propagava all'area adiacente antica e, più in generale, a tutta la terra di Israele.
Cosa poteva significare, dunque, la distruzione e la profanazione della Dimora di Dio per il popolo e per ciascun ebreo?
Ma Ezechiele comprese qualcosa di sconvolgente, lui che aveva vissuto tutta la sua missione in terra di esilio, privato del culto: Dio era anche lì, in quella terra sommamente pagana...
E così la sua fede si fece più essenziale, più interiore: Ezechiele imparò ad "adorare Dio in spirito e verità". (cf. Gv 4,21-23)
La vita, la morte e la resurrezione di Gesù, poi, demoliranno tutte le barriere, le distinzioni, le preclusioni. "Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo. Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne". (Ef. 2, 13-14)
E quel muro era proprio quello che separava il cortile dei pagani dai cortili interni del Tempio, il cui superamento implicava la morte.
E ancora… La parabola di Matteo, detta del 'Giudizio universale', rivelerà una delle grandi novità del messaggio di Gesù: c'è un modo di incontrare Dio che non passa per il tempio. Gesù pone l'amore al di sopra del culto, l'etica al di sopra della religione: Dio lo incontrerò e lo celebrerò attraverso azioni concrete di cura all'uomo, alla donna affamati, assetati, stranieri, nudi, prigionieri…
"…perché Dio sia tutto in tutti". (cf. 1Cor 15,28)

Mercoledì, 13 marzo
Ez 43,1-12
Pierangela: Al termine della visita, la guida riporta Ezechiele al punto di partenza, cioè alla porta orientale.
Ed ecco che il profeta vede la Gloria di YHWH avvicinarsi da est. "Il suo rumore era come il rumore delle grandi acque e la terra risplendeva della sua gloria".
Ezechiele rivive l'esperienza estatica della teofania della sua prima vocazione (cc. 1-2), il momento più intenso, diremmo 'divino', della sua esistenza. "Io caddi con la faccia a terra. La gloria del Signore entrò nel tempio per la porta che guarda a oriente". E qui c'è l'eco delle processioni liturgiche accompagnate da canti di gioia di tutti coloro che entreranno a celebrare il culto: "Alzatevi, porte eterne ed entri il Re della gloria!". (Sal 24,7bc)
La scena culminante della dedica del santuario da parte di Dio non avviene con una cerimonia liturgica, come accadde per la consacrazione del Tempio di Salomone (1Re 8,1-11; 2Cr 5,13-14), ma 'semplicemente' con il ritorno della sua Gloria. Ezechiele 'sente' un oracolo all'interno del Tempio: "Questo è il luogo del mio trono e il luogo dove posano i miei piedi, dove io abiterò in mezzo agli Israeliti, per sempre": il santuario era infatti rappresentato tradizionalmente come un trono (es. Ger 3,17) e come lo sgabello dei piedi di YHWH. (es. Sal 99,5)
A questo punto l'oracolo insiste sulla completa separazione dai falsi culti che avevano screditato il primo Tempio. Infatti la Gloria di YHWH aveva abbandonato il Tempio prima dell'arrivo di Nabucodonosor (Ez 10,18) perché questo 'talamo nuziale', dove la liturgia celebrava l'Alleanza amorosa tra Dio ed il suo popolo, era stato profanato da idoli e abomini (Ez 8,5-18). Non c'era più posto per la Gloria di Dio…

Sempre l'oracolo incarica Ezechiele di istruire i suoi compatrioti esuli sul progetto e le disposizioni del Tempio con l'aiuto di un disegno o una piantina "perché osservino tutte queste norme e tutti questi regolamenti e li mettano in pratica… Ecco, questa è la legge del tempio". (vv. 11-12)
Anche Mosè aveva ricevuto sul Sinai il progetto del tabernacolo e dei suoi arredi con una planimetria accompagnata da regolamenti dettagliati per la gestione del futuro Tempio. (Es 40)
Le vicissitudini della ricostruzione del Tempio con le riforme religiose e sociali le troveremo, poi, nei libri di Esdra e Neemia: il Tempio ritrovò il suo ruolo centrale nel culto di Israele, ma ormai, nell'anima collettiva del popolo, l'esperienza di Dio - non più rinchiusa dentro le mura di un edificio e dentro una patria - era un punto di non-ritorno.
Sarà Gesù, poi, ad abolire le categorie di 'sacro' e 'profano'…tanto che visse una vita itinerante, mettendo al centro l'uomo/la donna e non le leggi, anzi interpretando la Legge come strumento di liberazione e umanizzazione.
Piano piano abbiamo capito che tutto il cosmo è segno e linguaggio dell'Amore, e che la vita – ogni frammento della vita, propria ed altrui - è spazio abitato da Dio.
Andrea: " la gloria del Signore riempiva il tempio". Il verbo "riempire" è lo stesso che viene usato in Genesi quando Dio dice ai pesci di "riempire" il mare (Gn1,22), o all'uomo e alla donna "moltiplicatevi e riempite la terra" (1,28) e anche quando si dice che la terra era "piena" di violenza (6,11.13). Qui in Ez è invece il tempio a essere riempito dalla gloria di Dio, Colui che c'è, che è presente, come vorrebbe significare il nome impronunciabile di Dio YHWH, che è composto dal verbo "hayah", "essere"; questo viene impiegato al v.6: "quell'uomo STAVA in piedi accanto a me". La gloria di Dio riempiva il tempio e quella presenza divina e umana che STAVA vicino a Ezechiele e che è Parola di Dio che parla al profeta, può' essere vista come il Logos, il Figlio di Dio. Lo Spirito poi solleva il profeta e lo porta nel cortile interno, come solleverà Filippo e lo porterà dall'Eunuco ad annunciargli la Parola di Dio e poi ad Azoto (At8). Si ha qui l'agire insieme delle tre persone della Trinità? La Trinità agisce verso Ezechiele, chiamato "figlio dell'uomo", "ben-adàm" (v.7). Dal giardino dell'Eden dove l'uomo è stato creato per riempire la terra e prendersene cura, dopo averla invece RIEMPITA di violenza ed idolatria, viene nuovamente chiamato alla presenza di Dio, il DIO CHE C'E', CHE E' PRESENTE, per abitare la sua casa, che è il TEMPIO, la presenza di Dio tra gli uomini, o anche si puo' vedere come la presenza dell'umanità nella dimora di Dio. Casa-Chiesa.

Giovedì, 14 marzo
Ez 43,13-27
Pierangela: La lunga visione di Ezechiele continua, ed ora la descrizione si soffermerà sull'altare, il clero, le feste e i sacrifici.
I vv. 13-17 definiscono nel dettaglio **le misure dell'altare**, dove la misurazione ha sempre un significato di ordine simbolico e teologico.
Segue poi una regolamentazione per la **preparazione e l'esecuzione dei sacrifici**. E' Dio stesso che parla: "*Queste sono le leggi dell'altare, quando verrà costruito per offrirvi sopra l'olocausto e aspergervi il sangue".* (v.18)
Sugli animali offerti in olocausto "*i sacerdoti getteranno il sale*" (v.24), simbolo dell'alleanza incorruttibile tra YHWH e il suo popolo (Lv 2,13). In ebraico si dice proprio "*alleanza di sale*", che noi traduciamo 'inviolabile, perenne'. (Num 18,19; cfr. 2Cr 13,5)
"*Per sette giorni si farà l'espiazione*" (v. 26), per purificare e consacrare l'altare. "*Dall'ottavo in poi, i sacerdoti immoleranno sopra l'altare i vostri olocausti, i vostri sacrifici di comunione*". (v. 27)
Nella tradizione sacerdotale che Ezechiele rappresenta, non c'è accesso alla divinità e non c'è alcun modo per cancellare il peccato ed essere riaccolti **se non attraverso il clero ed il sistema sacrificale**. Per questo la prima cosa che fecero i rimpatriati fu di erigere un altare e ripristinare l'offerta quotidiana, prima ancora che il Tempio fosse ricostruito. (Dt 27,4-7)
Eppure Ezechiele è anche profeta e sappiamo quanto i profeti condannassero con forza la

ripetitività di riti asfittici, svuotati da una disposizione interiore, le apparenze religiose, l'acquisto di meriti, l'ossessione nella pratica legislativa, la connivenza con ingiustizie sociali… (es. Am 5,21-24; Is 1,12-17; Mi 6,6-8; Sal 51,16-17).
Quando 'il sabato per il sabato' si sostituisce al 'sabato per l'uomo', quando la ragionevolezza prevale sul paradosso delle Beatitudini, quando la cura dell'altare fa dimenticare i crocifissi che stanno fuori dalla chiesa, quando gli orari delle preghiere diventano più importanti degli orari 'sbagliati' di chi viene a bussare… allora smettiamo di essere profeti e **diventiamo 'ipocriti'**, distaccati dalla verità…
In realtà, Ezechiele, sacerdote ma profeta, non è interessato tanto alla legislazione, l'abbigliamento, le norme di purità; non fa neppure accenno agli arredi interni e agli oggetti decorativi, che invece avevano grande importanza nelle descrizioni del tempio di Salomone e prima ancora dell'Arca dell'alleanza. La sua è **una visione teologica ed escatologica: ci parla di Dio e dell'uomo, non tanto del culto**.
Alcuni studiosi pensano che questi capitoli siano il frutto di un lavoro redazionale di sacerdoti post-esilici che avevano sentito il bisogno di disciplinare e istituzionalizzare l'accesso a Dio, perché il popolo, tornato dall'esilio, era ricaduto nelle infedeltà e nelle idolatrie di sempre.
Questa preoccupazione 'pastorale', tuttavia, si è dimostrata non solo **incapace di cambiare il cuore** alle persone, ma ha persino contribuito a dare l'illusione a tanti che Dio si possa influenzare e controllare con gesti e preghiere esteriori, magari pure sentendosi 'a posto'…
In realtà, cosa mi aiuta a diventare migliore?
Andrea: " la gloria del Signore riempiva il tempio". Il verbo "riempire" è lo stesso che viene usato in Genesi quando Dio dice ai pesci di "riempire" il mare (Gn1,22), o all'uomo e alla donna "moltiplicatevi e riempite la terra" (1,28) e anche quando si dice che la terra era "piena" di violenza (6,11.13). Qui in Ez è invece il tempio a essere riempito dalla gloria di Dio, Colui che c'è, che è presente, come vorrebbe significare il nome impronunciabile di Dio YHWH, che è composto dal verbo "hayah", "essere"; questo viene impiegato al v.6: "quell'uomo STAVA in piedi accanto a me". La gloria di Dio riempiva il tempio e quella presenza divina e umana che STAVA vicino a Ezechiele e che è Parola di Dio che parla al profeta, può' essere vista come il Logos, il Figlio di Dio. Lo Spirito poi solleva il profeta e lo porta nel cortile interno, come solleverà Filippo e lo porterà dall'Eunuco ad annunciargli la Parola di Dio e poi ad Azoto (At8). Si ha qui l'agire insieme delle tre persone della Trinità? La Trinità agisce verso Ezechiele, chiamato "figlio dell'uomo", "ben-adàm" (v.7). Dal giardino dell'Eden dove l'uomo è stato creato per riempire la terra e prendersene cura, dopo averla invece RIEMPITA di violenza ed idolatria, viene nuovamente chiamato alla presenza di Dio, il DIO CHE C'E', CHE E' PRESENTE, per abitare la sua casa, che è il TEMPIO, la presenza di Dio tra gli uomini, o anche si puo' vedere come la presenza dell'umanità nella dimora di Dio. Casa-Chiesa.

Venerdì, 15 marzo
Ez 44,1-14
Pierangela: Ora Ezechiele viene condotto alla porta esterna orientale: "Essa era chiusa… Questa porta rimarrà chiusa: non verrà aperta, nessuno vi passerà, perché c'è passato il Signore, Dio d'Israele". (vv.1-2)
Poi, alla porta settentrionale davanti al tempio, il profeta vede "la gloria del Signore" che "riempiva il tempio", e, profondamente scosso, cade "con la faccia a terra". (v.4)
Allora il Signore gli dice: "Figlio dell'uomo… osserva bene e ascolta quanto io ti dirò sui regolamenti riguardo al tempio e su tutte le sue leggi…". (v.5a)
Anche questi primi versetti, presumibilmente redatti nel post-esilio con le legittime preoccupazioni pastorali di cui si accennava, presentano una normativa rigorosa, per regolamentare gli accessi a stranieri (vv. 6-9) e leviti (vv. 10-14).

In realtà Ezechiele-profeta aveva una concezione chiara dell'universalismo della signoria di Dio, il quale desiderava ardentemente farsi conoscere ai popoli pagani attraverso l'elezione e la missione universale di Israele. Infatti, nella sua visione del nuovo Tempio, della nuova città e del nuovo popolo, gli stranieri avrebbero avuto diritto ad una parte della terra, insieme alle dodici tribù.
Anche Isaia aveva avuto l'ardire di scrivere riguardo agli eunuchi, a cui era vietato l'accesso al Tempio: "Io concederò loro nella mia casa e dentro le mie mura un monumento e un nome, migliore di quelli dei figli e delle figlie… Gli stranieri li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera". (cf. Is 56,4-7)
In questo brano, invece, la porta resta chiusa: "Così dice il Signore Dio: Nessuno straniero, non circonciso di cuore, non circonciso di carne, entrerà nel mio santuario, nessuno di tutti gli stranieri che sono in mezzo ai figli d'Israele". (v.9)
Anche riguardo alla gestione del Tempio la profezia viene 'normalizzata' e prevarranno le esigenze pragmatiche ed organizzative, oltre che le aspre lotte di potere tra le classi sacerdotali. Così i leviti, che pure avevano uno status sacerdotale perché discendenti da Levi, ma erano accusati di essersi allontanati da YHWH ed aver seguito i loro idoli, dovettero accettare una posizione subordinata all'interno della gerarchia del Tempio e furono retrocessi ai servizi inferiori.
Per tutti - e da sempre - occorre vigilare… perché – pur adeguandosi alle realtà che continuamente si evolvono - la visione ricevuta in dono non finisca col trasformarsi in istituzione, la fede non si deformi in religione, la cura delle persone non si sfiguri in protagonismo e il servizio in potere, l'amore e l'amicizia non perdano la freschezza della consegna di sé… perché il grande Respiro, che abita al fondo delle cose, non ceda il posto ai meccanismi dell'organizzazione e alle logiche del pensiero dominante…
… perché mai sbiadisca lo Stupore…
Andrea: Espressioni utilizzate in ebraico: "Poi mi condusse PER LA VIA della porta settentrionale, davanti al tempio. Guardai, ed ecco, la gloria del Signore riempiva la CASA DEL SIGNORE" (v.4).C'è una via che non possiamo percorrere e una che possiamo percorrere. Quest'ultima è quella settentrionale che ci porta a riconoscere la presenza del Signore (YHWH: colui che c'è, che è presente) tra gli uomini. Li dov'è il Signore, li dove la sua presenza riempie il luogo ove si trova, li' c'è il tempio. La samaritana lo incontro' al pozzo di Giacobbe, in Samaria. La via che non possiamo percorrere è quella che Dio ha scelto e abitato per incarnarsi: la vergine Maria. Di' li nessuno puo' entrare. Pero' per quella via si puo' uscire; e allora puo' essere vista come la via del sepolcro. Grazie ad Adam tutti ci entrano, grazie a Cristo tutti ci possono uscire: è risurrezione, è la Pasqua! Lode a te, Signore Gesu'.

Sabato, 16 marzo
Ez 44,15-31
Pierangela: La riforma post-esilica, che in realtà ridimensiona e riassorbe la novità della profezia, riguarda anche i **sacrifici.**
Sotto il nome del grande Ezechiele un gruppo di sacerdoti si proclamò discendente di Sadoc, sacerdote all'epoca di Davide e Salomone (mentre, secondo il Pentateuco, questo ministero era riservato ai discendenti di Aronne) e così rivendicò il servizio liturgico, quindi, sostanzialmente, il controllo del Tempio.
Se Ezechiele ebbe la visione di un Tempio 'mistico', immagine della Gerusalemme celeste, la preoccupazione concreta, poi, dei legislatori e dei gestori del sacro era quella di preservare in modo minuzioso la purità e l'integrità del culto.
Ai sacerdoti non era riservata alcuna eredità perché YHWH era l'unico loro possesso. In realtà non mancava loro nulla: "*Saranno loro cibo le oblazioni, i sacrifici per il peccato, i sacrifici di riparazione; apparterrà loro quanto è stato votato allo sterminio in Israele"* (v.29); inoltre avevano diritto alle primizie e a tutti i tributi offerti al Tempio.

Ai profeti non piacevano i sacrifici perché non sono il linguaggio giusto per comunicare con Dio, anche se fanno parte della tradizione e della Legge ricevuta da Mosè. In realtà i sacrifici assomigliavano troppo ai riti praticati dai Cananei, perché stavano nella logica mercantile della compra-vendita, dove il sacrificio era il prezzo da pagare per comprare la grazia di Dio.
Ma i profeti non furono mai ascoltati, né prima né dopo Ezechiele… Gesù ne farà il lamento: "*Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati…*". (cf. Mt 23,37)
Come mi pongo rispetto alla categoria del sacrificio? Una proposta:
"La logica del sacrificio non si concilia con l'annuncio di un Dio che è relazione infinita di amore… [e] ormai ogni tipo di sacrificio, cultuale o esistenziale, non ha più alcun senso o valore salvifico per entrare in contatto con la vita e con il Dio della vita, il Vivente... Gesù ha decostruito una volta per tutte il fantasma sacrificale insito in ogni religione, anche nel cristianesimo….
Benché la parola 'sacrificio' permanga in uso nei testi del NT, ne è stata ormai mutato il significato (Rm 12,1-2) … [ed] è diventata nel NT una metafora per indicare il dono di sé, ovvero la misericordia rid*onda*nte (da 'onda', cioè che torna indietro) e sovrabbondante di Dio…
La logica concorrenziale, sottesa all'idea di sacrificio, è definitivamente superata dalla logica relazionale di una vita divina che si dona in eccesso. In questa diversa logica non c'è qualcosa o qualcuno che deve morire, ma vita che si dona e si effonde. … La vita divina si afferma non a scapito di quella dell'uomo ma donandosi senza fine all'uomo….
La via che Gesù ha percorso è precisamente quella di chi si è lasciato trasformare dallo Spirito di vita, per vivere per dare la vita. E' la stessa via che ciascuno di noi può percorrere, per giungere alla resurrezione e alla trasformazione". (p. Paolo Gamberini, *Deus duepuntozero*)

Lunedì, 18 marzo
Ez 45
Pierangela: Questo brano anticipa la presentazione completa della spartizione della terra che troveremo in Ez 47,13-48,29.
La Terra promessa è tutta dono di Dio (vv. 1-6), ma la sua sacralità ha il suo apice nello spazio del Tempio, per poi irradiarsi, in modo decrescente, verso l'esterno.
Lo spazio del Tempio è circondato dal una grande piazza, anch'essa luogo sacro, in gran parte riservato al clero. Il resto della terra è destinato alla città e al suo circondario agricolo.
Verrà assegnata una parte di terra anche al prìncipe (vv. 7-8), in modo da evitare qualsiasi rivendicazione di possedimenti destinati alle tribù. Ezechiele non usa il termine 're' perché la dinastia davidica è morta. Il 'prìncipe' era una sorta di 'governatore-civico' all'interno di questa teocrazia ideale, dove Israele non sarà uno Stato-nazione, ma una comunità-tempio, dove lo status civile dell'israelita - col diritto alla terra - sarà legato alla sua partecipazione al culto e al sostegno del Tempio.
Dal v.9 il profeta, a nome di YHWH, si rivolge ai prìncipi per mettere in chiaro le loro responsabilità a fronte dell'assegnazione della terra. "Basta, prìncipi d'Israele, basta con le violenze e le rapine! …eliminate le vostre estorsioni dal mio popolo!".
Colpisce come Ezechiele scenda nella concretezza della vita parlando di bilance, tasse, efa (per i cereali), bat (per i liquidi), homer (un carico di asino), olio, pecore… Umili parole profane per dire "basta!" alle angherie dei potenti e difendere i poveri dagli abusi dei capi civili e religiosi. Perché le parole solo 'spirituali' perdono significato se non restano a contatto con la vita vera e la fede rimane una pia illusione se non si declina in opere di giustizia.
Poi Ezechiele passa a parlare di tasse, definite 'offerte votive' (vv. 13-17) per il funzionamento del Tempio e per il prìncipe. La Terra promessa si riconosce da questa 'giustizia fiscale' che legava tutta la collettività. Infatti tutta la terra apparteneva a YHWH; dunque era naturale restituirgli una parte della ricchezza generata dalla terra, in una sorta di reciprocità. Le tasse non erano, dunque, una

usurpazione, ma un riconoscimento e una compartecipazione economica alla vita sociale e religiosa.
Il prìncipe, da parte sua, sosteneva le spese per i sacrifici nelle solennità, i noviluni e i sabati, e per tutte le feste.
I vv. 21-24 si concentrano sulla grande festa di Pasqua e ci fanno rivivere la fuga precipitosa in quella notte santa in cui gli Ebrei vennero liberati da YHWH dalla schiavitù in Egitto. (Es 12)
Il ruolo della festa è stato centrale della vita del popolo. Forse fu proprio la capacità di custodire i tempi e i luoghi del culto e della festa celebrata insieme che ha permesso a Israele di sopravvivere per secoli a deportazioni, infedeltà e persecuzioni...
Più difficile in questo nostro mondo, dove, al posto della festa insieme, ci sono mille forme di divertimento, spesso individuali…

Mercoledì, 20 marzo
Ez 46
Pierangela: I primi nove versetti di questo brano intendono sancire con quali modalità il **principe** potrà accedere alla parte interna del Tempio (la porta orientale era chiusa–vedi Ez 44,1-2) e cosa dovrà offrire per i sabati e le festività.
Al principe sarà permesso entrare, ma assisterà solo da lontano "*mentre i sacerdoti offriranno il suo olocausto e il suo sacrificio di comunione*"; invece "*il popolo del paese*" resterà "*all'ingresso del portico*", cioè ancora più distante.
C'è dunque una separazione netta tra il sacerdote nel cortile interno ed il popolo in quello esterno, mentre il principe ha una funzione come di intermediario, perché porta il dono all'altare ma anche ritrasmette la benedizione al popolo che rappresenta.
Interessanti i vv. 9-10: il principe dovrà entrare ed uscire secondo lo stesso percorso previsto per il popolo, a dire che anche per il capo civile sussistono regole a cui sottostare, perché anche lui è sottoposto alla maestosità della Presenza di Dio. D'altronde pure i monarchi davidici non avevano poteri assoluti e prerogative divine, come invece accadeva per i sovrani e gli imperatori delle altre civiltà.
Dopo una precisazione sulla **quantità di grano e di olio** da accompagnare ai sacrifici animali del principe (v. 11) ed una postilla sulla possibilità di apertura della porta orientale per le sue offerte volontarie (v. 12), nei vv. 13-15 si precisano alcune norme per la sua offerta quotidiana.
Probabilmente è da qui che nascerà la tradizione di offrire, ogni mattina ed ogni sera, un sacrificio con un agnello e l'incenso.
I vv. 16-18 insistono ancora su una regolamentazione della **gestione della terra**, che è e resta proprietà di Dio: il principe di Israele non era un dio e non aveva il diritto assoluto su uomini/donne e cose. Se regalerà una parte della terra, poi non potrà più reclamarla indietro; se la donerà ad un suo servo, questi ne resterà proprietario fino al giubileo, poi gliela restituirà, "*ma la sua eredità resterà ai suoi figli*".
Inoltre il principe **non avrà diritto ad usurpare la terra** appartenente al popolo.
E' dunque sottinteso che le tasse sul popolo avevano come obiettivo quello di **erogare a tutti beni pubblici** e non arricchire un'élite. Tutto questo è assolutamente un *unicum* rispetto a tutti gli altri popoli, "*a somiglianza*" di YHWH che semplicemente godeva dello *shalom* condiviso tra tutti suoi figli.
Negli ultimi versetti (vv. 19-24) riappare la guida che conduce Ezechiele in visita nelle **cucine del Tempio,** dove ancora mille accorgimenti assicurano la netta separazione da tutto e da tutti del cibo sacrificale, destinato a YHWH ed ai sacerdoti.
Le norme per il principe ci ricordano che occorre tenere viva la consapevolezza che siamo **servi,** a cui è affidata la responsabilità del ben-essere di un popolo, un gruppo, una famiglia o comunità… di cui non ci si può appropriare, **perché appartengono non a noi… ma alla Vita**.

Giovedì, 21 marzo
Ez 47,1-12
Pierangela: In questa pagina di rara bellezza Ezechiele congiunge e rende presenti in un abbraccio il principio e la fine, il passato ed il futuro, Genesi e Apocalisse.
Dopo la parentesi con la minuziosissima descrizione del Tempio e le disposizioni per il culto, torniamo con il profeta e la sua guida sul confine orientale.
Ed ecco… **dell'acqua zampillante sgorgava dalle profondità**… prima come un rivolo, ma, poi, con stupore la vediamo crescere, crescere fino a diventare un torrente. "*Quell'acqua scendeva sotto il lato destro del tempio, dalla parte meridionale dell'altare. Mi condusse fuori dalla porta settentrionale e mi fece girare all'esterno, fino alla porta esterna rivolta a oriente, e vidi che l'acqua scaturiva dal lato destro*". (vv. 1-2)
L'acqua… Forse non possiamo immaginare quale sia la forza simbolica di fecondità, prosperità, gioia, benedizione... dell'acqua per chi viveva in quelle regioni semi-aride, assetate e bruciate dal sole.
Ezechiele **vede scaturire la vita stessa dal nuovo Tempio ormai abitato per sempre dalla Gloria di YHWH**, perché questa Presenza non può restare rinchiusa, nascosta, consumata, protetta gelosamente dentro un tempio. **Quell'acqua era per tutti,** per gli uomini e le donne di ogni dove e di ogni tempo: essa si generava senza sosta per essere donata, per irrorare, dissetare e vivificare tutto il mondo.
Questo è il Tempio nuovo: Ezechiele aveva imparato – grazie all'esperienza dolorosa dell'esilio e della perdita del luogo sacro - che la fede era ancora possibile e che il luogo di Dio era la terra intera.
L'acqua saliva sotto i nostri occhi e ben presto era diventata "*un torrente che non si poteva passare a guado"* (v. 5) e dovunque arrivava, portava la vita in tutto il suo splendore: "*Ogni essere vivente che si muove dovunque arriva il torrente, vivrà… **tutto rivivrà**. ".* (v.9)
Al culmine di questa festa della vita Ezechiele pone **l'uomo al suo lavoro**: "*Sulle sue rive vi saranno pescatori*": l'uomo immerso in questa fonte, co-creatore e corresponsabile di Dio.
La simbolica dell'acqua attraversa tutte le Scritture: fiumi, pozzi, mare… E il Messia "*scenderà come pioggia sull'erba…*" (cf. Sal 72,5).
Dal fiume che usciva dall'Eden e si divideva in quattro bracci (Gen 2,8-14), al Siracide che riprende l'immagine del Tempio-sorgente e la applica alla Sapienza (Sir 24,30-31), alla straordinaria visione dell'Apocalisse che spalanca il Tempio per farlo diventare il mondo intero. (Ap 22,1-2)
Lì l'acqua sgorgherà "*dal trono di Dio e dell'Agnello*", il Tempio scomparirà e "*l'albero della vita*" si troverà "*in mezzo alla piazza della città*".
La Vita dentro 'il terribile quotidiano' del mondo.
Anonimo (Emilia): 8"Queste acque (..) sfociate nel mare, ne risanano le acque."
Il mare per gli ebrei è simbolo della morte, del nulla e del male. Le acque del torrente entrando nel mare lo risanano… l'acqua che porta Vita entra nelle zone spente, morte , confuse, malate e le risana. È ciò che farà Gesù che sarà guaritore per i malati e gli assetati, portando a tutti l'acqua che disseta e risana le ferite , i vuoti, le aridità presenti in ogni persona (v. la Samaritana).
Vieni, Santo Spirito, (..)
Lava ciò che è sordido,
bagna ciò che è arido,
sana ciò che sanguina.
Andrea Z.: " l'acqua scaturiva dal lato destro": l'acqua e il sangue che escono dal fianco squarciato di Gesu' morto in croce, hanno portato Vita lundo i secoli, fino a noi e oltre. La profezia si è compiuta, la Pasqua di risurrezione di Cristo ci immerge in quelle acque che risanano, chi in esse si

bagna, chi accoglie il dono del battesimo, chi opera con giustizia, chi agisce con carità, chi è espressione di bontà, pazienza, amore… perchè Dio è amore. Lode e gloria a te, Signore Gesu'.

Venerdì, 22 marzo
Ez 47,13-48,29
Pierangela: C'è un legame intimo che collega **il Tempio con la terra** ed è il fiume, che sgorga dalle profondità ed inonda di vita le regioni più desertiche di Israele.
Per la Bibbia la terra è infinitamente di più di una questione giuridica o politica. La vita umana per crescere ha bisogno di *spazio* e *tempo*, di una casa e di un divenire: per questo Dio aveva promesso solennemente ad Abramo una terra e una discendenza "*come le stelle del cielo*". (Gen 15,1-7)
Per i profeti **la terra è sempre *promessa*** e uno dei loro compiti è tenere viva la promessa anche quando tutto sembra perduto e la terra non c'è più.
Ora Ezechiele riceve la visione della spartizione della Terra promessa fra le dodici tribù, e subito stupisce che un profeta abbia *una giustizia diversa* da un legislatore. Per Ezechiele la terra deve essere spartita **in parti uguali**, al di là che una tribù sia più o meno numerosa.
Un'ingiustizia? Niente affatto, risponderebbe Ezechiele. **Ci sono realtà che non si possono misurare**, come la dignità della persona, la libertà, il diritto alla vita… e allora il principio di eguaglianza deve essere assoluto e non sottomesso al criterio della quantità. Dunque una tribù piccola o debole riceverà un uguale lembo di terra della sorella più grande, più forte e più ricca.
Perché **il Regno è davvero tutto intero per tutti…**
Un'altra cosa sorprende: la profezia è capace anche di ribaltare la Legge: "*Vi dividerete questo territorio secondo le tribù d'Israele.. Lo distribuirete in eredità fra voi e i forestieri che abitano con voi…questi saranno per voi come indigeni tra i figli d'Israele e riceveranno in sorte con voi la loro parte di eredità…"* (vv.21-22) Ci sarà posto anche per lo straniero, perché c'è una **fraternità al fondo** che va oltre la legge del sangue, ed è inclusiva, accomuna, equipara, rende 'uno'.
Ma non basta: c'è un'area sacra, non assegnata alle tribù, ma riservata ai sacerdoti e ai leviti, dove sorge il Tempio. "*Essi non ne potranno vendere né permutare, né potrà essere alienata questa parte migliore del paese, perché è sacra al Signore*". (v.14)
Ci sono cose che non sono negoziabili e non possono diventare una 'merce', semplicemente perché non hanno prezzo, perché hanno un valore impossibile da misurare. E' quella parte di noi che consideriamo sacra, dunque inviolabile…
Questa profezia – che è **il sogno di Dio per la vita e la convivenza degli esseri umani** – non ha nulla di astratto e si incarna in concreti nomi geografici (a noi non tutti noti), un preciso pezzo di terra per ogni singola tribù, attente misurazioni dei terreni… senza poi dimenticare i forestieri, il principe, ma anche i semplici operai come "*coloro che prestano servizio nella città*"…
Una Terra dove "*anche le pietre*" gridano alla vita, alla gratuità, al rispetto, all'umanità nella sua pienezza…
E' davvero utopia?

Sabato, 23 marzo
Ez 48,30-35
Pierangela: Le ultime parole di Ezechiele ci parlano della città.
Ci aveva coinvolti nel drammatico appello di YHWH a diventare profeta in mezzo "ad una genìa di ribelli", e poi ci aveva portati con sé in un lungo viaggio, tra visioni, carri ed angeli, scene apocalittiche e immagini surreali, atti simbolici e denunce impietose, idolatrie e distruzioni, canti struggenti e lamenti di morte… Ma poi anche il nuovo cuore di carne, le ossa rinsecchite che prendono vita, il Tempio che inonda la Terra di Vita e consacra tutto il mondo…

Ora ci riporta a casa, in un ambiente ordinario, laico, nello spazio del nostro esistere, dove ci si gioca – giorno dopo giorno, tra sorrisi e lacrime - la convivenza, l'economia, la politica, la preghiera, gli affetti ed il significato del nostro vivere…
Ezechiele-profeta-vero - che ha conservato la fede nella Promessa anche nel buio più assoluto - ora, forse, ci dona la sua parola più bella: anche la città è sacra.
E potremmo dire che… persino il buio – perché abitato da Dio - può diventare per la nostra vita qualcosa di sacro …
La città è sacra, il nostro vivere è sacro…Ezechiele ce lo dice con il suo linguaggio profetico, mentre sta ancora guardando i fiumi di Babilonia che scorrono amari davanti a lui.
Nella sua visione la nuova Gerusalemme sarà perfetta, splendida e amata, dono di Dio. E' la nuova città del popolo nuovo, che rinasce dalle ceneri del peccato e della devastazione, che sboccia da una Promessa insopprimibile.
Una città della speranza, spalancata su ogni lato dove "le porte …porteranno i nomi delle tribù d'Israele". (v.31)
Una città dal nome nuovo: la si chiamerà YHWH è là, perché sarà la città-della-Presenza.
Ed è con questa parola che si chiude la profezia di Ezechiele.
Molti secoli dopo uno scrittore si ispirerà alla visione di Ezechiele per cantare la Gerusalemme celeste, "bella come una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino", che scende dal cielo per diventare realtà terrena e storica: una città dalla purezza assoluta, perfetta, dove tutto è trasparenza della realtà divina. (Ap 21,10-14)

Con tanta gratitudine e un po' di malinconia ci dobbiamo congedare dal profeta Ezechiele - ormai per tutti/e un caro amico - che ci ha resi partecipi della sua intensa e dolorosa esperienza di Dio.
Ora tocca a noi vedere con gli occhi di Dio e tenere viva la Promessa con quello che siamo chiamati/e ad essere, nell'agone della nostra realtà quotidiana.
Anche noi – ciascuno/a a suo modo – solo un tramite, voce di un'altra voce, profeta di Dio…

"Noi profeti, o Signore, siamo liuti
ma tu sei il suonatore.
Lo sai, forse, tu che emetti sospiri attraverso di noi?
Noi siamo i flauti
ma il soffio è tuo, o Signore.
Noi siamo come i monti
ma l'eco è solo la tua, o Signore".
(Rumi, teologo e poeta mistico persiano, XIII sec.)

Andrea Z.: "Adonai shamàh", "Il Signore è là". Può richiamare le parole di Gesù: "nella casa del Padre mio ci sono tanti posti… vado a prepararvi un posto". Seppur nel mare agitato la nostra barca ha l'ancora fissa nel porto sicuro, il posto che Gesù ci ha preparato, direbbe S.Agostino. Seppure per valle oscura il mio cuore non teme, direbbe il salmista. Niente ti turbi, niente ti spaventi, solo Dio basta, ha detto S.Teresa d'Avila. Il Signore è vicino (Sal118), è l'Emmanuele ha annunciato Isaia. Ci ha scacciati dall'Eden ma è venuto in mezzo a noi perchè rimaniamo in Lui. Questo è quanto la Scrittura ci dice con insistenza, e noi spesso non ascoltiamo e diciamo: Dio dov'è? Non è con noi, non si cura di noi. Ma cos'altro deve fare ancora Dio per dirci che ci ama fino alla fine e ci è vicino perchè rimaniamo in Lui? Sciogliamo i nostri timori e apriamoci a questa realtà scandalosa: Dio è là: nella nostra città per trasfigurarla nella sua città. La nostra Babilonia diventerà a poco a poco una Gerusalemme con tante porte, dove tanti entreranno per trovare pace e fraternità. Resta con noi Signore, perchè si fa sera.